

RELAZIONE DI MINORANZA

Relatore: **TEODORI Massimo**, *deputato*

INDICE

PREMESSA 6

CAPITOLO PRIMO

PROLOGO. DAL SILENZIO DEGLI ANNI DI UNITÀ NAZIONALE ALLA
COMMISSIONE D'INCHIESTA PROPOSTA DAI RADICALI 8

1.1. PERTINI: SI SOLLEVI IL «VELO PIETOSO» DELL'AFFARE
SINDONA

1.2. L'INIZIATIVA RADICALE PER LA COMMISSIONE
D'INCHIESTA: OSTACOLI E OSTRUZIONISMI

1.3. PERCHÉ IL SILENZIO POLITICO E PARLAMENTARE PER
CINQUE ANNI? L'ASSENZA DI INIZIATIVA DEL PARTITO
COMUNISTA ITALIANO.....

1.4. LA «RAGION POLITICA» DURANTE L'UNITÀ NAZIONALE: IL
REGISTA ANDREOTTI.....

1.5. LA BATTAGLIA PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI P2

1.6. SISTEMA SINDONA E SISTEMA P2.....

1.7. IL COMPITO ULTERIORE: SVELARE i MECCANISMI DI
POTERE DEL REGIME.....

CAPITOLO SECONDO

ASCESA DI SINDONA: COMPLICITÀ E PADRINAGGI 18

2.1. IL VATICANO:

- 2.1.1. L'incontro di Paolo VI con Sindona.....
- 2.1.2. Origine e sviluppo dell'intreccio finanziario.....
- 2.1.3. Il canale IOR per l'esportazione di capitali dall'Italia.....

2.2. IL BANCO DI ROMA:

- 2.2.1. La nomina di Mario Barone ad amministratore delegato.....
- 2.2.2. I legami privilegiati con Sindona.....
- 2.2.3. Il prestito dei 100 milioni di dollari e la gestione delle banche sindoniane.....
- 2.2.4. Il balletto tra Carli e Ventriglia.....

2.3. LA BANCA D'ITALIA:

- 2.3.1. Le gravi irregolarità riscontrate nelle ispezioni del 1971-72
- 2.3.2. Carli sceglie il non intervento nelle banche.....
- 2.3.3. Ad ogni costo non far fallire Sindona.....

2.4. LA DEMOCRAZIA CRISTIANA:

- 2.4.1. Necessità del rapporto con la classe politica dominante. Intreccio di affari e versamento di contributi alla democraziacristiana.....
- 2.4.2. Il ruolo del senatore Fanfani.....
- 2.4.3. Favoritismi, coinvolgimenti e corruzione con i depositi degli enti pubblici.....
- 2.4.4. Il rapporto con Giulio Andreotti.....

CAPITOLO TERZO
IL CRACK E LA CADUTA DI SINDONA

44

- 3.1. L'ESAURIMENTO DELLE FONTI DI DANARO FRESCO: LA FINAMBRO.....
- 3.2. IL BLOCCO DELLA FRANKLIN BANK DA PARTE DELLE AUTORITÀ AMERICANE.....
- 3.3. L'OPPOSIZIONE DI PETRILLI (IRI) AI RIPETUTI TENTATIVI DEL BANCO DI ROMA (VENTRIGLIA) E DELLA BANCA D'ITALIA (CARLI) PER UN PASSAGGIO «MORBIDO» NELLA CRISI SINDONIANA.....
- 3.4. IL PESO OBIETTIVO DEI DEBITI E DELLE ILLEGITTIMITÀ SINDONIANE.....

CAPITOLO QUARTO
DOPO IL 1974, IL SISTEMA SINDONA E IL RICATTO 53

- 4,1. L'OBIETTIVO DI SINDONA: LA REVOCA DELLA LIQUIDAZIONE DELLE BANCHE.....
- 4.2. LE PREMESSE, I TERMINI E GLI INTERLOCUTORI DEL RICATTO.....
- 4.3. LA BANCA D'ITALIA.....
- 4.4. IL BANCO DI ROMA.....
- 4.5. FORTUNATO FEDERICI.....
- 4.6. AMINTORE FANFANI.....
- 4.7. GIULIO ANDREOTTI.....
- 4.7.1. Franco Evangelisti.....

CAPITOLO QUINTO
SINDONA E IL SISTEMA P2 73

- 5.1. IL COINVOLGIMENTO DEI PIDUISTI E LA COGESTIONE DEL RICATTO.....
- 5.2. GLI *AFFIDAVIT*.....
- 5.3 LICIO GELLI.....
- 5.4. ROBERTO CALVI.....
- 5.5. ROBERTO MEMMO.....
- 5.6. GAETANO STAMMATI.....
- 5.7. PIDUISTI A SCHIERE.....
- 5.8. MASSIMO DE CAROLIS.....

CAPITOLO SESTO
EPILOGO. L'INTERVENTO DEI POTERI OCCULTI: MAFIA,
MASSONERIA E SERVIZI 91

- 6.1. LA FUGA DA NEW YORK E LA PERMANENZA IN SICILIA:
AGOSTO-OTTOBRE 1979.....
- 6.2. I PROTAGONISTI MAFIOSI E I TERMINI DEL RICATTO...
- 6.3. I DATI DELL'«AVVENTURA SICILIANA».....
- 6.4. SINDONA PRIGIONIERO DELLA MAFIA.....
- 6.5. L'INTERVENTO DELLA MASSONERIA E LE IPOTESI DI
DESTABILIZZAZIONE.....
- 6.6. LA PARABOLA DI SINDONA: DALL'INCONTRO CON PAOLO VI
ALLA CHIESA CHE LO RINNEGA.....

PREMESSA

Il «caso Sindona» con l'ascesa, il successo e la caduta di un banchiere dalla risonanza internazionale e dai collegamenti con uomini e istituti di grandissimo rilievo in Italia e all'estero, presenta ancora aspetti misteriosi.

Non per ciò che riguarda le tante vicende che hanno visto l'avvocato di Patti divenire un grande banchiere e poi cadere di fronte al corso inesorabile, anche se ritardato, della giustizia americana e italiana, ma nelle ragioni profonde che hanno potuto determinare un caso unico nella recente storia non solo italiana. Un caso nel quale si incrociano il mondo bancario, quello politico, le colleganze massoniche, la mafia e i poteri occulti che hanno punti di contatto con i servizi segreti al di qua e al di là dell'Atlantico.

La vicenda Sindona è forse lo spaccato più rappresentativo della lotta per il potere in Italia fra il 1965 e il 1980: nel periodo cioè più torbido del nostro regime in cui, al di sotto dell'aperto conflitto politico, si dipana l'azione operante e incisiva del «governo invisibile».

Grazie all'impegno della giustizia americana e di quella italiana ormai quasi tutti gli aspetti del «caso Sindona» sono analiticamente ricostruiti; ma non è stata ancora data una risposta esauriente sulle ragioni che hanno consentito il prodursi di una vicenda così singolare.

Quella di Sindona e del suo sistema non è infatti una vicenda personale ma una storia di potere: come si forma, i modi attraverso cui si esplica in maniera aperta o occulta, e come ad un certo punto si disgrega. Del resto i meccanismi attraverso cui agisce il potere sono spesso difficilmente decifrabili.

La Commissione d'inchiesta istituita dal Parlamento italiano, che ha svolto i suoi lavori fra il settembre 1980 e il marzo 1981, ha rappresentato un salto nella conoscenza di molteplici risvolti della vicenda sindoniana. Questi fino ad oggi erano rimasti scollegati gli uni dagli altri, sicché si era venuti sì a conoscenza di questo o quell'intreccio del caso sindoniano, ma era mancata la comprensione delle connessioni dei vari aspetti e quindi l'intelligenza complessiva della vicenda.

La Commissione parlamentare, dovendo rispondere ai quesiti riguardanti i rapporti fra sistema Sindona e mondo politico ed amministrativo con le connesse responsabilità, ha dovuto

esaminare i molti aspetti del caso proprio attraverso l'ottica del potere in cui Sindona si inserisce e che genera intorno a sé. Così, alla luce del materiale documentale e testimoniale riguardante risvolti finanziari, politici e criminali preso in esame dalla Commissione parlamentare, è stata possibile per la prima volta una migliore e più completa intelligenza del fenomeno, finora sfuggito a chi aveva come campo d'azione e come compito l'esame di singoli aspetti giudiziari o amministrativi.

Con questa relazione del commissario radicale si offre una interpretazione complessiva della vicenda Sindona andando oltre la ricostruzione analitica degli specifici capitoli di cui essa si compone. L'interpretazione si basa sugli elementi raccolti nella Commissione d'inchiesta e ad essi fa riferimento. Con la nostra interpretazione si tenta di rispondere ai seguenti quesiti:

- a) come, quando e perché si disvela la trama del sistema di potere sindoniano dopo anni di silenzio o di omissioni (capitolo primo);
- b) perché Sindona ebbe una grande ascesa e quali furono i padrini e gli alleati del folgorante successo; qual è stato il sistema di potere realizzato intorno a Sindona (capitolo secondo);
- c) perché avviene la caduta - il crack - di Sindona, e come il sistema di potere mostra le sue contraddizioni (capitolo terzo);
- d) qual è l'azione che il sistema Sindona mette in atto per contrastare la caduta; quali sono i protagonisti di quest'azione (capitolo quarto);
- e) come si inseriscono nel sistema Sindona sistemi di potere più ampi, analoghi a quello sindoniano, quale la cosiddetta loggia massonica P2, e perché (capitolo quinto);
- f) qual è il significato della fuga di Michele Sindona in Sicilia nell'autunno 1979; quali i ricatti posti in essere, quale il ruolo della mafia, della massoneria e dei servizi durante il finto rapimento (capitolo sesto).

CAPITOLO PRIMO

PROLOGO. DAL SILENZIO DEGLI ANNI DI UNITÀ NAZIONALE ALLA COMMISSIONE D'INCHIESTA PROPOSTA DAI RADICALI

1.1. - PERTINI: SI SOLLEVI IL «VELO PIETOSO» DELL'AFFARE SINDONA.

Nel settembre 1974, allorché Michele Sindona stava crollando sotto il cumulo delle sue delittuose attività finanziarie, Sandro Pertini, allora Presidente della Camera dei deputati, esclamava dal suo autorevole scanno:

«È inconcepibile che il Parlamento sia stato tenuto fino ad ora all'oscuro di tutto. Non è ammissibile che sull'affare Sindona il Governo stenda un velo pietoso».

Il velo pietoso è rimasto a coprire la vicenda sindoniana e le trame di potere con le relative connessioni politiche ancora per molti anni durante i governi Rumor, Colombo, Andreotti, Cossiga e Forlani, che si sono succeduti dal 1974 ad oggi, e con maggioranze parlamentari di centro, centro-sinistra e unità nazionale, fino ai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta avviatisi nell'autunno 1980.

1.2. - L'INIZIATIVA RADICALE PER LA COMMISSIONE D'INCHIESTA: OSTACOLI E OSTRUZIONISMI.

Il 23 luglio 1979 i deputati del gruppo radicale della Camera presentavano una proposta di legge per la *«istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui rapporti fra Sindona, pubblica amministrazione ed ambienti politici»*. Erano passati solo dieci giorni dall'assassinio del commissario liquidatore delle banche sindoniane Giorgio Ambrosoli e la VIII legislatura, che vedeva 18 deputati radicali eletti alla Camera, era iniziata da appena un mese. Quella proposta avanzata da un gruppo parlamentare di minoranza e di opposizione rompeva un lungo silenzio non solo dei partiti della maggioranza, e in special modo della democrazia cristiana, ma anche del partito comunista italiano.

Durante gli anni precedenti l'azione della banda sindoniana era stata intensa e aveva investito e coinvolto ambienti politici e della

pubblica amministrazione ad altissimo livello: la Presidenza del Consiglio con Andreotti, la Banca d'Italia, banche di interesse nazionale e di diritto pubblico, le alte sfere della giustizia, delle partecipazioni statali e della diplomazia. Eppure in sede politica e parlamentare il velo pietoso di cui aveva parlato Sandro Pertini rimaneva solido a coprire connivenze, alleanze e padrinnaggi di cui non erano in pochi a conoscere la natura e l'estensione.

Ancora all'inizio del 1979 il Presidente del Consiglio Andreotti si dava da fare per trovare soluzioni convenienti (ai sindoniani) per la sistemazione dell'*affaire*, mentre alla criminalità finanziaria del gruppo sindoniano si aggiungeva la criminalità comune delle minacce al commissario liquidatore avvocato Giorgio Ambrosoli che poi sarebbero sfociate nell'assassinio politico, come era accaduto qualche mese prima con il giornalista Mino Pecorelli.

Anche la proposta radicale della Commissione d'inchiesta, tempestivamente presentata dopo l'assassinio di Ambrosoli, ha dovuto superare non poche difficoltà prima di divenire legge dello Stato e passare alla fase operativa. Dopo i radicali, anche altre forze politiche presentavano le loro proposte, così come avviene in Parlamento allorché nessun gruppo vuole restare fuori da una questione che riveste grande interesse di attualità.

Il 26 luglio depositavano la loro proposta i deputati della sinistra indipendente, il 27 quelli del partito comunista italiano, il 30 i repubblicani, il 31 i deputati del Movimento sociale italiano, il 2 agosto i socialisti, il 4 quelli del partito di Unità, proletaria, l'8 agosto alcuni democristiani (Silvestri, Sangalli, Morazzoni e Sanese) e, infine, il 27 settembre i socialdemocratici e i liberali.

Nel frattempo Michele Sindona era scomparso dal dorato esilio dell'Hotel Pierre di New York alla vigilia di un ennesimo processo. Il 2 agosto i radicali chiedevano la «procedura d'urgenza» e nei mesi di settembre e ottobre 1979 si completava la procedura della discussione con la approvazione, l'8 novembre 1979, di un testo unificato in Commissione Finanze e tesoro della Camera in sede legislativa.

Dovevano passare ben sei mesi per l'approvazione definitiva, avvenuta il 14 maggio 1980, da parte dell'altro ramo del Parlamento, il Senato, presieduto dal senatore Amintore Fanfani. Un ritardo inspiegabile, se non appunto riconducibile a «*quell'ostruzionismo della maggioranza*» che tante volte aveva ricordato Piero Calamandrei, dal momento che si trattava di un testo già definitivo non revisionato dalle Commissioni senatoriali e

per il carattere d'urgenza che sempre più il caso Sindona andava assumendo.

Era nel frattempo riapparso a New York Sindona, cercando di accreditare la confusa tesi di un rapimento da parte di un sedicente «*Gruppo proletario di eversione per una migliore giustizia*», mentre, in sede giudiziaria e pubblicistica, si aggiungevano sempre nuovi inquietanti particolari della vicenda che ne facevano di già uno dei maggiori, se non il maggiore, scandalo politico-finanziario del regime.

Dopo l'approvazione della legge si verificava un ulteriore grave ritardo: i Presidenti delle due Camere, onorevole Nilde Iotti e senatore Amintore Fanfani, non nominavano il Presidente della Commissione, come di loro spettanza, non trovando l'accordo sul nome del candidato. Per questa ragione, nei cinque mesi che seguirono l'approvazione della legge istitutiva, a più riprese, come radicali dovemmo intervenire per sollecitare quella nomina prendendo la parola in aula alla Camera, con interrogazioni e con una pubblica lettera alla Presidente Iotti.

Anche quel ritardo era un segno che qualcuno non gradiva eccessivamente che la Commissione si mettesse al lavoro e quindi usava ogni possibile tattica procedurale per ritardare il compimento di un atto dovuto.

Infine, con la nomina a Presidente dell'onorevole Francesco De Martino, solo a fine settembre 1980, la Commissione poteva insediarsi e iniziare i propri lavori.

1.3. -PERCHÉ IL SILENZIO POLITICO E PARLAMENTARE PER CINQUE ANNI ? L'ASSENZA DI INIZIATIVA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO.

Perché per cinque anni, dall'estate 1974 al momento del crack fino al luglio 1979, al momento della proposta radicale di una Commissione d'inchiesta, il caso Sindona non era arrivato all'ordine del giorno della vita politica italiana e, segnatamente, del suo momento di più alta espressione istituzionale, del Parlamento?

È una domanda a cui bisogna tentare di rispondere se si vuole comprendere la storia del regime italiano durante gli anni Settanta, contrassegnata da oscure trame mosse dai protagonisti del «*governo invisibile*».

La democrazia cristiana è stata, con alcuni suoi importanti segmenti, una coprotagonista dell'affaire Sindona. La segreteria

politica di Amintore Fanfani nel 1973-74 aveva intrecciato rapporti di affarismo con il banchiere siciliano e, più in generale, si erano stabiliti intrecci di potere fra gruppo sindoniano e leader politici anche con primarie responsabilità governative. L'onorevole Giulio Andreotti era stato dapprima protettore e alleato del sistema sindoniano in auge con i suoi intrecci con la finanza cosiddetta «cattolica» e con il Vaticano, e poi padrino e forse anche prigioniero del sistema in disgrazia, al fine di ribaltarne in positivo le vicende negative. Era quindi comprensibile che la democrazia cristiana e i suoi alleali facessero di tutto affinché il velo di copertura dello scandalo non fosse sollevato.

Ma quello che deve essere spiegato è anche il ruolo e l'azione per molti anni del partito comunista italiano. In una democrazia che funziona, compito dell'opposizione è anche e soprattutto quello di esercitare una funzione di controllo attraverso i tanti strumenti di cui essa dispone, dall'agitazione nella pubblica opinione al ricorso ai canali di controllo di cui il Parlamento (interrogazioni, dibattiti, mozioni, indagini conoscitive, Commissioni di inchiesta) si avvale se vi si esercita un'azione pressante e incisiva.

Stupisce che il partito comunista italiano per tanti anni sia stato silenzioso o quasi, se non si ricorda che la sua opposizione era scomparsa dal Parlamento e dal paese.

Per dare una idea di questo atteggiamento basta ricordare che nella VI legislatura, dal 1972 al 1976, vi sono state due sole interrogazioni parlamentari presentate da rappresentanti del partito comunista italiano (il 10 luglio 1974 da Peggio e D'Alema, ripresa al Senato il 6 agosto 1974 da Li Vigni e Colajanni; e il 2 marzo 1976 da Barca e D'Alema) riguardanti il prestito del Banco di Roma alle banche sindoniane; e che nella VII legislatura, dal 1976 al 1979, si registra una sola interrogazione comunista (il 16 ottobre 1977 con Di Giulio) sul ruolo del Banco di Roma. E tutto ciò a fronte di ben quattro interrogazioni del minuscolo gruppo radicale (composto di 4 deputati) e di numerosi altri interventi, attraverso il sindacato parlamentare di controllo, della destra del Movimento sociale italiano e di democrazia nazionale (5 interrogazioni), della democrazia cristiana (3), del partito socialista italiano (2), e di altri gruppi politici.

Non si può sostenere che il caso Sindona fosse sconosciuto: notizie di attualità si sono susseguite per anni nei maggiori quotidiani e i settimanali politici hanno seguito con grande attenzione la vicenda attraverso servizi, interviste, rivelazioni e ricostruzioni che in

continuazione offrivano segnali illuminanti su sempre nuovi aspetti dello scandalo. Ben quattro libri (Gracchus, Sistema Sindona, 1974; Panerai e De Luca, Il crack, 1975; Santoro, Mafia di regime, 1978; Lombardo, Soldi truccati, 1979) hanno affrontato direttamente la vicenda fornendo particolari e ricostruzioni dai quali, se pur fosse stato necessario, si sarebbe potuto trarre motivo di azione politica. Anche l'argomento della mancanza di informazioni non può essere invocato.

Il partito comunista è una grossa forza che ha gli strumenti per conoscere e per intervenire. Se non lo ha fatto significa che non lo ha voluto fare neppure a livello della pura informazione di attualità, come sta a dimostrare l'unico articolo che in cinque anni è apparso sul settimanale «*Rinascita*» il 27 febbraio 1976, nel quale, insieme con la citazione di Guido Carli (Banca d'Italia), Ferdinando Ventriglia, Mario Barone e Giovanni Guidi (Banco di Roma), Amintore Fanfani (democrazia cristiana), significativamente non ricorre neppure una volta il nome del Presidente del Consiglio, con una maggioranza con l'astensione del partito comunista italiano, Giulio Andreotti.

1.4. - LA «RAGION POLITICA» DURANTE L'UNITÀ NAZIONALE: IL REGISTA ANDREOTTI.

Di fronte a queste constatazioni, si deve dedurre che la ragione del silenzio comunista, come del resto di quello del partito socialista italiano, per non parlare dei partiti minori cosiddetti laici e della completa assenza dei «*moralizzatori*» repubblicani, deriva direttamente dalla «*ragione politica*» in nome della quale qualsiasi altra esigenza è stata sacrificata.

Dal 1973, la strategia comunista è quella del compromesso storico e della unità nazionale con la rincorsa al dialogo a qualsiasi costo con la democrazia cristiana.

Cercando di chiudere il più rapidamente possibile la ferita causata dallo scontro provocato con il referendum sul divorzio del 1974, il partito comunista italiano insegue l'interlocutore democristiano che, a partire dal 1975, si incarna sempre più in Giulio Andreotti. Già Presidente del Consiglio di un governo di restaurazione di destra nel 1972-73, il leader democristiano si appresta a mettere in atto un'operazione gattopardesca dopo le elezioni del 1976, aprendo la maggioranza parlamentare e governativa al partito comunista. I rapporti fra democrazia cristiana e partito comunista italiano nel

paese e nel Parlamento sono fittissimi e quotidiani sicché si realizza una rete di connivenze su cui poggia la maggioranza di unità nazionale. Andreotti ed i suoi uomini sono in prima linea nel dialogo con la segreteria politica comunista e con i responsabili dell'azione parlamentare.

Mentre nella «*grande politica*» si intrecciano i giochi fra democrazia cristiana e partito comunista italiano, dietro le quinte il Presidente del Consiglio muove le sue tante trame del potere reale e invisibile, fra le quali quelle sindoniane. Andreotti, fra il 1976 e il 1979, segue tutto l'affaire, ha un suo *missus*, Fortunato Federici, delegato a occuparsi di sistemare ogni cosa, incontra ripetutamente il coordinatore della strategia sindoniana, avvocato Rodolfo Guzzi, mobilita i propri uomini nelle banche, nelle partecipazioni statali e nell'apparato dello Stato, si serve dei suoi ministri e sottosegretari, riceve, fra i tanti impegni di governo, ambigui personaggi italiani e americani che perorano la causa sindoniana.

L'opposizione comunista, divenuta prima sostegno esterno e poi parte della maggioranza andreottiana, non vede o non vuole vedere, e comunque tace e non prende iniziative per non disturbare il partito della democrazia cristiana con cui ha instaurato un collegamento e, in particolare, il Presidente del Consiglio Andreotti che prima di essere padrino di Sindona è il Presidente del Consiglio dell'unità nazionale.

Lo scandalo nello scandalo Sindona si compie proprio nel periodo 1976-1979 e consiste nel fatto che v'è una mobilitazione in difesa del bancarottiere e del suo sistema di potere, frutto in parte delle alleanze all'interno di uno stesso aggregato di potere e in parte dei ricatti che vi si esercitano. È lo scandalo delle connivenze dei politici e di segmenti della pubblica amministrazione che possono liberamente esplicitarsi proprio grazie alla mancanza di opposizione politica e del relativo controllo nella società e nello Stato.

In maniera rivelatrice, nel diario che Andreotti tiene durante il periodo 1976-1979, ed ora pubblicato, all'interesse per l'affare Sindona non si accenna se non una sola volta, il 12 novembre 1977, quando il Presidente del Consiglio scrive:

«Polemica sull'elenco di depositanti della banca svizzera di Sindona. Deve ad ogni costo uscire alla luce questa lista altrimenti resterà il dubbio su tanti galantuomini. Prego Bisaglia di imporlo all'IRI per il Banco di Roma».

Quasi che Andreolti non conoscesse esattamente come andavano le cose e non avesse collegamenti diretti con il Banco di Roma tramite il consigliere delegato Mario Barone e il consigliere d'amministrazione Fortunato Federici.

Non è un caso che i fatti illeciti e talvolta criminali che la Commissione ha documentato intorno a Sindona e poi la crescita dell'aggregato P2, che si interseca con il sistema Sindona, siano potuti accadere soprattutto nel triennio di unità nazionale. Quando non viene esercitato il controllo che è compito proprio dell'opposizione e con gli strumenti, la capacità e la forza che potrebbe avere in Italia il partito comunista, allora la degradazione delle istituzioni e la crescita dei poteri occulti dietro alla scena politica ufficiale possono avvenire senza limiti.

1.5. - LA BATTAGLIA PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI

A metà strada dei suoi lavori, la Commissione parlamentare d'inchiesta si è imbattuta nella P2. Come è noto, i magistrati milanesi, indagando sul periodo siciliano di Michele Sindona, incontrarono il massone Joseph Miceli Crimi, che aveva organizzato la fuga del bancarottiere negli Stati Uniti, e da questi risalirono ai contatti con Licio Gelli ad Arezzo presi per conto di Sindona.

E' anche nota la dinamica del rinvenimento delle liste della P2 e degli altri documenti di Gelli, effettuato con una intelligente, improvvisa e autentica operazione che ha messo fuori gioco tutti i possibili intralci e contromanovre.

A quel punto lo scontro per la pubblicazione dei documenti e delle stesse liste non fu di poco conto. Noi ci battemmo, nella Commissione e nel Parlamento, perché ciò avvenisse rapidamente, senza omissioni e senza lasciare spazio a manovre e a infingimenti. Gli ostacoli da superare non furono pochi né facili, essendo molto alta, come poi è stato ampiamente dimostrato, la posta in gioco, proprio in termini di potere. Fummo in prima linea a chiedere che la Commissione acquisisse tutto il materiale sequestrato dai giudici milanesi presso gli uffici gelliani di Castiglion Fibocchi usando delle facoltà, che la Commissione stessa aveva, di accesso ai procedimenti connessi con il caso Sindona.

Le opposizioni e le resistenze nella Commissione non furono poche da parte di chi non voleva che il materiale fosse acquisito o che fosse acquisito soltanto per la parte riguardante strettamente il caso Sindona. L'intelligente decisione dei giudici milanesi di

trasmettere alla Commissione gran parte del materiale gelliano permise invece di assicurare, ad una sede istituzionale come la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, una documentazione che altrimenti sarebbe rimasta coperta dal segreto istruttorio con le relative possibili utilizzazioni improprie.

La nostra tesi, che sostenemmo in Commissione e pubblicamente, era che l'unica garanzia contro i giochi perversi delle voci, che già si erano messi in moto, fosse la completa pubblicità del materiale. E ciò sarebbe stato possibile solo attraverso la Commissione parlamentare d'inchiesta. Ma anche quando riuscimmo a far arrivare i documenti in Commissione furono messi in atto altri tentativi per bloccarne la pubblicazione.

Il Governo Forlani aveva chiuso nei propri armadi lo scottante materiale e, in occasione di un dibattito alla Camera del 19 maggio 1981, il Presidente del Consiglio sostenne ancora la necessità e l'opportunità di non rivelare la documentazione della loggia, coprendola con varie motivazioni. In quella occasione, quando già le carte in oggetto erano nella cassaforte della Commissione, intervenimmo alla Camera, dicendo a Forlani che «*si vergognasse*» di quanto stava facendo. Subito dopo la Commissione, superando gli ulteriori tentativi messi in atto da parte di alcuni di coprire con il segreto di Stato il palinsesto della loggia P2, decise di rendere tutto il materiale pubblico, provocando immediatamente la pubblicazione delle liste P2 da parte dello stesso Presidente del Consiglio che, in tal modo, sconfessò il suo stesso operato, contraddicendo ciò che aveva sostenuto alcuni giorni prima in aula alla Camera. Con la scoperta della P2, cadeva Forlani nel cui Governo figuravano ministri e sottosegretari piduisti democristiani, socialisti e repubblicani, e si apriva la cosiddetta «*questione morale*».

1.6. - SISTEMA SINDONA E SISTEMA P 2.

Certamente, come è stato osservato da più d'uno, non è un caso che la trama P2 sia cominciata a venire alla luce attraverso l'*affaire* Sindona sia prima, per l'azione encomiabile dei magistrati milanesi e palermitani, sia poi, ad opera della Commissione d'inchiesta.

Sulle connessioni fra sistema P2 e sistema Sindona ci soffermiamo nel capitolo quinto. Qui basti osservare quel che abbiamo già messo in rilievo sullo sviluppo della vicenda Sindona, e cioè che anche per la P 2 vale il discorso che è possibile mettere le mani nella scoperta del governo occulto, e quindi combatterlo, solo allorché si esercita

una piena dialettica democratica fra governo e opposizione senza i negoziati compromissori sui quali affonda la democrazia politica e si consolida il regime, che è fatto innanzitutto di mancanza di scontro politico, quindi di esercizio di controllo.

1.8. - IL COMPITO ULTERIORE: SVELARE I MECCANISMI DI POTERE DEL REGIME.

La Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona ha concluso i suoi lavori in tempi relativamente brevi rispetto alle prassi delle Commissioni di indagine (si pensi solo agli oltre dieci anni della Commissione antimafia senza risultati concreti).

Ci sono stati molti momenti nei quali si è tentato di effettuare l'ostruzionismo ai lavori, fra cui quello nel quale si è impedito il confronto fra il coordinatore della direzione strategica sindoniana, avvocato Guzzi, e il principale interlocutore politico, onorevole Andreotti: motivo per il quale siamo ricorsi all'estremo strumento delle dimissioni per suscitare positive reazioni che infatti hanno, in un secondo momento, consentito di effettuare il confronto.

La Commissione ha sciolto alcuni nodi, ricostruito dei fatti, accertato molte responsabilità. Molti sono stati i testimoni reticenti o che hanno detto il falso anche fra coloro che occupano posizioni di responsabilità e ciò ha costituito uno spettacolo fra i più degradanti per molti dei protagonisti della vicenda. Basta fare solo l'esempio del penoso gioco di irresponsabilità e di piccole e grandi menzogne di cui sono stati protagonisti tutti, indifferentemente, coloro che si sono occupati della «lista dei 500».

Molto di più si sarebbe potuto ottenere dalla Commissione di inchiesta se i suoi lavori si fossero svolti pubblicamente e sotto l'occhio delle telecamere sicché menzogne, reticenze, ridicole versioni sarebbero divenute meno possibili per quel controllo dei cittadini che è una delle caratteristiche dei genuini processi democratici.

Molto ancora rimane da fare: una parte del lavoro per mettere a nudo i meccanismi occulti del potere, di cui la vicenda Sindona è stata una parte, è affidata alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2, istituita in seguito all'azione della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona.

Certo un altro scandalo è stato rappresentato dal modo in cui i partiti che compongono la maggioranza governativa (democrazia cristiana, partito socialista italiano, partito socialista democratico

italiano, partito repubblicano italiano, partito liberale italiano) hanno voluto concludere con una relazione assoltrice, approvata di stretta misura, i lavori della Commissione. Ciò non stupisce (anche se indigna) da parte dei democristiani, che han dovuto far quadrato per coprire l'operato del proprio partito e di alcuni dei più importanti leader. Ma non si comprende il comportamento dei socialisti, allineati alle tesi innocentiste ad oltranza dei democristiani, dei liberali e di quei repubblicani che, votando per la relazione democristiana, hanno contraddetto la loro usurpata autodefinizione di moralizzatori e la stessa opera di Ugo La Malfa che, ad un certo punto della sua attività di ministro, contribuì a bloccare l'ulteriore espansione di Sindona.

Ecco ancora un caso di «*giustizia politica*».

La battaglia che abbiamo condotto intorno al caso Sindona non è finita. Più che mai si rende necessaria l'ulteriore iniziativa di quanti, uomini e forze politiche, credono che verità e giustizia non possono essere subordinate a nessuna «*ragion politica*» e «*di Stato*», e che la nostra libertà, di tutti, è affidata alla continua azione per svelare e contrastare i meccanismi di potere che sostengono il regime.

CAPITOLO SECONDO

ASCESA DI SINDONA: COMPLICITÀ E PADRINAGGI

2.1. - IL VATICANO

2.1.1. - L'incontro di Paolo VI con Sindona.

Una domanda ricorre spesso fra chi ha cercato di far luce nella vicenda sindoniana: da dove il banchiere senza tradizione e senza mezzi alle spalle ha preso il denaro per costruire un grande impero finanziario, allargando vorticosamente il giro degli affari?

Il Vaticano, con le sue grandi risorse finanziarie, ha certamente costituito uno dei retroterra di Sindona, sia come finanziatore che come partner in molte imprese nelle quali l'intreccio fra il sistema del banchiere siciliano e la finanza della Santa Sede si stringe alla fine degli anni Sessanta.

Racconta Malachi Martin, un autorevole ex gesuita che ha esaminato in *The Final Conclave* (New York, pag. 24) le vicende del pontificato di Paolo VI negli anni Settanta:

«È tarda notte nello studio papale al terzo piano del palazzo apostolico. Non c'è stato un tempo e un luogo più esclusivo, sicuro e privato di quello scelto da molti papi in precedenza per incontri ultrasegreti. L'incontro riguarda le finanze vaticane. Questo tipo di incontri è stato riservato al papa per oltre mille anni. Paolo VI è solo con il finanziere Michele Sindona. I papi, molto spesso hanno preferito condurre da soli questo tipo di affari ad alto livello.

Non c'è traccia ufficiale di questo incontro nel libro degli appuntamenti, come non c'è mai stata in precedenza. In ogni settimana di ogni anno nella storia dei papi, così come nella storia dei capi di governo e di Stato, dei re e dei presidenti di grandi società, sappiamo che ci sono stati siffatti non-incontri. Paolo VI arriva ad un accordo, mettendo la sua firma come papa ad un documento contrattuale bilaterale. Il Vaticano è pieno di tali documenti.

In virtù di quella firma, Paolo VI impegna e vincola una buona parte della finanza vaticana e delle risorse papali. I papi hanno sempre e giustamente considerato se stessi come gli unici amministratori responsabili di quello che è sempre stato chiamato a Roma "il patrimonio di Pietro". La scena è unica soltanto per un verso. Con la sua firma, papa Paolo autorizza il finanziere a vendere gli interessi

di controllo del Vaticano (350 milioni di dollari del tempo) nella grande conglomerata Società Generale Immobiliare. Con quella firma Paolo VI consente anche a Sindona l'accesso agli altri fondi del Vaticano per ulteriori investimenti...

È ora un fatto esplicitamente ammesso che la firma del contratto fra Paolo VI e Sindona avvenne in quelle circostanze. Inizialmente il Vaticano l'aveva smentito, dichiarando che la firma era avvenuta fra Sindona e il cardinal Guerri, un anziano pillato del Vaticano».

L'accordo siglato direttamente dal papa Paolo VI nella primavera 1969 fa di Sindona da allora in poi il maggior fiduciario della finanza vaticana, sopravanzando tutti gli altri legami tradizionali fra gli uomini e le strutture della Santa Sede e i banchieri del mondo finanziario cosiddetto «cattolico» in Italia. In questa veste di rappresentante del Vaticano, e quindi di una potenza finanziaria di respiro internazionale pari a quello di uno Stato, Sindona può presentarsi sulla scena internazionale con prestigio e potenza, stringendo alleanze e collegamenti che non sarebbero né concepibili né legittimati se si fosse trattato di un singolo banchiere agente per se stesso..

Il valore patrimoniale dei beni mobili e immobili posseduti dal Vaticano era stimato alla fine degli anni Sessanta in 4,8 miliardi di dollari, provenienti dai due organismi operanti nel minuscolo Stato del Vaticano: l'Istituto per le Opere di Religione (I.O.R.) e l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (A.P.S.A.).

Lo IOR, con tre miliardi di dollari stimati in quel periodo, poteva liberamente muovere capitali in tutto il mondo fuori da ogni controllo e regola nazionale. L'APSA amministrava un miliardo e ottocento milioni di dollari, un capitale che aveva avuto origine dalla somma (2,4 milioni di lire del tempo) che il Governo italiano presieduto dal cavalier Benito Mussolini aveva versato alla Santa Sede, in forza del Concordato del 1929, come risarcimento delle confische che lo Stato italiano aveva effettuato all'indomani di Porta Pia.

Alla fine degli anni Sessanta Paolo VI decide di smobilitare gli investimenti italiani, spostandoli sul mercato internazionale e in particolare su quello degli eurodollari. Alla base di quella scelta c'è una valutazione negativa della situazione economico-finanziaria italiana, incentivata dalla decisione del 1968 delle autorità italiane di porre fine all'esenzione fiscale per i dividendi delle azioni possedute dal Vaticano, direttamente o indirettamente. Così lo IOR,

alla cui testa è andato monsignor Paul Marcinkus, procede nella operazione smobilitazione degli investimenti italiani e entrata in massa sul mercato internazionale. Sindona diviene, al tempo stesso, il maggiore artefice di questa nuova linea d'azione, il consigliere più ascoltato in Vaticano e il partner di gran parte delle operazioni messe in atto dal 1969 in poi.

2.1.2. - Origine e sviluppo dell'intreccio finanziario

La vendita della Società Generale Immobiliare a Sindona, in cui il Vaticano conserva il 3 per cento delle azioni, è il punto di partenza della smobilitazione finanziaria vaticana e dell'intreccio sempre più stretto IOR-sistema Sindona. Per conto del Vaticano, Sindona trasferisce 40 milioni di dollari alla *Paribas Transcontinental* (una sussidiaria della *Banque de Paris et des Pays Bas*), e con 15 milioni di dollari viene acquistata in *copartnership* la *Gulf and Western*. Smobilitando la partecipazione azionaria nelle *Condotte d'Acqua* (1969), nella *Pantanella* (1969) e nella *Sereno*, produttrice anche di antifecondativi (1970), lo IOR acquista azioni in una serie di grandi multinazionali (*General Motors, General Electric, Shell, Gulf, IBM*) e in alcune compagnie aeree, oltre a divenire comproprietario con Sindona della *Banque de Financement* (Finabank) di Ginevra e partecipare alla *Wolff Bank* di Amburgo. Le due banche italiane di Sindona, la Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione, possono giovare di una partecipazione azionaria vaticana, oltre che custodire una forte fetta di depositi accumulati oltre Tevere.

Massimo Spada, il più tipico esponente della finanza vaticana e cattolica, che si trovava alla testa della Banca Unione anche prima che Sindona ne assumesse il controllo, oltre che in decine di consigli di amministrazione di banche e finanziarie della stessa area (dal Banco di Roma alla Banca Cattolica del Veneto, dalla Bastogi alla Italmobiliare, dalla RAS all'Italcementi), rimane con Sindona a capo della Banca Unione ed entra nella amministrazione della Banca Privata Finanziaria (per cui nel 1980 viene arrestato per concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata).

Anche i legami proprietari con la banca Hambros di Londra e con la Continental Bank of Illinois presieduta da David Kennedy, già segretario al tesoro con Nixon e poi ambasciatore presso la NATO a Bruxelles, sono stabiliti grazie alle risorse vaticane e alla loro gestione sindoniana. Una larga finanziaria basata nel Liechtenstein, Fiduciary Investment Services, con sede romana presso la banca

sindoniana, opera per lo IOR sul mercato americano, acquistando la maggioranza del pacchetto azionario della statunitense VETCO, per cui il Vaticano incorrerà in un incidente che gli costerà il pagamento di una multa per irregolarità di 320.000 dollari.

L'intreccio fra il sistema che Sindona costruisce e il Vaticano è perciò strettissimo. C'è un patto di ferro fra il banchiere rampante e le strutture finanziarie vaticane, un patto che si traduce in operazioni effettuate da Sindona per conto del Vaticano o in vere e proprie *coparinerships*. Si aggiunga a ciò la stretta colleganza con Marcinkus, il nuovo gestore del «tesoro di Pietro», le comuni partecipazioni in holdings e finanziarie nei paradisi fiscali e la moltiplicazione di affari comuni grandi e piccoli. Fra questi ultimi v'è la messa in opera di efficaci canali per la esportazione di valuta dall'Italia in un periodo in cui si era determinata una vera e propria psicosi di sfiducia sulla capacità di tenuta economico-finanziaria italiana. Gran parte del copioso trasferimento di capitali effettuato attraverso le banche sindoniane nel periodo 1970-1974 passa per l'Istituto opere di religione, che ha il vantaggio di operare al di fuori di ogni controllo valutario.

2.1.3. – Il canale IOR per l'esportazione di capitali dall'Italia.

Nella sua deposizione all'autorità giudiziaria, un funzionario sindoniano, Gianluigi Clerici, direttore generale della Banca Privata Finanziaria, membro del comitato esecutivo della Finabank e procuratore della Mofi, descrive analiticamente la tecnica del passaggio del denaro dall'Italia alla Svizzera, effettuato tramite un conto dello IOR sulla Banca Privata Finanziaria, collegato con un conto cumulativo della Mofi sulla Finabank di Ginevra, da cui partivano le somme dirottate, tramite depositi, verso investimenti internazionali, passando per un'altra scatola finanziaria sindoniana, la Liberfinco. È assai probabilmente questa la strada attraverso cui anche gli «eccellenti» esportatori di valuta (noti con la denominazione di «lista dei 500») per complessivi circa 41 milioni di dollari compirono il tragitto di uscita dall'Italia per porre a frutto i loro capitali trasformati in dollari, franchi svizzeri e marchi tedeschi, al riparo dalle incertezze e instabilità della lira. Nel momento in cui le banche sindoniane sono al collasso, nel luglio 1974, e si verifica la corsa, da una parte, al salvataggio delle banche nell'interesse di Sindona e, dall'altra, al recupero del denaro dei depositanti transitato attraverso le banche in un vorticoso e oscuro giro

internazionale, in prima fila si trova proprio lo IOR, seguito appunto dagli esportatori di capitale, fra i quali «i 500».

Il cosiddetto «cordone sanitario», cioè il blocco dei rimborsi, istituito nel luglio 1974 dall'autorità monetaria competente, la Banca d'Italia, è rotto in favore dello IOR e degli esportatori di capitali, «i 500», che probabilmente avevano usato il canale vaticano come canale tecnico di esportazione. Quello stesso Luigi Mennini, presidente dello IOR, che personalmente concordava con la sindoniana Banca Privata Finanziaria le modalità del passaggio delle somme all'estero, impone agli uomini del Banco di Roma, nel luglio-agosto 1974, e fa direttamente pressione sulla Banca d'Italia affinché le somme dello IOR, per milioni di dollari, siano rimborsate puntualmente alla scadenza dei contratti, cosa che avvenne, nonostante le direttive generali, che avrebbero dovuto escludere i rimborsi sia in favore dell'IOR che in favore degli esportatori di valuta camuffati da depositi fiduciari bilaterali fra Banca Privata Finanziaria e Finabank (entrambe con partecipazioni azionarie vaticane).

Questi ed altri episodi dell'estate 1974, al momento della crisi e del crack, stanno ulteriormente a dimostrare quanto fossero stretti fino alla coincidenza i legami degli interessi vaticani con quelli sindoniani, consolidatisi nel corso di un quinquennio con piccole e grandi operazioni finanziarie internazionali anche illegittime come l'esportazione dei capitali. L'effetto della alleanza talora divenuta simbiosi fra Vaticano e Sindona è duplice: da un lato la legittimazione di Sindona sul piano interno e internazionale, che gli consente di ascendere nell'obiettivo della creazione di un impero finanziario; e dall'altro il potere acquisito da Sindona nei confronti delle autorità italiane, che vedono in lui non più e non solo un banchiere privato ma l'ombra di San Pietro. Questo retroterra è certamente una delle chiavi di lettura del sistema di potere di Sindona.

2.2 - IL BANCO DI ROMA

2.2.1. - La nomina di Mario Barone ad amministratore delegato

Per muoversi agevolmente sulla scena italiana, Sindona ha bisogno di stabilire alleanze nel mondo bancario, lavorando nelle contraddizioni di interessi che contrappongono gruppi a gruppi di

banchieri, prima fra tutte quella tradizionale fra finanza cosiddetta «laica» e finanza cosiddetta «cattolica». In questo quadro si deve considerare il rapporto privilegiato che Sindona stabilisce con il Banco di Roma, elemento di punta della finanza cattolica con partecipazione vaticana dello IOR: un rapporto che diviene alleanza negli anni 1973-1974 e che poi si tramuta in connivenza nel periodo del caos e della crisi delle banche sindoniane (estate 1974), e quindi in conflitto dopo il crollo del settembre 1974, analogamente a quanto avviene con altri gruppi (per esempio con quello di Roberto Calvi).

La nomina nel marzo 1974 di Mario Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma, con una procedura innovativa avallata dall'IRI, che porta da due a tre gli amministratori delegati, deve essere inquadrata, secondo alcune dichiarazioni, anche come il frutto delle pressioni di Sindona al fine di mettere un uomo in qualche modo a lui collegato al vertice di una delle tre banche di interesse nazionale. Certo è che Barone è protetto da Giulio Andreotti, che in questo periodo si avvale della «consulenza» di Sindona; e che la nomina di Barone risulta dovuta proprio alla pressione di Andreotti come esplicitamente dichiara Fanfani di fronte alla Commissione, quando afferma che si doveva riconoscere all'ex Presidente del Consiglio per aver accettato di rientrare al Governo (Rumor) dopo un periodo di assenza. È anche certo che Fanfani, allora segretario politico della democrazia cristiana, e tutto il partito di maggioranza relativa hanno un debito di gratitudine con Sindona per avere questi messo a disposizione della battaglia contro il divorzio, ed in particolare per il referendum, due miliardi di lire, oltre ad aver fatto molte altre donazioni e ad avere intrecciato comuni affari. Bordoni riferisce che il 31 marzo 1974 Sindona brinda alla nomina al Gran Hotel di Roma, con Barone presente, dopo aver fatto telefonate di ringraziamento a Fanfani e Andreotti, e gli dice:

«È l'inizio di una collaborazione finanziaria fra il Banco di Roma e il mio gruppo»,

e «questo (Barone) è l'uomo con cui tu dovrai vedertela in futuro».

Le dichiarazioni di Bordoni non sono certo attendibili al cento per cento: ma non v'è dubbio che la nomina di Barone avviene in un clima di intesa e di collaborazione fra Sindona e Banco di Roma,

con alle spalle il padrinaggio della democrazia cristiana e del Vaticano. Barone, nominato responsabile del settore internazionale della banca, giocherà nei mesi successivi un ruolo importante nelle relazioni con le banche sindoniane, con cui del resto, il Banco di Roma aveva già avuto momenti di stretta collaborazione.

2.2.2. - I legami privilegiati con Sindona

Sono del resto inspiegabili due aspetti dell'attività del Banco di Roma che lo vedono operare insieme con il gruppo Sindona fin dal 1973, se non in chiave di collusione e di reciproco appoggio per ragioni di politica complessiva. La banca di interesse nazionale durante il 1973 si avvale dei servizi di una finanziaria costituita da Sindona e da Bordoni, la Moneyrex, per operazioni che avrebbe tranquillamente potuto compiere in proprio: nel bilancio di un anno dalla finanziaria, il Banco di Roma risulta il maggiore cliente come quota di servizi effettuati dalla istituzione sindoniana diretta dal «*mago dei cambi*» Carlo Bordoni. Ed ancora più misteriosa, se non si ricorre alla chiave di interpretazione delle direttive politiche, è la ragione per la quale due prestiti internazionali all'Italia, effettuati dal CREDIOP-ICIPU, rastrellando danaro sul mercato estero attraverso consorzi di banche e curati dal Banco di Roma, in data 27 luglio 1973 e 31 dicembre 1973, sono appoggiati e fatti sottoscrivere come capofila dalla sindoniana Franklin Bank di New York. Il prestito del luglio 1973 vede come sottoscrittori il Banco di Roma-Nassau e la Franklin Bank; per il secondo, del dicembre 1973, per il quale il Banco di Roma è il solo agente e responsabile, si appoggia gran parte della somma (132 milioni di dollari), alla banca sindoniana, che peraltro non riesce a far fronte agli impegni presi e con un rapido giro cede le proprie obbligazioni alla Edilcentro International-Nassau di Sindona e poi al Banco di Roma-Nassau. Il tutto non senza aver prima pagato una ingente tangente di 200.000 dollari, sotto ricatto della scadenza contrattuale, alla Franklin Bank sindoniana in procinto di entrare in crisi. Questa complicata operazione non ha altro senso se non quello di dare prestigio internazionale a Sindona, già sotto il tiro delle autorità di controllo statunitensi, offrendogli ancora una volta la

possibilità di figurare come un «*benefattore*» dell'Italia. Di questa triste vicenda, fatta di connivenza e di compiacenza, portano le responsabilità il Banco di Roma e, probabilmente, se ci furono autorizzazioni o magari direttive e orientamenti, il vertice della Banca d'Italia, che acconsentì che in una operazione ufficiale di un ente pubblico (CREDIOP) giocasse un ruolo di primo piano Sindona con l'unico obiettivo di offrirgli una copertura internazionale.

2.2.3. – Il prestito dei 100 milioni di dollari e la gestione delle banche sindoniane

Quando nel maggio 1974 Sindona è in difficoltà si rivolge al Banco di Roma per un prestito. Era ovvio che in Italia l'interlocutore privilegiato e più malleabile fosse la banca controllata da amministratori legati alla democrazia cristiana, con la quale aveva già intrattenuto svariati rapporti di affari. Il 20 giugno, bruciando tutte le tappe e le prescritte procedure, il Banco di Roma concede un prestito di 100 milioni di dollari alle banche del gruppo sindoniano, facendolo transitare per il Banco di Roma-Nassau a firma del responsabile esteri Mario Barone. Il prestito - come è stato ampiamente e dettagliatamente messo in risalto da più di un documento in sede giudiziaria, in sede di liquidazione e nella stessa relazione parziale concernente lo stato dei lavori presentata dalla Commissione al Parlamento il 28 luglio 1981 (doc. XXIII, n. 2-quin-ques) - è effettuato con procedure illegittime, sia per la mancata o posteriore autorizzazione dell'Ufficio italiano dei cambi, sia sotto l'aspetto delle garanzie offerte da società (Finambro, Società Generale Immobiliare) che per le loro consistenze patrimoniali non avrebbero potuto prestarle, sia per le garanzie di impiego delle risorse messe a disposizione da un ente di diritto pubblico, sia infine per l'altissimo tasso di rischio che l'operazione comportava.

Ma al di là di questi aspetti tecnici, la sostanza di quest'atto messo in opera dal Banco di Roma con la copertura e l'autorizzazione della Banca d'Italia ha delle gravissime implicazioni di «*linea politica*». Di fronte alla crisi del gruppo e delle banche sindoniane, rivelatasi in tutta la gravità non solo in Italia ma anche negli Stati Uniti, dove erano state scoperte a

carico della Franklin Bank perdite per 40 milioni di dollari in oscure operazioni valutarie, la scelta dei dirigenti del Banco di Roma è di inserirsi nella crisi con una deliberata ambiguità di intenti. In un primo momento coesistono nelle intenzioni del Banco di Roma sia la volontà di sostenere Sindona che quella di assorbire eventualmente il sistema sindoniano; in un secondo momento la banca di interesse nazionale mira esclusivamente ad assorbire le banche sindoniane scaricando i relativi oneri sulla collettività. E tutto ciò con la benedizione della Banca d'Italia, senza il cui consenso l'operazione prestito non avrebbe potuto essere perfezionata e condotta a termine. Dopo tre settimane dal prestito dei 100 milioni di dollari, l'8 luglio, il Banco di Roma si insedia massicciamente nella gestione del sistema bancario e in parte finanziario sindoniano, distaccando 40 funzionari alla Banca Unione, alla Banca Privata Finanziaria e alla Edilcentro-Società Generale Immobiliare che, attraverso le consociate estere a Ginevra, in Lussemburgo, a Nassau ed alle Isole Cayman, costituisce il polmone per le operazioni speculative internazionali sui cambi e sulle merci. Attraverso la ricognizione dei funzionari, il Banco di Roma viene a conoscenza dei dettagli del caos sindoniano, delle vastissime irregolarità di ogni tipo, del disastroso stato debitorio e di tutti gli imbrogli messi in atto dalla perversa attività finanziaria e bancaria sindoniana.

Il Banco di Roma va avanti nella finzione della gestione «*ordinatrice*» del sistema sindoniano, ponendosi progressivamente, in maniera sempre più esplicita, l'obiettivo di assorbirlo e di sostituirsi allo sfacelo sindoniano, e mutando così l'originale ruolo di alleato di Sindona in quello di chi vuole partecipare, con l'approvazione superiore e con i costi accollati al contribuente, ai vantaggi della divisione delle spoglie.

Il denaro del prestito, per il quale il Banco di Roma rivendica la reintegrazione della Banca d'Italia, finisce per beneficiare i responsabili del dissesto con l'impiego, all'interno del gruppo, della somma, senza contribuire in alcun modo al compito del salvataggio. Scrive il commissario liquidatore:

«Sorprende e addolora che 100 milioni di dollari sono stati spesi da una azienda pubblica quale il Banco di Roma che operava tramite la sua consociata di Nassau, quasi per nulla» (Relazione del

commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, parte II, vol. III).

I responsabili distaccati nelle banche sindoniane, di concerto con i dirigenti del Banco di Roma Ferdinando Ventriglia, Mario Barone e Giovanni Guidi, accettano di farsi invischiare in operazioni, se non illecite, quanto meno discutibili e probabilmente illegittime anche sotto l'aspetto legale, quali l'impiego distorto del prestito dei 100 milioni di dollari, i rimborsi allo IOR, ad altre entità finanziarie sindoniane e a singoli esportatori di valuta («i 500»), il subentro e poi la collaborazione all'occultamento di operazioni di speculazione internazionale per conto proprio e per conto terzi, effettuate tramite il sistema Edilcentro-Gemoes in Italia e relative consociate all'estero.

2.2.4. - Il balletto fra Carli e Ventriglia

Non v'è dubbio che tutto il coinvolgimento del Banco di Roma nelle banche sindoniane, dal giugno al settembre 1974, sia avvenuto in seguito agli orientamenti e alle direttive impartite dalla Banca d'Italia. A questo proposito il balletto di responsabilità fra Ventriglia e Carli è significativo. Carli parla di *moral suasion*, Ventriglia, esplicitamente, afferma che il Banco di Roma è stato solo «*il braccio operativo*» dell'istituto centrale. Tuttavia, la sostanza del problema non muta: da una parte il governatore opera costantemente per il salvataggio delle banche sindoniane, affidandone la parte operativa al Banco di Roma; dall'altra il Banco di Roma applica le direttive e la scelta di fondo del governatore che vuole il salvataggio, per insediarsi fra le spoglie dell'impero sindoniano. A mano a mano che la situazione si fa più grave (in termini di caos, di debiti, di accertamento di illeciti, di impegni in scadenza) Ventriglia esce allo scoperto, rivendicando apertamente il merito del Banco di Roma nell'effettuazione di servizi il più delle volte illegittimi per conto dell'istituto di emissione. Evidentemente la complicità e la connivenza hanno un prezzo. L'amministratore delegato del Banco di Roma mette ripetutamente nero su bianco per cautelarsi di fronte al governatore; il 25 luglio scrive:

«Il Banco di Roma ritiene... di poter continuare a dare un contributo alla gestione delle due banche solo attraverso il lavoro dei suoi

uomini. Nessuna decisione il Banco di Roma si sente di adottare per quanto attiene al rilievo delle azioni e la conseguente gestione diretta... l'onere... si aggirerebbe sui 35-40 miliardi... A tanto dovrebbe poi ammontare la compensazione che il Banco di Roma dovrebbe ottenere per il servizio reso alla stabilità del sistema [sottolineatura del relatore]. Mezzi e forme di tale compenso saranno da Lei stabiliti e noi saremo pronti ad accettarli».

Successivamente altre lettere (29 agosto e 3 settembre) e interventi di Ventriglia, dopo che l'accertamento stimato delle perdite diviene progressivamente di 74 miliardi di lire e poi di circa 168, rivendicano l'acquisizione della Banca Privata Italiana al Banco di Roma e quindi nel momento in cui si profila un progetto di intervento delle 3 banche di interesse nazionale consorziate (12 settembre), il primo amministratore del Banco di Roma in maniera scoperta e arrogante chiede «*una posizione di comando*» e il 51 per cento della partecipazione azionaria nella costituenda banca erede di quelle sindoniane.

Il Banco di Roma da alleato di Sindona si trasforma in esecutore del suo crollo, salvo a voler beneficiare dell'eredità. In nome della «*stabilità del sistema*» si compiono molti misfatti: si tiene in vita l'organismo sindoniano, procrastinandone il crollo con la speranza di evitarlo; si opera non più in difesa dell'interesse generale, ma di quello di un istituto di credito pubblico e nel frattempo si mettono in atto operazioni di malaffare finanziario come il rimborso dei 500 esportatori di capitali. A questo proposito appare ancora oggi incredibile come, dopo anni di indagini, i dirigenti del Banco di Roma, in particolare Ventriglia e Barone, con il coinvolgimento di Carli, abbiano continuato a tenere comportamenti reticenti, quando non ad affermare il falso, in tutto o in parte, su una vicenda in sé minore ma divenuta emblematica dello scandalo Sindona.

Perché tutto ciò accade? È ragionevole affermare che tutto ciò può avvenire perché prende forma un sistema di omertà e di complicità che, partendo da Sindona, si allarga a comprendere il Banco di Roma nella sua volontà espansionistica, nonché il retroterra di potenze finanziarie e politiche che sono collegate al Banco di Roma, e cioè il socio Vaticano-IOR e il padrino politico democrazia cristiana, responsabile della lottizzazione nelle nomine in un istituto tradizionalmente demandato alla sua «*cura*».

2.3. - LA BANCA D'ITALIA

2.3.1. - Le gravi irregolarità riscontrate nelle ispezioni del 1971-72. Di fronte alla scoperta della massa di illiceità e delle colossali truffe commesse da Sindona con il suo impero finanziario e bancario in Italia e all'estero, sorge ancora naturale un'altra domanda: come è stato possibile che un siffatto sistema potesse prosperare e addirittura essere per un certo periodo indicato come elemento dinamico e rinnovatore del capitalismo finanziario italiano?

Le risposte, che di volta in volta sono state date in questi anni, hanno chiamato in causa l'ignoranza e la segretezza dei meccanismi perversi sindoniani, svelati solo a posteriori, oppure l'inadeguatezza di leggi e regolamenti per frenare e imbrigliare la forza di un potere finanziario selvaggio. Queste risposte non sono soddisfacenti, tantomeno se si passa dal livello della opinione pubblica a quello delle autorità responsabili della direzione monetaria, finanziaria e bancaria. In particolare sono troppi e continuativi gli elementi che provano che la massima autorità in materia, la Banca d'Italia, tenne rispetto alla vicenda Sindona un atteggiamento frutto di una scelta politica di sostanziale protezione o sostegno, in tutto il periodo (fino al crack del settembre 1974) in cui il banchiere sembrava marciare a gonfie vele, anche se non mancano aspetti apparentemente contraddittori nei comportamenti dell'istituto di emissione rispetto ad un settore o ad un altro dell'attività del sistema sindoniano.

La Banca d'Italia, con il suo massimo responsabile, il governatore Guido Carli, ebbe molte occasioni negli anni precedenti il crack per impedire legittimamente che il sistema sindoniano continuasse ad agire in maniera perversa e selvaggia, espandendo la propria area di potere ed influenza, semplicemente usando gli strumenti che la legge offriva in quel momento. Ma ciò comportava un tipo di decisione che non fu presa.

La prima occasione è offerta dalle ispezioni che l'istituto, attraverso il settore della vigilanza, compie nell'inverno 1971-1972 presso le due banche sindoniane, la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria. I risultati di quelle ispezioni sono chiari: sono accertati gli aspetti di rischio, di speculazione e di irregolarità delle due banche. Per la Banca Privata Finanziaria il giudizio complessivo, relazionato il 17 aprile 1972, è il seguente:

«L'azienda svolgeva in prevalenza attività finanziaria e di intermediazione in cambi e titoli, specialmente nell'ambito delle società appartenenti ad holdings facenti capo agli azionisti ed in particolare a quello di maggioranza. Nettamente sfavorevole il giudizio complessivo sulla situazione e sull'andamento della banca, basato sui normali criteri valutativi».

Le irregolarità esaminate agli effetti delle responsabilità indicano:

«Violazione dell'articolo 38 della legge bancaria, conflitto di interessi ex articolo 2301 del codice civile;... irregolare, alterata o omessa registrazione di fatti di gestione; tenuta di una seconda contabilità economica riservata; importi esposti sul mod. 81 vig. notevolmente diversi da quelli effettivi; riserva obbligatoria inferiore al dovuto di lire 1527 milioni...; presentazione al risconto presso la Banca d'Italia di effetti non scontati e non contabilizzati; consegna di libretti al portatore per lire 2360 milioni senza ritiro di ricevuta; relazioni fuori zona o eccedenti il limite legale; altre numerose irregolarità nel settore valutario».

Perciò la relazione conclude:

«Si ritiene che la situazione dell'azienda vada esaminata sotto il profilo dell'applicabilità o meno dell'articolo 57 della legge bancaria, punti a) e b)».

Si propone cioè il commissariamento, la liquidazione coatta e lo scioglimento degli organi amministrativi.

Analogamente per la Banca Unione (24 marzo 1972) il giudizio complessivo risulta

«negativo sia per taluni aspetti tecnici e sia, soprattutto, per i criticabili sistemi di comportamento che vanno dall'istituzione di inammissibili contabilità riservate e dalla mimetizzazione di fatti aziendali alla carenza di ogni forma di controllo ed alle deficienze dell'apparato contabile organizzativo. La gestione dell'azienda è apparsa improntata a criteri di condotta che non si addicono ad un ente che esercita funzioni di interesse 1 pubblico ai sensi dell'articolo 1 della legge bancaria».

E quindi, dopo aver messo in luce una serie di irregolarità

«illecita costituzione di due contabilità riservate...; fidi eccedenti il quinto patrimoniale per lire 16 miliardi (fido complessivo lire 64 miliardi) (totale impieghi 39 miliardi) posti in essere abusivamente, alcuni dei quali malgrado l'espresso diniego dell'organo di vigilanza...; infrazioni e manchevolezze valutarie...; servizi di cassa a domicilio non autorizzati; riserva d'obbligo deficitaria di lire 500 milioni (adeguata nel corso degli accertamenti); riporti passivi simulati; fidi fuori zona abusivi...; impieghi scadenti e molto concentrati, sia per classi di importo (n. 70 assorbono il 69 per cento dei crediti erogati) che per rami di attività economica (oltre il 31 per cento destinato ad attività finanziarie e non commerciali)»

la relazione conclude indicando la necessità di ricorrere a provvedimenti di rigore quali l'applicazione dell'articolo 57 della legge bancaria, e cioè il commissariamento della banca.

A nessuna delle logiche (e dovute) conseguenze giunge la Banca d'Italia. Con ritardo (per la Banca Unione il 24 marzo 1972 e per la Banca Privata Finanziaria il 26 febbraio 1973, dopo ben otto mesi) vengono segnalate le irregolarità alla magistratura, la quale tuttavia non ha il compito di prendere provvedimenti amministrativi, spettando questi solo alla Banca d'Italia, ma solo iniziative di carattere penale. Queste, con il consueto iter lento, portano ad un mandato di cattura spiccato nell'ottobre 1974, quando già Sindona era stato dichiarato fallito e aveva preso la via dell'estero.

Anche la successiva sequenza delle ispezioni, con la sezione della vigilanza della Banca d'Italia che invia ispettori nelle banche sindoniane (1972-1973) con compiti assai limitati di semplice verifica contabile, sta ad indicare che la scelta del governatore vuole favorire al massimo l'assestamento del sistema bancario sindoniano, fidando nella «buona volontà» del banchiere di regolarizzare la sua posizione, soprattutto dopo il trasferimento di Sindona all'estero, quasi che il carattere selvaggio delle attività bancarie della Banca Unione e della Banca Privata Finanziaria fosse legato alla persona fisica del Sindona e non al suo sistema di iniziativa e di intervento.

2.3.2. - Carli sceglie il non-intervento nelle banche

Un'altra serie di occasioni per «*fermare Sindona*», il governatore Carli l'ha nel corso del biennio successivo alle prime ispezioni, attraverso l'esercizio dei poteri di autorizzazione e di orientamento che sono propri della Banca d'Italia. Carli ha più volte rivendicato a sé il merito di avere contribuito in maniera determinante a bloccare il progetto di dominio di Sindona nei suoi molteplici tentativi di costituire la più grande finanziaria italiana con respiro internazionale. Carli ricorda spesso la sua opposizione al rastrellamento della Bastogi attraverso l'OPA lanciata nel 1972, al disegno che mirava alla fusione di questa con la Centrale e all'acquisizione della Banca Nazionale dell'Agricoltura, e quindi la sua parte nel processo che impedì l'aumento di capitale della Finambro, processo protrattosi per tutto il 1973. Tutto ciò risponde al vero, ma questi atti, probabilmente dettati dalla volontà di impedire un cambiamento del rapporto di forza fra i vari gruppi finanziari italiani, non possono lasciare in ombra altre scelte effettuate dalla Banca d'Italia, che favorirono il libero dispiegarsi dell'attività espansionistica sindoniana per ciò che riguarda le sue banche e i gruppi finanziari con esse facenti sistema.

La Banca d'Italia autorizza la fusione fra la Società Generale Immobiliare, che rappresenta il maggiore «capitale» reale sindoniano ex vaticano, in cui lo IOR mantiene una partecipazione, e la Edilcentro. Il gruppo che ne deriva (Edilcentro - Società Generale Immobiliare - Gemoes - collegate estere) è quello attraverso cui fra la fine del 1973 e la primavera 1974 sono compiute le maggiori attività speculative del duo Sindona-Bordoni su merci, argento e platino, giocando per migliaia di miliardi su posizioni di ribasso e quindi contro la lira, mentre la situazione dell'Italia attraversava un periodo assai critico. Il fallimento delle due banche nell'estate 1974 con la voragine di debiti non può essere ricondotto - come sostiene Guido Carli - ad una attività fisiologica dovuta al passaggio dal regime dei cambi fissi ad uno di cambi fluttuanti (come nel caso della Herstatt Bank e, in parte, della stessa sindoniana Franklin Bank), ma deve imputarsi proprio in massima parte al collegamento ed al trasferimento di capitali fra Banca Unione e Banca Privata Finanziaria e la Edilcentro, che si era posta al centro di una intensissima attività speculativa.

Alla fine del 1973 la Banca d'Italia autorizza la fusione per incorporazione fra Banca Unione e Banca Privata Finanziaria; a ciò

segue il benessere del ministro del tesoro, in un momento in cui era già chiaro, e soprattutto doveva esserlo alla Banca d'Italia, che le due banche si trovavano in uno stato di insolvenza, come del resto afferma il commissario liquidatore Ambrosoli, il quale fa risalire all'agosto 1973 la definitiva perdita di consistenza degli istituti bancari sindoniani. Il processo di fusione fra due larve può quindi procedere fino all'ultimo compimento - che avviene paradossalmente nell'agosto 1974 (quando la nuova banca, la Banca Privata Finanziaria, sta per essere messa in liquidazione coatta) - proprio grazie alla prima autorizzazione della Banca d'Italia, che in tal modo si fa garante di un'attività bancaria delle cui profonde irregolarità era pure a perfetta conoscenza, sia attraverso le ispezioni che con gli altri strumenti di controllo di cui dispone una banca centrale. Appare in questo quadro tanto meno comprensibile, se non appunto in chiave di legittimazione sindoniana, la scelta di appoggiare dei prestiti internazionali all'Italia effettuati in tre riprese (primavera e autunno 1973, primavera 1974) dal CREDIOP attraverso la sindoniana Franklin Bank. L'appoggio è sì effettuato dalla « banca agente », il Banco di Roma, ma certamente viene non solo autorizzato ma probabilmente voluto e « consigliato » dalla Banca d'Italia, in possesso di contatti e di informazioni attraverso la statunitense Security and Exchange Commission (SEC), che aveva già messo gli occhi sugli imbrogli sindoniani anche negli Stati Uniti.

2.3.3. - Ad ogni costo non far fallire Sindona

Un'altra scelta di non-intervento, anzi di intervento con l'obiettivo del salvataggio del sistema bancario sindoniano, è compiuta dalla Banca d'Italia nel periodo caldo della primavera-estate 1974. A maggio negli Stati Uniti la SEC sospende la Franklin Bank in borsa; Sindona è in crisi di liquidità: il caos e l'irregolarità di complesse operazioni finanziarie compiute attraverso i cosiddetti « depositi fiduciari » regnano alla Banca Unione e alla Banca Privata Finanziaria. Il governatore Carli consente, favorisce e stimola il prestito del Banco di Roma di 100 milioni di dollari a Sindona, invece di prendere quei provvedimenti drastici di liquidazione coatta che avrebbe legalmente potuto prendere già due anni prima. Si preoccupa dell'« *equilibrio del sistema* » e continua a volere ignorare la vera situazione di insolvenza e di irregolarità delle banche

sindoniane. Anche quando, verso la metà di luglio 1974, gli ispettori della Banca d'Italia (dottor Vincenzo Desario e dottor Calogero Taverna), entrati nelle banche insieme con l'assunzione della amministrazione da parte del Banco di Roma, comunicano al governatore la voragine di debiti e di imbrogli che sottostà alle banche sindoniane, Carli preferisce non assumere i necessari provvedimenti drastici, fidando sulla possibilità di recupero affidata agli uomini del Banco di Roma. Il governatore ritiene che il salvataggio potrà comunque essere effettuato alla fine, consentendo magari al Banco di Roma di allargare la sua sfera di influenza con il vantaggio per Sindona di evitare le conseguenze civili e penali di un dissesto. La liquidazione è evitata in agosto e poi, nella riunione del 12 settembre 1974, Carli fida ancora in un «*passaggio morbido*» con un progetto di subentro affidato non solo al Banco di Roma ma anche alle altre banche di interesse nazionale (Credit e Comit), insieme con l'IMI. In questo pervicace disegno, Carli deve arrendersi solo di fronte al «no» del presidente dell'IRI, Giuseppe Petrilli, il quale, anch'egli tardivamente, dopo mesi di inerzia quale azionista di maggioranza del Banco di Roma, si decide a non consentire ulteriormente la salvezza di Sindona. La liquidazione coatta viene infine dichiarata con decreto ministeriale il 27 settembre 1974.

Nel periodo che va dal giugno al settembre 1974, mentre gli uomini del Banco di Roma esercitano direttamente la gestione delle banche Unione e Privata Finanziaria, si assiste ad un singolare rimpallo fra il vicepresidente e amministratore delegato del Banco di Roma, Ventriglia, e il governatore Carli per le responsabilità sulle effettive scelte di orientamento e di gestione delle due banche sindoniane, che sono in condizioni di fallire ma che nessuno dei due alti dirigenti vuole far fallire. In questo clima si possono produrre ulteriori operazioni al limite della liceità, a partire dagli intricati imbrogli sindoniani che a mano a mano arrivano al pettine: operazioni nelle quali si intrecciano le direttive e i consensi del governatore con gli opportunismi del Banco di Roma che vuole ad ogni costo beneficiare dell'eredità sindoniana.

Si effettuano così i rimborsi allo IOR e ai «500», dopo l'inclusione dell'istituto vaticano nel «*cordone sanitario*» (cioè nel blocco dei pagamenti), senza che nelle numerose riunioni e nei molteplici passaggi di mano della lista nominativa degli esportatori di valuta si trovasse un banchiere che avesse il coraggio di fare opera di chiarezza e di verità; e senza che il governatore sentisse almeno il

dovere di segnalare la singolare vicenda all'Ufficio italiano dei cambi. Si impegna il denaro prestato dal Banco di Roma ma garantito dalla Banca d'Italia all'interno del gruppo sindoniano e si compiono molteplici atti tesi a mantenere in piedi le due banche che ormai stanno affogando sotto il crescente carico di debiti. Di tutto ciò è regolarmente e costantemente informato il governatore, il quale partecipa, se pure in posizione non operativa, alla vicenda delle due banche sindoniane con il dichiarato obiettivo di non creare turbative intorno al gruppo sindoniano.

La Banca d'Italia, sia con le ispezioni dirette della sezione vigilanza fin dal 1971-1972, sia con i numerosi altri strumenti di controllo e di informazione sulla situazione bancaria e finanziaria nazionale e internazionale di cui dispone, era probabilmente l'ente che in Italia aveva la migliore conoscenza approfondita di tutti gli elementi di irregolarità e di spregiudicatezza dell'attività sindoniana. Più dei politici, più del mondo bancario, il vertice della banca centrale poteva valutare appieno la perversità della spirale sindoniana, la sua corsa al dominio e i rischi di ogni tipo che ne conseguivano per la collettività.

Ci si deve allora chiedere come mai il governatore Carli si sia costantemente attestato, per quattro anni, su una linea di non intervento per ciò che riguarda le banche e il sistema finanziario ad esse collegato, anche se, come abbiamo detto, partecipò ad ostacolare la creazione di una grande finanziaria che sarebbe stata, secondo le sue parole, una «*concentrazione esorbitante di potere*». La risposta a questo interrogativo risiede probabilmente nel fatto che Carli vedeva in Sindona il rappresentante di una delle grandi potenze finanziarie agenti in Italia, il Vaticano, di cui conosceva gli stretti intrecci con il banchiere siciliano. Carli si muove secondo un'ottica di rispetto dei vari poteri agenti in Italia: e l'«*equilibrio del sistema*», che molte volte è richiamato come l'obiettivo da preservare, in questo caso deve essere letto come l'equilibrio dei vari gruppi di potere bancario e finanziario, di cui certamente Sindona, con l'alleanza con il Vaticano del 1969, entra a far parte. La conferma di questo atteggiamento sostanzialmente permissivo nei confronti dell'attività di Sindona, se pure con il distacco che si deve ad un *parvenu* che non fa parte dell'establishment, la si ha nei giudizi che al tempo Carli esprimeva su Sindona, per esempio quando dà buone notizie e risponde in termini lusinghieri a Fanfani che lo interroga, nonostante che la Banca d'Italia sicuramente fosse informata della natura dei metodi sindoniani.

Del resto, anche altre testimonianze segnalano l'atteggiamento di Carli verso Sindona. Quando Alfred Hayes, presidente della Federal Reserve Bank di New York, prende contatto con il governatore nel febbraio 1974, per conto del ministro del tesoro statunitense, per conoscere il suo parere sul banchiere che stava fallendo negli Stati Uniti, la risposta è cauta; Carli, difatti, afferma che:

«Sindona era un uomo intelligente e dotato di iniziativa e di immaginazione, che il mondo aveva bisogno di gente come lui, ma compito dei governatori delle banche centrali era quello di controllare e di porre limiti opportuni a persone così ambiziose ed esplosive» (J. E. Spero, *Il crollo della Franklin Bank*, Bologna, 1982, pag. 98).

Del resto, una efficace sintesi di ciò che rappresentava Sindona la si ha proprio nella frase attribuita a Ugo La Malfa, allora ministro del bilancio (*«mezza Italia si sarebbe mossa in favore di Sindona»*), frase che ben evidenzia la rete di alleanze e il sistema di potere in cui Sindona era inserito. E si tratta di un *«contesto»* che certamente pesò sugli atteggiamenti della Banca d'Italia.

2.4. - LA DEMOCRAZIA CRISTIANA.

2.4.1. - Necessità del rapporto con la classe politica dominante. Intreccio di affari e versamento di contributi alla democrazia cristiana.

La necessità di un solido rapporto con la classe politica dominante, cioè con il potere politico, si rende esplicita per Sindona allorché la sua strategia espansiva incontra in Italia i primi seri ostacoli.

Nell'ottobre 1971 fallisce il primo tentativo di realizzare una grande finanziaria, attraverso l'acquisizione del controllo della Bastogi con il lancio della pubblica offerta, l'OPA. Ad opporsi al successo della scalata non sono solo i grandi gruppi finanziari italiani, gelosi del proprio potere, ma anche alcune strutture controllate o influenzate dal potere politico.

Fino ad allora Sindona aveva intrattenuto rapporti episodici con ambienti politici del mondo cattolico e vicini alla democrazia cristiana: la svolta strategica avviene nel 1972 quando va alla ricerca di un coinvolgimento più stretto con il partito di maggioranza relativa e con alcuni dei suoi uomini in posizioni ufficiali di responsabilità. Dal canto suo la democrazia cristiana, non

meno degli altri partiti tradizionali, è alla continua ricerca di denaro per far fronte alle richieste della macchina partitica. La creazione di due società finanziarie in Svizzera, la Usiris AG e la Polidar AG, con la procura generale al segretario amministrativo della democrazia cristiana, onorevole Filippo Micheli, ed al suo collaboratore avvocato Raffaello Scarpitti, risale al novembre-dicembre 1972, essendo segretario politico della democrazia cristiana Arnaldo Forlani. I rapporti con i politici ricercati da Sindona si stabiliscono dunque al livello ufficiale, per cui candidamente in un memoriale il banchiere afferma:

«Ho detto (a Micheli e Scarpitti) che se avessero fatto operazioni di intermediazione finanziaria, senza alcun rischio e con l'aiuto di qualche amico, avrebbero potuto realizzare regolarmente dei buoni profitti...».

Nel corso di due anni l'intreccio affaristico fra il gruppo sindoniano e gli uomini ufficialmente preposti all'amministrazione della democrazia cristiana, l'onorevole Filippo Micheli e ancor più il suo collaboratore, l'avvocato Raffaello Scarpitti, indicato da Sindona e da Pier Sandro Magnoni come «l'uomo-D.C.», si fa assai stretto. Si pensi che lo Scarpitti disponeva di quattro conti correnti presso l'Edilcentro, di uno presso la Banca Generale di Credito, di 3 presso la Banca Unione di Milano, di 3 presso la Banca Privata Finanziaria di Roma e uno presso quella di Milano, solo per citarne alcuni intestati nominativamente.

Le operazioni compiute sono molteplici e di svariata natura, alcune completamente documentate e altre in ordine alle quali la Commissione può solo disporre di indizi e di testimonianze. Si tratta di compravendite di titoli in borsa con l'applicazione di prezzi indipendenti da quelli del mercato, risultante sempre in utile per la copertura offerta dai conti patrimoniali delle banche sindoniane; di operazioni all'esterno delle banche, ma con garanzia della Banca Unione; e di operazioni in merci e cambi sul mercato internazionale effettuate attraverso le collegate estere della Gemoes e facenti capo a conti cifrati presso la Finabank, la Amincor e altre banche svizzere e statunitensi.

Ad alimentare le casse della democrazia cristiana non sono tuttavia solo gli affari fatti fare dal gruppo Sindona: ad essi devono aggiungersi le donazioni dirette. Nel corso del 1973 e nei primi mesi del 1974 affluiscono puntualmente in un conto corrente dello

Scarpitti 15 milioni mensili che rappresentano, secondo alcuni, un contributo fisso a fondo perduto alla democrazia cristiana e, secondo altri, la tangente a Scarpitti per un più ingente contributo alla democrazia cristiana fatto affluire attraverso altri canali.

I due miliardi che incontestabilmente furono versati in contanti nel marzo 1974 rappresentano un'altra sovvenzione (per il referendum contro il divorzio), di cui non esiste nessuna prova di restituzione. Che la somma fosse versata a fondo perduto, o che sia divenuta tale nel tempo, è una circostanza confermata dallo stesso Sindona, convalidata dai successivi timori di Fanfani e che non può essere smentita dalle isolate affermazioni del Micheli basate su elementi ridicoli e non verosimili, e confermata - altresì - dall'azione per la restituzione intentata dai commissari liquidatori della Banca Privata Italiana in base all'invalidità delle donazioni nei periodi prefallimentari.

Accertati questi fatti, è di secondaria importanza stabilire l'esatta entità delle somme percepite e lucrate dagli organi ufficiali della democrazia cristiana, se cioè essa deve essere complessivamente calcolata in 3-4 miliardi di lire, oppure in 11-12 miliardi: il significato di tale passaggio di denaro è l'instaurarsi di un legame di affari e di una conseguente riconoscenza da parte del partito di governo verso Sindona.

Allo stesso modo è poco rilevante la discussione, che pure si è fatta, sulle contropartite di ogni singola operazione, per esempio la nomina di Barone a consigliere delegato del Banco di Roma contro i due miliardi per il referendum sul divorzio. Né per una corretta interpretazione della vicenda interessa stabilire esattamente il confine fra liceità e illiceità delle operazioni italiane e di quelle all'estero, un terreno che è proprio della giustizia. In ogni caso rimane l'accertamento del fatto macroscopico e gravissimo che, durante un biennio (1973-1974) in cui Sindona è in costante rapporto con le autorità statali e governative per ottenere autorizzazioni e provvedimenti a favore del proprio gruppo, il legame di cointeressenza con la democrazia cristiana, mantenuto a livello ufficiale e formale anche se al tempo segreto, continuo e organico.

2.4.2. - Il ruolo del senatore Fanfani

Il senatore Fanfani, allora segretario politico della democrazia cristiana, incontra tre volte Sindona, tra la fine del 1973 e la primavera del 1974. Si tratterebbe di incontri ovvii se gli argomenti trattati, il legame finanziario fra partito e gruppo e l'azione di Sindona sulla scena italiana per ottenere concessioni non configurassero quel rapporto come una espressione di un rapporto di potere denso di conseguenze.

È Fanfani stesso ad affermare che il segretario amministrativo Micheli gli chiese di incontrare Sindona perché la democrazia cristiana doveva ringraziarlo per quanto aveva fatto per il partito: un'affermazione che esplicita quel legame di riconoscenza del partito di governo verso il banchiere d'assalto per contributi in denaro che non potevano essere consistiti nei soli 15 milioni mensili versati allo Scarpitti durante il 1973.

Da diverse circostanze, non ultima la coincidenza temporale, emerge che l'argomento principe degli incontri, che servirono a concordare anche l'operazione del versamento alla democrazia cristiana dei due miliardi, è l'aumento di capitale della Finambro, che rappresentava in quel momento il maggiore interesse di Sindona sulla scena italiana al Fine di tentare una seconda volta la costituzione di un grande polmone finanziario e, al tempo stesso, di drenare liquidità dalle tasche dei cittadini per alimentare il gruppo già dissestato, sia nelle banche italiane sia in quelle americane.

Fanfani telefona a La Malfa per la questione Finambro, e c'è da interrogarsi sulla reale portata dell'ipotesi, avanzata da alcune testimonianze in Commissione, secondo cui un terzo della costituenda Finambro sarebbe stato promesso ai politici, e in particolare alla democrazia cristiana (attraverso una finanziaria, la Rosalyn Shipping), qualora l'operazione dell'aumento di capitale (portato da 1 milione a 500 milioni, poi a 20 miliardi e, infine, a 160 miliardi) fosse andata in porto.

In ogni caso, il rapporto di Sindona con Fanfani, che sembra essersi stabilito in seguito al suggerimento di Andreotti, sempre abile nei coinvolgimenti e nelle coperture, insieme con la richiesta effettuata al massimo livello e la concessione di una ingente somma di denaro (2 miliardi), suggella ufficialmente il riconoscimento di un legame privilegiato fra il banchiere e la democrazia cristiana, legame che passava anche attraverso una trama di altre relazioni clientelari con

uomini del medesimo ambito politico e che va anche al di là delle singole erogazioni, come quelle di alcune decine di milioni all'IRADES di Flaminio Piccoli e al centro Pio Manzù di Luigi Preti o di alcune centinaia alla fondazione cardinale Spellmann di Andreotti.

2.4.3. - Favoritismi, coinvolgimenti e corruzione con i depositi degli enti pubblici

Questa opera diffusa di favoritismi, coinvolgimenti e di corruzione si esprime anche nella corrente di depositi che enti pubblici e parapubblici effettuarono nelle banche sindoniane con la creazione di connivenze che talora sconfinano nelle illegalità e nell'estorsione. È doveroso chiedersi perché mai enti di diritto pubblico o con funzione pubblica quali l'INPDAI, l'INA di Mario Dosi, la FINMECCANICA di Giorgio Tupini, il CREDIOP e l'ICIPU di Franco Piga e Tony Carini, l'ICCRI di Giuseppe Arcaini, la GESCAL di Franco Briatico, l'Ente Minerario Siciliano di Graziano Verzotto, la Federconsorzi, la SOFID dell'ENI, l'IMI, la FATA collegata alla Federconsorzi di Bonomi, le Assicurazioni d'Italia collegate all'INA, la STET, l'INAIL, l'INPS, l'OTO Melara, l'INSUD, il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento di Parasassi, l'EFIM, l'ENASARCO, la FINAM affidassero i depositi alle banche sindoniane. E si deve trovare una convincente spiegazione del fatto che da alcuni di questi depositi (GESCAL, Ente Minerario Siciliano, ICIPU, ecc.) scaturivano tangenti e provvigioni per trafficanti del sottobosco politico, procuratori, intermediari e *brasseurs d'affaires* oppure direttamente per uomini politici, quali il senatore democristiano Onorio Cengarle, per conto della corrente di Donat-Cattin nel caso della GESCAL (insieme con Edoardo e Maria Luisa Ruggiero e Lino Jannuzzi) e il senatore democristiano Graziano Verzotto nel caso dell'Ente Minerario Siciliano.

Non è ragionevole opinare che Sindona, Bordoni e il loro gruppo assolvessero la funzione di dispensatori gratuiti di doni; evidentemente la proliferazione dei depositi su Banca Unione e Banca Privata Finanziaria, con gran vantaggio per la liquidità del sistema sindoniano, poteva verificarsi solo in base ad una rete di rapporti preferenziali e di alleanze con persone che gravitavano intorno al potere concreto del partito di governo (c'è, difatti, anche il tentativo di allargare tali rapporti agli altri elementi del sistema dei partiti tradizionali, in primo luogo quelli di governo), il quale,

con i rapporti tenuti al centro, legittimava la posizione e l'azione di Sindona.

Non si afferma qui che tutti i depositi di enti pubblici su una banca di così scarso rilievo nazionale facessero parte di un unico disegno varato dalla democrazia cristiana e dai suoi occasionali alleati e trasmesso ai dirigenti degli enti, ma si sottolinea come a rapporti dei vertici democristiani con Sindona espliciti, pubblici e cordiali corrispondesse un clima favorevole allo stabilirsi di analoghi rapporti, di reciproco interesse preferenziale, con il sindonismo da parte di dirigenti di enti pubblici, che dovevano, per lo più, le loro carriere alle nomine partitiche e governative,

2.4.4. - Il rapporto con Giulio Andreotti

Il più stretto, duraturo e riconosciuto rapporto di Sindona con esponenti politici è quello intrattenuto con l'onorevole Giulio Andreotti. Sindona e il leader democristiano si conoscevano da tempo, una conoscenza alimentata attraverso le reciproche relazioni con taluni ambienti vaticani. Dopo il 1972, quando il banchiere si trasferisce negli Stati Uniti, essendo fallito il progetto della grande finanziaria in Italia impostato con l'OPA-Bastogi, Sindona afferma di avere incontrato l'ex Presidente del Consiglio (dal gennaio 1972) 5 o 6 volte l'anno. La natura del rapporto è significativa in quanto non è legata a specifici eventi, ma si configura come una vera e propria collaborazione, del tipo di quelle che si instaurano con uomini politici da parte di consulenti e consiglieri che agiscono all'interno di un medesimo orientamento e di una medesima struttura di potere.

«Su specifica richiesta - afferma Sindona - ho dato ad Andreotti qualche consiglio per il miglioramento della bilancia dei pagamenti e per la stabilizzazione della lira. Egli ha avuto la cortesia (e, trattandosi di me, anche il coraggio) di affermare varie volte che gli ho dato dei consigli preziosi e che sono, opportunamente, validamente e senza interessi personali, intervenuto a difesa della nostra moneta».

Anche prendendo con la dovuta cautela le affermazioni di Sindona, certo è che Sindona cerca di organizzare, con il beneplacito di Andreotti, un «*prestito Italia*» che coinvolga la comunità italo-americana negli Stati Uniti; ed è ricambiato con il pubblico elogio di

«*benefattore della lira*», essendo per ben tre volte accorso con successo in aiuto della moneta italiana in crisi, come risulta dalle dichiarazioni di Andreotti rese in un pranzo in suo onore, organizzato da Sindona a New York all'Hotel Saint Regis nel dicembre 1973.

È ancora Andreotti ad intervenire negli affari sindoniani, facendo pressione per la nomina di Mario Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma, nomina a cui è fortemente interessato anche Sindona, e suggerendo che la nuova banca, risultante dalla fusione della Banca Unione e della Banca Privata Finanziaria, sia presieduta da Pietro Macchiarella, già presidente della Banca Nazionale dell'Agricoltura, come risarcimento della mancata nomina a presidente del Banco di Napoli. L'ex Presidente del Consiglio riceve l'alter ego di Sindona, Pier Sandro Magnoni, a cui dà consigli per l'attività del gruppo, auspicando che fosse allargato il campo di azione della Società Generale Immobiliare, consigli ricambiati con un caldo ringraziamento per iscritto da parte del genero di Sindona, particolarmente addetto ai contatti politici.

Anche per l'atteggiamento di Andreotti non ci sarebbe nulla da eccepire, se rispondesse a verità quanto egli stesso afferma, che cioè fino al crack del settembre 1974, il banchiere siciliano godeva di indiscusso prestigio internazionale, oltre che italiano. Il leader democristiano finge di ignorare che anche negli Stati Uniti, sicuramente dal 1973, Sindona era guardato con sospetto dalla stessa comunità finanziaria di New York come un personaggio di cui diffidare e che gli stessi alleati di prestigio (gli Hambros di Londra) si ritirarono rapidamente dalle comuni avventure finanziarie. Un Presidente del Consiglio non può non sapere che quella comunità italo-americana, a cui Sindona fa riferimento, è intersecata da rapporti con la mafia (come ha ben descritto, nei particolari che riguardano Sindona, l'ambasciatore Gaja) e che c'era persino stata, già negli anni Sessanta, una richiesta di informazioni da parte del Bureau of Narcotics sui movimenti di Daniel Porco in Italia e sui rapporti fra questi, Sindona, Ernest Gengarella e Rolf Vio, sospettati di traffico di stupefacenti. Del resto questi sospetti su Sindona erano talmente noti, o almeno lo dovevano essere a chi, come Andreotti, si trovava al vertice dello Stato, che un giornalista come Jack Begon (protagonista di una singolare storia di rapimento mentre si interessava di mafia, Sindona e traffici internazionali) ne fa oggetto di una trasmissione, andata in onda su un'intera rete di stazioni radiofoniche americane il 28 luglio 1972, nella quale si

afferma esplicitamente il legame di Sindona con la mafia, con particolari sugli spostamenti di denaro fra Europa e America, pianificati in una riunione del vertice del crimine tenuta all'Hotel delle Palme di Palermo. Ed Andreotti, quando si avvaleva dei consigli di Sindona, o almeno accettava di far credere che se ne avvalesse, legittimando ulteriormente Sindona, non poteva neppure ignorare di avere come interlocutore un banchiere denunciato dalla Banca d'Italia alla magistratura per gravi violazioni della legge, derivanti da una situazione di caos programmato delle due banche, tutt'altro che «prestigiose»; un banchiere messo sotto inchiesta anche negli Stati Uniti dalla SEC, che aveva inviato in Italia una missione per dare e ricevere informazioni. L'uomo della strada può essere tratto in inganno dalle immagini artificiosamente costruite, lo statista no: a meno che egli non agisca nell'ambito di una strategia di rafforzamento di una struttura di potere di cui Sindona era parte e le cui conseguenze si svelano appieno nel periodo del dopo-crack, quando Andreotti continuerà ad essere interlocutore privilegiato del bancarottiere che, in nome dei precedenti legami, chiederà per cinque anni di essere salvato e minaccerà di ricattare chi gli aveva dato completa fiducia e si era legato a lui per reciproco interesse.

CAPITOLO TERZO IL CRACK E LA CADUTA DI SINDONA

Nel settembre 1974 cade quell'impero Sindona con propaggini in tutta la scena internazionale che era cresciuto con un ritmo intensissimo in meno di un quinquennio. È legittimo chiedersi le ragioni per le quali una tale potenza finanziaria, con quegli alleati e padrini che abbiamo in precedenza descritto, e cioè con intersezioni con il potere politico, sia potuta improvvisamente crollare, aprendo la strada ad una lunga vicenda giudiziaria, finanziaria, politica e perfino criminale.

A nostro avviso le ragioni del crollo sono riconducibili a quattro elementi principali:

- a) l'esaurimento delle fonti di finanziamento con denaro esterno, legato alla mancata autorizzazione dell'aumento di capitale della Finambro;
- b) l'intervento deciso delle autorità finanziarie americane che bloccano e poi fanno fallire la Franklin Bank di New York;
- c) il cambiamento di atteggiamento di una parte delle autorità finanziarie italiane, e segnatamente dell'IRI, che ad un certo punto non osano andare più avanti nell'opera di copertura a Sindona;
- d) il peso oggettivo degli imbrogli e delle avventure finanziarie messi in piedi dal sistema sindoniano.

3.1. -L'ESAURIMENTO DELLE FONTI DI DENARO FRESCO: LA FINAMBRO.

Quando nel giugno 1973 lancia l'operazione di aumento di capitale della Finambro, Sindona ha chiaro che il suo impero finanziario può prosperare, allargandosi solo se egli riesce a trovare la maniera per alimentarlo costantemente con la raccolta di denaro fresco. La tecnica sindoniana, che è apparsa in tutta l'astuzia e la perversità nel corso delle complesse indagini compiute dopo il crack, consisteva nell'impiegare sempre il medesimo denaro attraverso giri vorticosi resi possibili grazie alla creazione di una rete

internazionale di banche e di finanziarie. Ma il punto di partenza e di alimentazione di tutte le operazioni, anche le più complesse, era sempre costituito dai depositi bancali dei clienti nelle due banche italiane, e cioè dall'immissione di denaro fresco dall'esterno nel sistema. Sindona non svolge attività produttiva, non crea ricchezza, manovra solo e movimentata la ricchezza che altri gli affidano.

Il tentativo di dar vita ad una grande finanziaria che consentisse questo tipo di alimentazione al sistema si era dapprima realizzato nelle operazioni Italcementi, Italmobiliare, Unione Adriatica di Sicurtà e Assicuratrice italiana, quindi in quella Bastogi e Centrale, con l'acquisizione della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Si tratta di un tentativo che viene ostacolato da parte degli altri gruppi finanziari italiani, culminando nel fallimento dell'OPA-Bastogi.

La stessa frenetica ricerca di depositi fra il 1972 e il 1973 da parte di enti pubblici, provvisti di notevoli somme di denaro, va considerata nel quadro delle necessità di alimentazione del sistema a qualsiasi costo (di cui l'offerta a terzi di remunerazione molto alta con il pagamento di tangenti) con denaro fresco. L'aumento di capitale di una scatola vuota come la Finambro, che fra il giugno e l'agosto 1973 viene portato da un milione a 160 miliardi, è un ulteriore anello in questa strategia. Il sistema sindoniano, anche se ritenuto al punto massimo di splendore, era già esausto fin dall'estate 1973, con le banche in funzione di polmoni finanziari in stato di sostanziale insolvenza, come ha messo in rilievo l'analisi accurata compiuta dal commissario liquidatore avvocato Giorgio Ambrosoli.

L'affannosa opera di pressione in tutte le direzioni per ottenere l'aumento di capitale va dunque inquadrata nell'urgenza per Sindona di dare una nuova linfa al suo sistema che consuma denaro e si sostiene solo puntando al rialzo. Le pressioni per ottenere l'autorizzazione per la Finambro si intensificano dal giugno 1973 al marzo 1974, cioè proprio nel periodo in cui si comincia a delineare in tutti i suoi aspetti la crisi dell'intero sistema bancario e finanziario. Intorno all'affare Finambro si sviluppa un'attività frenetica perché si tratta dell'ultima frontiera sindoniana: vengono fatte pressioni su *«tutti i partiti dell'arco costituzionale»*, come dichiara Pier Sandro Magnoni; vengono mobilitati gli alleati e i padrini, interessando Fanfani e Andreotti; mezza Italia si muove per la riuscita dell'operazione, come dichiara, giustamente insospettito, Ugo La Malfa. Sindona è pressoché sicuro di riuscire a portare a termine la sua impresa e in tal senso gli vengono date assicurazioni

da molti boiardi e personaggi del regime, assicurazioni di cui si trovano molteplici tracce. Vengono persino negoziati i titoli della nuova Finambro, anche da parte di banche di interesse nazionale, come la Banca Nazionale del Lavoro, con le autorità preposte al controllo che evidentemente chiudono un occhio, anche se vengono fatte discrete segnalazioni delle illegalità che si andavano compiendo.

L'obiettivo dell'aumento di capitale della Finambro era quello di rinvigorire, a spese degli ignari cittadini, il sistema esausto. Sono risultate autentiche menzogne le dichiarazioni di Sindona tendenti a dimostrare che quell'aumento sarebbe servito a far rientrare in Italia capitali fuoriusciti e a far affluire nel nostro paese, che attraversava un periodo intenso di crisi, capitali esteri. La verità è che quei capitali che Sindona prometteva di mobilitare in sostegno dell'Italia non erano altro che i depositi di clienti nelle sue due banche fatti transitare per finanziarie estere attraverso la tecnica dei depositi fiduciari. Per il resto la scatola vuota Finambro sarebbe stata riempita dalle sottoscrizioni raccolte sul mercato, cioè da denaro sottratto a impieghi più produttivi e messo a disposizione delle ulteriori operazioni speculative sindoniane.

L'autorizzazione all'aumento di capitale non fu data per il prevalente diniego del ministro del tesoro del tempo Ugo La Malfa. Non c'è dubbio che la scelta di contrastare Sindona derivava al ministro repubblicano anche dagli orientamenti di quegli ambienti della finanza cosiddetta «laica» che al ministro erano collegati, orientamenti assunti anche in ragione delle lotte di potere proprie del mondo finanziario italiano. Ma questo retroterra (l'azione dei Cuccia, dei Rondelli e dei Cingano, tante volte denunciata da Sindona come facente parte di un «*complotto*»), sicuramente operante, nulla toglie alla giustizia della decisione di non concedere l'autorizzazione all'aumento di capitale, rispetto al quale semmai si deve lamentare il fatto che si sia trattato di un provvedimento isolato e di un intervento tardivo, dopo che per un lungo periodo era stata data, da parte della Banca d'Italia, via libera al sindonismo magari con lo stesso accordo di quegli ambienti della cosiddetta finanza «laica», che ad un certo punto fecero valere rivalità e gelosie.

Con il mancato aumento di capitale della Finambro veniva a cadere l'ultima operazione che avrebbe assicurato liquidità al sistema sindoniano e quindi si ponevano le premesse per un'accelerazione della sua crisi.

3.2. - IL BLOCCO DELLA FRANKLIN BANK DA PARTE DELLE AUTORITÀ AMERICANE.

Anche il pilastro bancario americano, la Franklin Bank, necessario a Sindona per impiantarsi e legittimarsi nella comunità finanziaria di New York e disporre di un sistema internazionale attraverso cui compiere operazioni a largo raggio fuori dai confini e dai controlli nazionali, era stato acquistato con il denaro degli ignari depositanti delle due banche italiane. Ne fanno fede i depositi fiduciari partiti dalla Banca Privata Finanziaria e dalla Banca Unione per complessivi 40 milioni di dollari e giunti via Amincor e altre tappe intermedie alla Fasco A. G., la holding familiare di Sindona, per essere utilizzati nell'acquisto della banca newyorkese.

Questa si era lanciata in spericolate operazioni di cambi, passate da un importo complessivo di 10,7 milioni di dollari nel 1970 a 422,4 milioni nel marzo 1972, fino a toccare i 3.760 milioni di dollari nel novembre 1973 in piena direzione sindoniana, con il sostegno operativo immaginifico del cambista Carlo Bordoni. Ma, contrariamente alla sorte della controparte italiana del sistema bancario sindoniano, la Franklin era stata messa sotto stretto controllo dalle autorità americane. Nel settembre 1973 le banche americane non concludono più contratti in cambi a termine, ed anche in parte in contanti, con la banca sindoniana; nel dicembre la Federal Reserve Bank, il corrispettivo della Banca d'Italia, crea uno speciale gruppo di lavoro per approntare piani di emergenza in vista di un possibile crollo; le banche estere ritirano la fiducia alla Franklin e non vogliono più trattare, mentre viene negata l'autorizzazione ad aprire uno sportello in Inghilterra.

La progressiva carenza di liquidità, insieme con la inadeguatezza del capitale della banca rispetto alle operazioni messe in essere, e la constatazione di illegittimità e di false registrazioni contabili portano così il 10 maggio 1974 l'autorità di controllo statunitense, la Security and Exchange Commission, a sospendere le transazioni del titolo in borsa, provocando il blocco nella distribuzione dei dividendi e le premesse del fallimento, che viene dichiarato nell'ottobre successivo, a poca distanza dalla liquidazione coatta della Banca Privata Italiana di Milano.

Prima la messa sotto controllo, poi lo stato di emergenza con la sospensione del titolo dalla borsa e infine il fallimento della Franklin si ripercuotono pesantemente su tutto il sistema sindoniano e in

particolare sulle banche italiane. Infatti, ancora una volta, la costruzione sindoniana mostrava il suo carattere di sistema in cui tutte le parti erano comunicanti e la crisi di una parte del sistema si ripercuoteva su tutte le altre. Più specificamente, non solo l'attività in cambi della Franklin risultava nel corso del 1973-1974 in forte perdita, ma appare chiaro come la corrente di denaro all'interno del sistema andava dall'Italia verso gli Stati Uniti e non viceversa, sicché i passivi della banca newyorkese richiamaevano denaro fresco dalle altre parti del sistema, non potendo Sindona compiere negli Stati Uniti operazioni di drenaggio simili a quelle che poteva mettere in atto in Italia.

Non solo risulta accertato che l'acquisto della Franklin Bank fu effettuato con l'impiego di denaro proveniente dall'Italia, ma anche che successivamente, e cioè nel periodo settembre 1973-marzo 1974, ingenti somme di denaro furono trasferite dalla Amincor (a sua volta rifornita tramite i depositi fiduciari dall'Italia) e dalla Banca Unione al di là dell'oceano per occultare le perdite in cambi. Per queste ragioni la caduta della banca americana contribuì al crack, in quanto la banca americana assorbì denaro dagli altri elementi del sistema sindoniano, accelerando la crisi di liquidità che nella primavera 1974 colpì definitivamente le banche italiane.

La differenza fra il lato americano e quello italiano della vicenda bancaria sindoniana è tuttavia rilevante e significativa. In Italia fin dal 1972 erano già note le illegittimità e dal 1973 si conosceva da parte delle autorità centrali la situazione di insolvenza delle banche e fu fatto ogni possibile sforzo per tenerle in piedi, ancora dopo lo scoppio della crisi nella primavera 1974, addirittura fornendo alibi e legittimazione internazionale al sistema sindoniano con il prestito CREDIOP, e poi di fatto accollando le passività, aumentate vertiginosamente nel periodo della crisi, alla collettività.

Per gli Stati Uniti, è vero che il fallimento della Franklin fu dichiarato solo nell'ottobre 1974, secondo alcuni osservatori anche in notevole ritardo, ma fin da un anno prima la banca fu messa in condizione di non nuocere e progressivamente le furono tagliate le possibilità di operare sul mercato. Ed è anche vero che dalla Franklin non fu esportato il denaro dei depositanti verso altre parti del sistema sindoniano ma, semmai, avvenne l'opposto. E ultima, ma non minore differenza nell'esito della vicenda, sta nel fatto che *"non un solo penny del contribuente americano"*, come ebbe a dichiarare il presidente della banca centrale Arthur Burns, servì per ripianare le malefatte di Sindona,

rapidamente condannato negli USA per bancarotta e altri illeciti finanziari a 25 anni di prigione.

3.3 - L'OPPOSIZIONE DI PETRILLI (IRI) AI RIPETUTI TENTATIVI DEL BANCO DI ROMA (VENTRIGLIA) E DELLA BANCA D'ITALIA (CARLI) PER UN PASSAGGIO «MORBIDO» NELLA CRISI SINDONIANA.

Fino alla fine il Banco di Roma e la Banca d'Italia, che avevano operato per arrivare ad una soluzione «*morbida*» della crisi bancaria, e quindi dell'intero sistema sindoniano, operano per evitare la liquidazione coatta amministrativa della Banca Privata Italiana, e che l'estromissione di Sindona e dei suoi uomini, con le necessarie conseguenze di ordine civile e penale. Si è visto come dal maggio al settembre 1974, invece di ricorrere immediatamente ai provvedimenti drastici, certamente possibili e secondo l'avviso di molti anche necessari, la Banca d'Italia preferì percorrere la strada di una gestione controllata da parte del Banco di Roma. Quella scelta politica consentì di fatto di continuare a coprire il caos delle banche sindoniane, nel quale poterono fiorire anche operazioni illegittime quali i rimborsi e gli impieghi del prestito.

L'istituto centrale puntava ad evitare scossoni al sistema bancario e a «*tutelare la credibilità italiana*» anche a livello internazionale, mentre il Banco di Roma si prestava a quest'opera per poterne trarre vantaggio. Probabilmente è vero quello che afferma Sindona sull'esistenza di una sorta di intesa verbale fra lui e il Banco di Roma per evitare il peggio, intesa intercorsa nel momento della concessione del prestito di 100 milioni di dollari che la Banca d'Italia volle che fosse pagato fino alla fine. Un tale atteggiamento fu tenuto anche in extremis, allorché ormai era stata accertata in maniera più estesa, anche se non completa, la massa di debiti e di illegalità del sistema.

Nel momento della crisi finale tutto lo stato maggiore della finanza italiana è al capezzale delle banche sindoniane. Certo, far fallire in settembre le banche, dopo che tanto si era operato per tenerle in vita, e dopo che, ancora in agosto, era stato dato il nulla osta (se pure giustificato con motivi tecnici) per la fusione nella Banca Privata Italiana della Banca Unione e della Banca Privata

Finanziaria, avrebbe costituito una smentita e una contraddizione di una linea così pervicacemente seguita.

L'11 settembre si riuniscono gli uomini del Banco di Roma (Guidi, Barone ed altri) con Sindona, Magnoni ed altri per convincere il banchiere con la cessione della Banca Privata Italiana al prezzo di una lira alla banca d'interesse nazionale, a non divenire bancarottiere. Il 12 settembre al summit tenuto nell'ufficio del ministro del tesoro partecipano Ventriglia (Banco di Roma), Petrilli (IRI) e Carli (Banca d'Italia), che tenta ancora la strada della costituzione di una nuova banca, nella quale il Banco di Roma potesse avere una posizione di prevalenza. Il 13 settembre ad una riunione, nella quale sono presenti i vertici della Banca d'Italia (Carli, Baffi e Occhiuto) del Banco di Roma (Ventriglia, Barone e Guidi), dell'IRI (Petrilli e Medugno), dell'IMI, della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano, il governatore si fa ancora padrino di un progetto per la costituzione di un consorzio di banche e di altri istituti di diritto pubblico per creare una nuova banca («d'Oltremare») ed evitare di conseguenza il crollo. Ma tutti questi sforzi non vanno a buon fine perché ad un certo punto il presidente dell'IRI, Giuseppe Petrilli, per una scelta di merito, prima ancora che per il parere del suo ufficio legale, oppone il veto dell'istituto che controllava la maggioranza delle tre banche di interesse nazionale.

Certamente l'atteggiamento di Petrilli, insieme con le resistenze delle due altre banche di interesse nazionale (Comit e Credit), che rifiutano di partecipare alla creazione di una nuova banca, contribuisce sostanzialmente alla dichiarazione del crack di Sindona. Questo è un fatto incontrovertibile. Assolutamente legittima è l'opposizione di Petrilli in quel momento; c'è tuttavia da chiedersi come mai il potere di intervento dell'IRI attraverso il Banco di Roma non sia stato utilizzato in precedenza. Questa è una domanda inquietante che rimane senza spiegazione. In una inchiesta promossa dall'IRI e poi insabbiata si giudica «grave e avventuristica» la condotta del Banco di Roma nell'opera di sostegno e di gestione controllata delle banche sindoniane intrapresa dal giugno 1974.

Perché l'IRI non intervenne fin da allora? Quali pressioni politiche o compiacenze ritardarono il veto che quasi improvvisamente fu interposto il 12 settembre? Le risposte date sono formalistiche. L'unica ragionevole congettura è che il presidente dell'IRI, che aveva consentito ad una delle sue banche di spingersi così avanti

anche per le connessioni che il sistema Sindona aveva con altri poteri operanti in Italia, ad un certo punto teme l'eccessivo ingigantimento dell'*affaire* e tenta di invertire la rotta con una mossa dell'ultimo momento, che lo portò ad un aspro contrasto, non solo con gli uomini del Banco di Roma, ma con lo stesso governatore Carli.

Il 24 settembre 1974 si tiene la riunione nella quale si prende atto del fallimento di tutti i tentativi di soluzioni «*morbide*» e si decide la liquidazione coatta. Questa viene dichiarata ufficialmente il 27 settembre con un decreto ministeriale, che di fatto addossa le perdite alla Banca d'Italia e nomina il commissario liquidatore, l'avvocato Giorgio Ambrosoli. Anche il ritardo della nomina dal 24 al 27 settembre rimane motivo di ulteriori interrogativi sullo spazio offerto alle operazioni che potevano essere messe in atto all'interno della banca durante i tre giorni di vacanza, mentre i risparmiatori cercavano di recuperare agli sportelli i loro depositi.

3.4. - IL PESO OBIETTIVO DEI DEBITI E DELLE ILLEGITTIMITÀ SINDONIANE

Come mai un sistema come quello di Sindona, con tali e tanti potenti coinvolgimenti e che poteva godere di interessate protezioni, alla fine nel settembre 1974 crollò?

Abbiamo in precedenza messo in evidenza gli elementi che incepparono il meccanismo del sistema. Ve n'è però un altro che è alla base di tutto quanto accadde e che ne costituì la premessa. Anche in un regime di protezioni e di alleanze finanziarie e politiche il peso della situazione obiettiva finisce per giocare un ruolo che diviene insostenibile. Le banche sindoniane, per oltre un anno, erano andate avanti in una situazione di insolvenza; le operazioni finanziarie internazionali avevano accumulato valanghe di debiti; il regime della contabilità nera rappresentava la regola piuttosto che l'eccezione, con trasferimenti di denari sia brevi manu tramite i libretti al portatore sia per mezzo dei depositi cosiddetti fiduciari; non c'erano più mezzi per rinsanguare la esausta liquidità; la parte americana del sistema bancario richiamava mezzi finanziari invece che metterne a disposizione; la Società Generale Immobiliare subiva un crollo in borsa dopo un lungo periodo di artificioso gonfiamento; le spericolate operazioni in cambi messe in atto da Bordoni tramite le collegate estere della Edilcentro-Società Generale Immobiliare avevano raggiunto cifre da capogiro

nell'ordine di miliardi di dollari e non potevano più essere rinnovate alle scadenze; insomma, pur fra i meandri di una difficile contabilità il passivo netto delle due banche si aggirava intorno ai 250 miliardi di lire. Così, nonostante tutti i santi protettori, la macroscopica evidenza del dissesto non poté più essere occultata, come era stato fatto per un lungo periodo di tempo.

CAPITOLO QUARTO

DOPO IL 1974, IL SISTEMA SINDONA E IL RICATTO

4.1. - L'OBIETTIVO DI SINDONA: LA REVOCA DELLA LIQUIDAZIONE DELLE BANCHE

La liquidazione coatta amministrativa del 27 settembre 1974 apre la seconda fase della vicenda Sindona. Con la nomina del commissario liquidatore, avvocato Giorgio Ambrosoli, il banchiere internazionale perde il punto di appoggio di tutte le sue operazioni costituito dalla unificata Banca Privata Italiana. Non solo la banca è sottratta alla gestione di Sindona, cosa che era già di fatto avvenuta dal luglio precedente con l'ingresso del Banco di Roma, ma anche il controllo azionario del gruppo è nelle mani del commissario e non è più possibile alcun tipo di operazione, né con le banche, né con la Edilcentro e la Società Generale Immobiliare, né con la Finabank, e neppure con la holding familiare, la Pasco International con sede all'estero.

Le conseguenze del crollo sono di diverso tipo. In primo luogo la documentazione bancaria per ricostruire le molteplici e intricate operazioni degli anni precedenti passa in gran parte nelle mani dell'autorità giudiziaria, sicché con una lunga e faticosa opera di indagine il commissario liquidatore, avvocato Giorgio Ambrosoli, può cominciare a far luce sui molti misteri dei giochi di prestigio di Sindona, la maggior parte dei quali fondati sul denaro in partenza dalle banche italiane. In secondo luogo con il meccanismo messo in moto dalla liquidazione così a lungo rinviata, prendono avvio, si accelerano o si concludono i diversi aspetti giudiziari della vicenda. In ottobre, quasi contemporaneamente alla dichiarazione di fallimento della Franklin Bank, viene spiccato dalla magistratura milanese il primo mandato di cattura per Sindona in relazione ai reati commessi nella Banca Unione e nella Banca Privata Finanziaria e risultati dalle ispezioni della Banca d'Italia del 1971-1972. Occorre notare a tal proposito il doppio ritardo che aveva contrassegnato questa vicenda giudiziaria, il primo della Banca d'Italia e il secondo della magistratura, ritardo che era stato colmato soltanto dopo il provvedimento di liquidazione. In terzo luogo vengono iniziati una serie di procedimenti civili, che partono dalle due banche ma che a vario titolo coinvolgono i protagonisti dell'*affaire*, sia all'interno del sistema sindoniano con la Fasco, l'Edil-centro, la Società

Generale Immobiliare, ecc., sia all'esterno con il Banco di Roma e la Banca d'Italia, ognuno con i relativi strascichi penali. Infine non è più possibile per Sindona ricorrere apertamente ai propri padrini politici per tentare operazioni al rialzo, come ancora era stato prospettato nel periodo antecedente alla liquidazione: con la proposta ad Andreotti e Fanfani di un prestito all'Italia per miliardi di dollari a tassi bassissimi, in quanto l'immagine di Sindona da «prestigioso» banchiere si è trasformata in quella di bancarottiere.

Da questo momento ha inizio una nuova fase dell'azione sindoniana che si protrae per cinque anni (fino alla primavera 1979), tutta tesa a perseguire l'obiettivo della revoca della liquidazione coatta. I progetti di salvataggio, le pressioni sulla magistratura, sui politici e sulla pubblica opinione, la mobilitazione di tutti gli alleati ed i complici per un quinquennio è tesa a risolvere un teorema i cui termini sono assai semplici: se la liquidazione viene revocata, si semplificano, si sdrammatizzano e perdono di peso tutti i procedimenti civili avviati con la conseguenza di smontare anche i correlati aspetti penali. Sindona vuole sfuggire con ogni mezzo alla giustizia italiana e per questo scopo mobilita ingenti forze di tutti i tipi, senza risparmio di energie e di iniziative: solo in un secondo momento la giustizia americana farà il suo corso e colpirà duramente, ed abbastanza rapidamente il bancarottiere, che era riuscito a sfuggire ed a ritardare le azioni intraprese in Italia. Se alla origine delle sventure sindoniane c'è la messa in liquidazione delle banche, allora il problema per il bancarottiere è quello di trovare i mezzi adeguati per arrivare ad ogni costo alla revoca: mezzi legali e illegali che comprendono sia la prospettazione di soluzioni economico-finanziarie (i progetti di salvataggio), sia le azioni giudiziarie di difesa e di offesa, sia l'impedimento dell'estradizione dagli Stati Uniti all'Italia che avrebbe portato in carcere lo stesso Sindona, sottraendolo all'attivo lavoro di collegamento nell'ambito di un sistema di potere nel frattempo messo in atto anche in America.

Tutto ciò è effettuato con un'opera di pressione che progressivamente assume sempre più le caratteristiche del ricatto nei confronti degli amici-alleati-protettori.

4.2. - LE PREMESSE, I TERMINI E GLI INTERLOCUTORI DEL RICATTO.

Sindona dovette rimanere stupito che si fosse giunti alla liquidazione delle sue banche italiane, a cui fece immediatamente seguito il fallimento della Franklin. Stupito che un sistema così saldo di coinvolgimenti, di alleanze e di protezioni, tale da configurare un vero e proprio sistema di potere di cui era entrato a far parte, costituendo a sua volta un pilastro, potesse lasciarlo scoperto in balia del corso «naturale» dei provvedimenti amministrativi, che aveva sempre e agevolmente trasgredito, e quindi della giustizia che, sia pure lentamente, andava avanti.

Il bancarottiere, per salvare se stesso, si appella alla concreta solidarietà di coloro, uomini ed istituzioni, che aveva favorito o con cui aveva avuto collegamenti e rapporti di reciproca connivenza. Con il Banco di Roma aveva fatto affari e si era inteso nel momento in cui la crisi era scoppiata, ricercando prima e consentendo poi che soluzioni di sistemazione globale passassero attraverso il subentro in alcune attività da parte della banca di interesse nazionale, i cui dirigenti erano in massima parte legati alla democrazia cristiana ed i cui interessi avevano punti di intersecazione con il Vaticano.

La Banca d'Italia aveva mostrato nella sua attività istituzionale «*comprensione*» per i metodi sindoniani e, nel periodo cruciale della crisi dell'impero, aveva apertamente scelto la linea del salvataggio morbido, invece di quella dell'intervento drastico. Con la democrazia cristiana, poi, aveva addirittura stabilito un rapporto ufficiale di comuni affari e di numerosi favori nei confronti dei responsabili amministrativi, suggellato dal consenso esplicito del segretario politico Fanfani. A ciò si aggiunga il rapporto di reciproca stima che aveva da sempre intrattenuto con Giulio Andreotti, influente leader del partito di maggioranza, che sarebbe di nuovo divenuto, dopo le elezioni politiche del 1976, Presidente del Consiglio.

Sulla base di questi presupposti, Sindona ritiene di avere buon gioco nell'esercitare un'azione di pressione, che di volta in volta assume anche le caratteristiche delle minacce e del ricatto per piegare il corso degli eventi a proprio vantaggio.

Questa azione riguardava la revoca della liquidazione coatta, una revoca che sarebbe servita a dimostrare come le decisioni del settembre 1974 erano state dovute esclusivamente ad un «complotto» di suoi avversari, che al tempo stesso erano avversari della democrazia cristiana e del mondo cattolico, tesi a distruggere la figura del banchiere e la sua potenza finanziaria.

Secondo Sindona la composizione della vicenda attraverso la revoca della liquidazione, che costituisce l'oggetto dei molteplici piani di sistemazione approntati dall'*équipe* legale dal 1975 al 1979, avrebbe anche fatto gli interessi generali, compensando quella «*distruzione di ricchezza*» (l'avviamento delle banche) in cui, a suo avviso si era risolto il provvedimento della liquidazione.

Ad una analisi accurata risulta, al contrario, evidente il carattere menzognero di una tale tesi, dal momento che nessun «*equilibrio*» del sistema bancario e nessuna «*credibilità*» internazionale dell'Italia erano in gioco.

Alla chiusura delle banche, persino con inusuale rapidità, tutti i creditori erano stati rimborsati, tutti i depositanti avevano recuperato i capitali e tutti i dipendenti erano stati assorbiti dal Banco di Roma. L'interesse dei piccoli azionisti, tirato in ballo da Sindona stesso e con lui da vari personaggi che intervengono nella faccenda, dall'onorevole Massimo De Carolis a Giulio Andreotti, rappresenta un argomento specioso artificialmente suscitato ed utilizzato per fare da schermo alla difesa della posizione dell'unico vero interessato, e cioè di Sindona.

4.3. - LA BANCA D'ITALIA

Pochi mesi dopo la liquidazione, il 10 febbraio 1975, Sindona dagli Stati Uniti scrive a Guido Carli, governatore della Banca d'Italia. Nella lettera sono contenuti esplicitamente i termini delle minacce e del ricatto che il banchiere in fuga vuole esercitare nei confronti dell'istituto di emissione. Sindona cerca di intimidire il governatore per ottenere un atteggiamento favorevole alla sistemazione, la quale comunque deve avere il beneplacito della Banca d'Italia. Lo fa in nome e sulla base proprio dei contraddittori comportamenti di Carli negli anni precedenti, allorché, da un lato, erano state bloccate le scalate per la creazione di una grande finanziaria e, dall'altro, era stata data via libera all'attività, a dir poco non ortodossa delle banche. Sindona ricorda a Carli la contraddittorietà

nel rapporto con il Banco di Roma, in un primo tempo sospinto a sostenere le sue banche e poi bloccato nella fase finale del subentro, nonostante che ci fosse un accordo, autorizzato dalla Banca d'Italia, per cui le perdite della Banca Privata Italiana sarebbero state assorbite alla chiusura del nuovo esercizio dal Banco di Roma. Rinfaccia tutta una serie di comportamenti permissivi, quali l'autorizzazione alla fusione delle due banche nonostante la conoscenza dei bilanci irregolari, il parere favorevole all'aumento di capitale della Finambro e ad alcune operazioni, ad esso relative, nonché i giudizi positivi espressi nei suoi confronti per molti anni. Il bancarottiere, quindi, usa argomenti che ritiene possano costituire un efficace ricatto, alludendo alla pratica generalizzata dei fondi neri e delle partecipazioni nascoste nelle altre banche, ai consigli per l'utilizzazione dei fondi esteri, alla conoscenza di operazioni irregolari compiute dalla Fasco per la Centrale, la Banca Cattolica del Veneto, il Credito Varesino, la Pacchetti e la Finabank; e termina facendo riferimento alle operazioni in nero della Westminster Bank per quattro milioni di dollari e alle procedure illegittime messe in atto dal banchiere Enrico Cuccia, della Mediobanca in una questione riguardante la multinazionale ITT. Così conclude:

«Pensa veramente, dottor Carli, di uscire bene da tutta questa vicenda? Cosa glielo fa pensare?».

Questa lettera, la prima di una serie dallo stesso tono, è esemplare della tattica sindoniana: si tratta di ricordare agli interlocutori tutto quanto era stato consentito al limite o oltre la legalità negli anni del successo e di minacciare di mettere in piazza vicende riguardanti anche terze persone, di cui Sindona era venuto a conoscenza quando rappresentava una parte importante del sistema di potere: il tutto al fine di ottenere nuovi trattamenti di favore. Nel caso della Banca d'Italia premeva a Sindona soprattutto ricordare il cambiamento di linea, dal salvataggio alla liquidazione, intervenuto alla conclusione della crisi e ribaltare indietro la questione con il ritorno alla sistemazione incruenta per cui occorreva l'autorizzazione dell'istituto centrale. Ripetutamente Sindona e il suo gruppo minacciano di mettere in piazza le vicende dell'estate 1974, provocando indagini che, a suo avviso, avrebbero potuto compromettere l'immagine dell'istituto centrale.

Succeduto Baffi a Carli nel governatorato della Banca d'Italia, le pressioni non cessano, anche se non possono più essere compiute in nome di un atteggiamento vero o presunto del passato, la cui responsabilità ricadeva personalmente sull'ex governatore. Una nuova campagna è condotta contro Ambrosoli, reo, secondo Sindona, di essere un «*servitore di centri di potere*» e responsabile di «*malefatte*» nei suoi confronti. Con il consueto tono minaccioso e allusivo Sindona scrive il 17 marzo 1977 a Baffi:

«Io l'ho avvertita per non sentirle dire un giorno, accusato di complicità e di correttezza, che lei non era al corrente della situazione; e per metterla in guardia da chi cerca di trascinarla nelle proprie responsabilità per costringerla a difenderlo».

Poi, quando si tratta di far valere con più efficacia la propria appartenenza al sistema di potere e la sua posizione peggiora giorno dopo giorno, Sindona mobilita, anche nei confronti della Banca di Italia, gli «amici» politici ed entra in azione la rete P2.

4.4. - IL BANCO DI ROMA

Il coinvolgimento del Banco di Roma nella vicenda sindoniana era stato profondo e aveva assunto l'aspetto di una sorta di eredità durante la gestione controllata dell'estate 1974. Come si è già messo in evidenza, la banca pubblica romana intendeva dividersi le spoglie dell'impero sindoniano, subentrando nel momento della crisi e facendo poi seguire una regolarizzazione formale alla situazione di fatto determinatasi dal giugno 1974. Perciò, i dirigenti del Banco di Roma, e in particolare Ferdinando Ventriglia, non si rassegnano ad uscire dalla scena quando viene dichiarata la liquidazione coatta.

Del resto, con l'Immobiliare e una serie di altri affari, gli intrecci fra la banca e l'impero o ex impero sindoniano erano assai stretti, sicché anche dopo il crack il Banco di Roma rimaneva un interlocutore e un protagonista della vicenda sindoniana, con il duplice obiettivo di mantenere il più possibile coperta la intricata vicenda dell'estate 1974 per non incorrere in responsabilità di vario tipo e di riprendere il progetto di utilizzazione delle spoglie delle banche sindoniane.

Sindona agisce a partire da queste condizioni, cercando di utilizzare le ambiguità di comportamento, durante la gestione controllata

dell'estate 1974, per farsi pagare il conto sul piatto della sistemazione. Inizia come persona e come Fasco una serie di vertenze giudiziarie che chiamano in causa la banca, minacciando continuamente di rivelare i termini dell'accordo «non onorato» dell'estate 1974 e tendendo al tempo stesso ad accattivarsi i dirigenti del Banco di Roma, rinviando la responsabilità del mancato accordo ad altri. In questi termini Sindona scrive a Ventriglia, una prima volta contemporaneamente a Carli, il 28 febbraio 1975 ed una seconda volta due anni dopo, il 18 luglio 1977, chiedendogli perché mai volesse continuare ad apparire come l'unico responsabile del crack:

«Fino a quando lei vorrà continuare a rendersi responsabile di azioni, di irregolarità e di reati commessi o fatti commettere da altri»

quindi, in stile mafioso, lo avverte che qualora si fosse ben comportato, non avrebbe avuto nulla da temere:

«Sono aperto ad un colloquio utile e sereno e ho sempre dato garanzie di lealtà a differenza di tanti altri comuni conoscenti».

I dirigenti del Banco di Roma non sono insensibili agli avvertimenti sindoniani, anche perché il loro interesse, in una visione tutta e solo espansionistica della propria funzione, coincide, anche se con una contraddizione interna, con lo scopo del bancarottiere di rimettere in piedi la banca liquidata, annettendosene gli sportelli con la contestuale chiusura delle molte vertenze giudiziarie e delle sempre pendenti possibili responsabilità penali nel frattempo sorte. Molti conti restavano ancora aperti: la vicenda dei «500» pesava e così quella degli altri rimborsi preferenziali; con la Società Generale Immobiliare, e i successivi passaggi di mano ai palazzinari romani del giro vaticano di Arcangelo Belli, non tutto era poi così cristallino; nell'ombra era rimasto ancora il modo con il quale il Banco di Roma o le società da esso dipendenti (Società Generale Immobiliare, ecc.) avevano chiuso l'enorme giro di contratti a termine su cambi e merci, messi in atto da Bordoni con le consociate estere della Edilcentro, presso le quali era subentrata la questione degli uomini della banca.

È così che, tra gli avvertimenti di Sindona, i propri interessi espansionistici e le azioni dei singoli dirigenti o personaggi gravitanti intorno alla banca, il Banco di Roma diviene elemento indispensabile per quasi tutti i progetti di sistemazione apprestati dall'*équipe* sindoniana.

Nel primo progetto di salvataggio della seconda metà del 1976, chiamato interdipendente perché entravano in gioco sia la Banca Privata Italiana che la Società Generale Immobiliare, al Banco di Roma viene assegnato il compito di estinguere i debiti della Banca Privata Italiana, punto di partenza necessario per la costruzione del meccanismo del salvataggio. Anche in una nuova ipotesi di salvataggio lanciata nell'estate 1977, che comprendeva una scatola vuota sindoniana all'estero, la Capisec, il ruolo principale è assegnato al Banco di Roma, che manifesta disponibilità e accordo per interessamento del consigliere delegato Mario Barone, della cui nomina si è già riferito. La presentazione del progetto è significativamente preceduta da un minaccioso memorandum sull'urgenza e sulle modalità relative ad una soluzione tecnica per la Banca Privata Italiana in liquidazione che mette in guardia sulle probabilità che vengano alla luce

«elementi tali da danneggiare la credibilità delle istituzioni del sistema bancario; e che venga contestato a Ventriglia, Guidi e Barone il reato di bancarotta fraudolenta (e, si aggiunge, altri e ben più gravi reati potranno emergere nel corso delle indagini); e che venga coinvolta la Banca d'Italia».

Ancora dopo un anno, nell'agosto 1978, mentre la posizione civile e penale di Sindona si aggrava in Italia e negli Stati Uniti, un ulteriore progetto apprestato dai solerti consiglieri e legali sindoniani, dopo il fallimento di tutti i precedenti tentativi viene consegnato al direttore del Banco di Roma, avvocato Rubbi, e da questi approvato, acconsentendo ad uno scambio di lettere contrattuali fra la Fasco, le tre banche di interesse nazionale che avevano costituito il consorzio subentrato alla liquidazione, il commissario liquidatore ed il Banco di Roma.

L'accordo fra Sindona e Banco di Roma, con la disponibilità di quest'ultimo a sborsare, in pura perdita, una notevole somma (indicata in 10-15 miliardi di lire), e cioè il salvagente che padrini e protettori lanciano al bancarottiere, è l'unico punto fermo di tutta la lunga serie dei tentativi di salvataggio che proseguono fino al 1979,

quando ormai l'azione di Sindona, da pressante e ricattatoria, si fa anche criminale. In un ennesimo memoriale della primavera 1979 si dà ancora per scontata la disponibilità del Banco di Roma e si individuano le resistenze altrove:

«La linea di accordo fra Sindona e il Banco di Roma sarà agevolata se verranno eliminate le parti civili (commissario liquidatore e piccoli azionisti) attualmente presenti nel processo penale».

4.5. - FORTUNATO FEDERICI

Non c'è dubbio che la disponibilità del Banco di Roma derivava dal particolare ruolo, che alcuni suoi dirigenti, e particolarmente Ventriglia e Barone, avevano giocato nella vicenda sindoniana prima e durante il crack, nonché dal legame diretto che questi banchieri avevano con la democrazia cristiana, che aveva proposto e imposto le loro nomine al vertice dell'istituto di diritto pubblico. Ma, oltre ad essi, un ruolo importante di sostegno costante al sindonismo è giocato anche da un altro personaggio, l'ingegnere Fortunato Federici, che del Banco di Roma è al tempo consigliere d'amministrazione, e si configura nel triennio 1975-1978, non solo in ragione della sua qualifica e funzione di banchiere, come una specie di *deus ex machina* della trama sindoniana. Una siffatta presenza polivalente in tanti aspetti delle iniziative sindoniane sarebbe difficilmente spiegabile se si isolasse il Federici dal contesto dell'ambiente in cui operava e, soprattutto, dai legami preferenziali di rappresentanza che esso esprimeva.

Federici assume molteplici ruoli: oltre che dirigente del Banco di Roma, è indicato in rapporti di stretta cordialità con Giulio Andreotti e da questi officiato come *«portavoce»* ufficiale nella vicenda Sindona. Al tempo stesso, l'inconfutabile (a questo proposito) testimonianza dell'avvocato Rodolfo Guzzi, con il quale collaborò in continuazione per mettere a punto la strategia d'azione sindoniana, indica in Federici un accanito difensore degli interessi di Sindona, con cui l'ingegnere romano ripetutamente si incontra a New York; e, per completare il quadro, sono molteplici le prove che dimostrano i legami stretti di Federici con Roberto Memmo - singolare finanziere italo-americano, membro della P2, che partecipa non si sa in quale veste alle riunioni del Banco di Roma, da cui viene ufficialmente incaricato di rintracciare i nominativi della

lista dei «500», recandosi appositamente in Svizzera su mandato di Barone - e con la coppia piduista Gelli-Ortolani, con cui intrattiene rapporti di mediazione affaristica, oltre ad essere egli stesso membro della loggia massonica «Giustizia e Libertà», secondo quanto afferma il libro di Roberto Fabiani, *I massoni in Italia*.

La presenza costante di Andreotti si staglia come un'ombra dietro l'attività del Federici, il quale rappresenta il Presidente del consiglio, riferendo i suoi pareri e le sue volontà e trasmettendogli, a sua volta, le necessarie informazioni sugli sviluppi del caso. L'avvocato Guzzi, che alla morte del Federici gli subentra, assumendo direttamente in proprio i contatti con Andreotti, offre con le sue meticolose agende una ricostruzione puntuale dell'attività del Federici come rappresentante del leader democristiano ed in questa funzione acquistano un particolare rilievo i multiformi interventi del dirigente del Banco di Roma. Egli non si interessa soltanto dei progetti di sistemazione, patrocinandoli in funzione della triplice veste di amico di Sindona, di tutore delle responsabilità del Banco di Roma e di rappresentante di Andreotti, ma allarga il proprio campo di azione ad un più generale patrocinio dell'interesse sindoniano. Contatta nel 1976 Ambrosoli per cercare una soluzione tecnica della liquidazione, tratta con Roberto Memmo per la sistemazione prima della Edilcentro-Società Generale Immobiliare e poi della Banca Privata Italiana, incontra Ettore Bernabei che è alla testa dell'Italstat, presenta nel febbraio 1978 il banchiere «laico» Cuccia all'avvocato Guzzi, patrono di Sindona, è puntuale ricettore dei memorandum sindoniani, nei quali viene esposta mese dopo mese la strategia generale, e non solo tecnico-finanziaria-bancaria di Sindona, come in bollettini di guerra.

Se si considerasse l'ingegner Federici esclusivamente come un personaggio del Banco di Roma e dell'ambiente finanziario-edilizio romano, ci si meraviglierebbe che ad esso vengano indirizzati i memorandum contenenti le azioni legali e illegali indicate, come necessarie da Sindona nei confronti della magistratura (per impedire l'attività definita «*persecutoria*» dei giudici milanesi; per sensibilizzare la Corte di cassazione per la revoca del mandato di cattura; per far accogliere l'appello della Fasco e di Sindona per la revoca della sentenza dichiarativa dello stato di insolvenza) e contro il Ministero della giustizia, che imporrebbe decisioni contro Sindona, o per segnalare l'attività troppo ligia dell'ambasciatore a Washington Gaja nella procedura per l'estradizione.

L'unica ragionevole spiegazione alla intensa attività pro-sindoniana del Federici su tutto il fronte è quella che esplicitamente l'avvocato Guzzi, e non solo lui, dà del ruolo di Federici quale canale di trasmissione con Andreotti oltre che dirigente pro-sindoniano del Banco di Roma.

4.6. - AMINTORE FANFANI

La parte avuta da Fanfani dopo il crack è riconducibile essenzialmente a quella di un potente leader che in nome di favori ricevuti in passato viene sottoposto a pressioni affinché ripaghi l'antico alleato e benefattore. Durante la segreteria di Fanfani, la democrazia cristiana aveva intrecciato rapporti di affari con il gruppo Sindona ed era stato lo stesso leader a concludere direttamente le modalità della donazione-prestito dei 2 miliardi per il referendum e ad interessarsi, peraltro senza successo, all'autorizzazione per l'aumento di capitale della Finambro, alla cui testa Sindona aveva voluto porre l'amico e «*fanfaniano*» professor Orio Giacchi, proveniente dalla Università cattolica di Milano.

Prima attraverso i legali e poi direttamente, Sindona presenta il conto nel momento del bisogno. Gli elementi per minacciare il ricatto esistono, in quanto c'era stata una concreta situazione di alleanza e scambio di favori fino al momento del fallimento. Nel novembre del 1975 gli avvocati Strina e Guzzi contattano colui che era stato designato ufficialmente come rappresentante di Fanfani, l'avvocato Giuseppe Bucciante, per avvertirlo che l'equipe sindoniana sarebbe stata costretta a «mettere in piazza tutte cose che fino ad allora aveva taciuto», e cioè i rapporti finanziari intercorsi in precedenza con la democrazia cristiana. Fanfani ben sa che quei due miliardi non sono stati restituiti, o almeno ha seri dubbi in proposito, sussistendo solo una poco verosimile parola del segretario amministrativo onorevole Micheli, per cui cerca di destreggiarsi con quella spada di Damocle che gli pende sul capo.

L'avvocato Bucciante nel febbraio 1976 va a incontrare a New York Sindona, il quale rinnova la minaccia dello scandalo se Fanfani non si fosse mosso in suo favore e non avesse restituito la somma dovuta. Ancora l'anno successivo, nel febbraio 1977, il *missus* fanfaniano, concordando l'azione con il *missus* andreottiano Federici, incontra il commissario liquidatore Ambrosoli per discutere ed avere informazioni non tanto sui debiti della democrazia

cristiana, quanto sullo stato dei progetti di sistemazione in rapporto alla liquidazione.

Nei piani di azione di Sindona era esplicitamente indicato l'obiettivo di «*mobilitare i politici disponibili*». Così la stessa investitura del Buccianle a seguire per anni la vicenda sta di per sé a significare un interessamento di Fanfani alla composizione della questione: un interessamento provocato sia dal ricatto che Sindona faceva pendere, sia da un più generale riflesso di accorpamento intorno ad un personaggio che aveva fatto parte del sistema di potere democristiano.

Del resto, della manifestazione di interesse fanfaniano traspaiono qui e là momenti particolari anche attraverso la mobilitazione di terze persone. Un avvocato, Martino Giuffrida, massone, spende o millanta il nome di Fanfani per occuparsi dell'estradizione presso il consolato italiano di New York; boiardo fanfaniano nelle partecipazioni statali, Ettore Bernabei dell'Italstat, è chiamato a intervenire con l'azienda da lui presieduta per trovare una soluzione per la Banca Privata Italiana e per la Società Generale Immobiliare; lo stesso Ambrosoli, chiamato a discutere con Federici e con Bucciantè, si lamenta degli «*interessi politici*» che sono introdotti in continuazione per sollecitare la composizione della questione.

Non deve essere, infine, trascurata l'apparizione in trasparenza di un contrasto interno fra il gioco messo in moto dalle pedine fanfaniane e quello portato avanti dalla squadra andreottiana, di cui riferisce esplicitamente Guzzi

(«... si verificava che, allorquando, per iniziativa di Andreotti, si portava avanti un discorso, il senatore Fanfani rendesse impossibile la realizzazione di quel discorso e viceversa...»);

segno questo dell'esistenza, da parte dei due leader democristiani, di un interesse allo scioglimento indolore del nodo irrisolto sindoniano, anche se in forma più tiepida da parte fanfaniana, non aliena a considerare la questione anche secondo l'ottica della dislocazione dei rapporti di potere all'interno della DC.

4.7. - GIULIO ANDREOTTI

Ciò che colpisce nell'inchiesta sulla vicenda sindoniana del dopo-crack, compiuta attraverso i documenti e le testimonianze, è il continuo o costante riferimento all'onorevole Giulio Andreotti.

Questi, per oltre sei anni, ha rappresentato l'interlocutore politico fisso di Sindona e della sua équipe nell'azione tesa a scagionare il bancarottiere e a trovare soluzioni per lui vantaggiose sia sotto il profilo economico-finanziario che sotto quello giudiziario, civile e penale.

Le ragioni per cui Andreotti è l'interlocutore fisso di Sindona sono esposte più chiaramente che in molti altri documenti proprio in una lettera che il latitante fuggitivo negli Stati Uniti, inseguito da mandato di cattura, scrive al Presidente del Consiglio in carica nel settembre 1976 per

«ringraziarlo dei rinnovati sentimenti di stima che ha recentemente manifestato a comuni amici»

Ed per esporgli

«proprio in considerazione dell'interessamento mostrato alla nota vicenda»

tutte le questioni da affrontare. Rivolgendosi ad Andreotti, Sindona espone il suo programma e le sue necessità:

«Contrastare l'estradizione voluta dai giudici sulla base di un giudizio di preconetto e preordinata colpevolezza; esercitare una pressione sull'apparato giudiziario e amministrativo; sistemare gli affari bancari della Banca Privata Italiana contemporaneamente a quelli della Società Generale Immobiliare; per cui il Presidente del consiglio si è già mosso; chiudere la pagina di grave ingiustizia apertasi con la liquidazione coatta sì da dare tranquillità ai piccoli azionisti e al Banco di Roma che altrimenti resterebbe coinvolto; opporsi alla sentenza di insolvenza e premere per un positivo giudizio del tribunale amministrativo regionale che annulli il decreto di messa in liquidazione del ministro del Tesoro, giungendo alla revoca della liquidazione della Banca Privata Italiana».

Il cuore della lettera lo si trova nell'enunciazione della strategia

«la mia difesa avrà due punti di appoggio, come può immaginare, quello giuridico e quello politico»

che discende dalla tesi di fondo sindoniana di essere stato vittima di un complotto:

«Farò presente, con opportune documentazioni, che sono stato messo in questa situazione per volontà di persone e gruppi politici a Lei noti che mi hanno combattuto perché sapevano che, combattendo me avrebbero danneggiato altri gruppi a cui io avevo dato appoggi con tangibili ed ufficiali interventi».

Nella lettera ricevuta dal Presidente del consiglio è contenuta la chiave del rapporto Andreotti-Sindona: v'è la continuità della stima che lega lo statista al bancarottiere in nome della quale viene sollecitata la continuità di interessamento; v'è il richiamo ai gruppi tangibilmente aiutati dal gruppo Sindona per cui si chiede ora, nel momento del bisogno, il ricambio di favori; v'è la minaccia e velatamente il ricatto delle

«situazioni difficili e complesse che coinvolgono anche enti ed istituzioni di Stato»;

v'è infine l'appello al necessario contrattacco politico in comune contro coloro che con il complotto hanno colpito Sindona per colpire i politici a lui collegati.

Una lettera magari imprudentemente ricevuta non costituisce di per sé prova di un rapporto bilaterale, né di un interessamento illecito, né di intervento favoreggiatore di un imputato. La prospettazione ad Andreotti delle azioni necessarie per ribaltare la situazione potrebbe far parte di una illusione sindoniana senza controparte. Così sarebbe, se tutta una serie di elementi non dimostrassero che il Presidente del consiglio, non solo non interruppe, dopo quella lettera, il rapporto con il latitante, ma accettò di continuare ad essere il destinatario costante, quindi l'interlocutore, della strategia sindoniana.

Il canale che lega Andreotti all'*équipe* sindoniana, dal crack fino all'estate 1978, è costituito dall'ingegner Fortunato Federici, di cui abbiamo già scritto. Dalla sua morte è direttamente il coordinatore del gruppo sindoniano, non solo per gli aspetti legali, ma anche per

l'intera strategia d'azione, l'avvocato Rodolfo Guzzi a tenere i contatti con il Presidente del Consiglio. Di Federici sono documentate le molte iniziative nell'opera di interessamento e collegamento: riceve i *memorandum* sindoniani e riferisce di inoltrarli al Presidente del Consiglio, a cui molti sono direttamente intestati; si occupa del progetto di sistemazione interdipendente Società Generale Immobiliare-Banca Privata Italiana, riportando il parere di Andreotti; contatta Fanfani per conciliare i punti di vista dei due leader democristiani; riporta la notizia che Andreotti si sarebbe interessato al ricorso in Cassazione, e poi della mancanza di risultati; si incontra con Andreotti e il professor Agostino Gambino per decidere un'azione nei confronti di parlamentari americani (Rodino, Murphy e Biaggi) e per attivare l'amministratore delegato del Banco di Roma Mario Barone su un nuovo progetto di sistemazione; presenta al Presidente del Consiglio, il 15 luglio 1978, l'avvocato Guzzi, che così stabilisce il contatto diretto.

Dal luglio 1978 al marzo 1979, il contatto fra il rappresentante sindoniano Guzzi e il Presidente del Consiglio è strettissimo: ben otto incontri diretti e tre colloqui telefonici. È il periodo in cui la posizione di Sindona si aggrava di continuo non solo per la giustizia italiana ma anche per quella statunitense. Sostanzialmente l'oggetto degli incontri, dei *memorandum* e delle telefonate è l'informazione e il coordinamento dell'azione sui due binari su cui corre la pressione sindoniana: l'estradizione e la sistemazione della banca. Così Guzzi con Andreotti tratta del lancio di un ulteriore progetto di salvataggio per cui vengono interessati anche il ministro Gaetano Stammati e il sottosegretario Franco Evangelisti, sollecitata la Banca d'Italia e il commissario liquidatore Ambrosoli e coinvolto il banchiere Cuccia: e scambia informazioni in merito all'azione per bloccare l'estradizione a cui viene interessata una lobbista americana di fiducia di Andreotti, Della Gratton. Dopo il marzo 1979 quando Sindona, o chi per lui, passa dalla criminalità finanziaria anche a quella ordinaria (minacce e intimidazioni a Cuccia; intimidazioni e poi in luglio assassinio di Ambrosoli; in agosto sparizione), il legale Guzzi sente la necessità di tenere ancora informato Andreotti degli sviluppi della situazione e delle sue scelte di dissociazione dalle nuove imprese sindoniane, incontrandolo in giugno, poi in settembre, durante il finto rapimento, e infine nel maggio 1980 per comunicargli la rinuncia al mandato di difesa.

Che siano tutte puntuali o no le circostanze riferite da Guzzi (e documentate schematicamente nelle agende sequestrate) in merito ai rapporti suoi e di Federici con Andreotti, è poco rilevante. È infatti l'accettazione della continuità nei rapporti che qualificano la sostanza del sodalizio fra Andreotti e Sindona. Un sodalizio del resto confermato esplicitamente dalle tante dichiarazioni dell'avvocato Strina

(«quando [Sindona] diceva di ottenere un mutamento di situazione anche sul piano politico, certamente in primo luogo pensava all'onorevole Andreotti»);

di Pier Sandro Magnoni

(«...mi autorizza a pensare di avere fra noi... un sincero amico e un formidabile esperto con cui poter concordare di volta in volta le decisioni più importanti»);

dell'avvocato Bucciante, rappresentante di Fanfani:

(«Sindona disse che mentre Andreotti aveva preso a cuore la situazione, gli altri se ne erano strainfischati»);

e dello stesso Guzzi

(«ho l'impressione che Andreotti si sia sempre interessato alla vicenda»)

Del resto, come si sarebbe potuta esplicitare la lunga serie di ringraziamenti, di lodi e poi, a mano a mano che le cose peggioravano, di appelli e di avvertimenti, se non ci fosse stata disponibilità e corrispondenza per lo meno potenziale da parte di Andreotti nei confronti delle aspettative sindoniane?

Se non si è convinti, sulla base di puntuali riscontri, che la persona a cui si indirizza una determinata azione dà un seguito alle richieste, ad un certo punto si interrompe l'azione stessa, che invece perdurò da parte sindoniana per un quinquennio. E, per ciò che riguarda Andreotti, se il Presidente del Consiglio non avesse avuto profondo e specifico interesse a tenersi informato, ad agire o a far credere di agire, per quale

ragione avrebbe dovuto mantenere così a lungo un rapporto con un latitante, imputato in Italia e negli USA di sempre nuovi reati?

Abbiamo già riferito della calda lettera programmatica del settembre 1976. Nel gennaio 1977 un *memorandum*, predisposto per Andreotti e consegnato all'avvocato Mario Ungaro, riprende più esplicitamente gli argomenti della missiva:

«Lei dovrebbe fare qualcosa almeno in Italia per la chiusura della posizione e precisamente: a) sollecitare la Banca d'Italia per la sostituzione di Ambrosoli...; b) ridimensionare il comportamento del giudice istruttore e del pubblico ministero che dopo tre anni non sono riusciti a prendere alcun provvedimento conclusivo, eccezion fatta per il mandato di cattura; c) trovare una soluzione per la Banca Privata Italiana, sollecitando gli interessati, tale da far cadere il presupposto dei reati fallimentari; d) evitare l'archiviazione della pratica pendente avanti l'inquirente nei confronti di Ugo La Malfa, responsabile primo di tutta questa situazione».

In una risoluzione della direzione strategica sindoniana, riunita a New York nel luglio 1977, veniva resocontato:

«È necessario condurre un attacco nei confronti dei magistrati, modificare l'opinione pubblica attraverso stampa e televisione, impegnare, certo più concretamente di quanto fatto sino ad oggi, i politici disponibili... ad intervenire sul potere esecutivo e giudiziario allo scopo di non fare pressioni per l'estradizione».

Un *memorandum* su quest'ultimo tema chiede che Andreotti

«incontrando personalità americane spenda parole a sostegno di Michele Sindona come del resto ha sempre fatto».

I suggerimenti si fanno progressivamente minacce e ricatti con un *memorandum* del 1° marzo 1979, in cui si chiede di

«intervenire su Christopher Warren al fine di rappresentare la situazione nazionale e le conseguenze negative per i due paesi nel caso che Sindona fosse chiesto di chiarimenti»;

e quindi si esplicitano ulteriormente con un annuncio di Guzzi per lettera del 9 marzo 1979, secondo cui

«il cliente ha dichiarato di dover fare importanti rivelazioni»,

perché non sono stati fatti gli interventi che si sarebbero dovuti fare; fino a che, il 23 marzo, si giunge addirittura a tirare in ballo i rapporti internazionali:

«Finora il nostro non ha denunciato alcuna personalità né ha rivelato importanti segreti di Stato che potrebbero danneggiare... la stessa sicurezza nazionale»;

e se nulla sarà fatto,

«il nostro sarebbe costretto» a procedere.

La natura del rapporto fra Sindona e Andreotti non è fatta solo di una acquiescente e passiva ricezione di sollecitazioni, lettere e appelli: si sostanzia anche di azioni che solo in parte sono completamente documentate, ma che già di per sé evidenziano il ruolo centrale del Presidente del consiglio nell'operazione Sindona del post-crack. Abbiamo già messo in rilievo come la «*sistemazione*» del fallimento assumesse una importanza cardine in tutta la vicenda sindoniana in quanto avrebbe consentito un superamento «*morbido*» della crisi con il ridimensionamento delle vicende penali, evitando in definitiva la stessa esplosione del «*caso*». Andreotti riconosce di essersi attivamente interessato solo di due progetti, il primo dei quali riguardante la Società Generale Immobiliare nel 1976-1977, negando tuttavia la connessione con la Banca Privata Italiana.

Dai documenti risulta al contrario che nei primi progetti di sistemazione c'è una «*interdipendenza*» fra Società Generale Immobiliare e Banca Privata Italiana e che nella vicenda della Società Generale Immobiliare entrano oltre a Federici l'intero stato maggiore della massoneria interessato in quanto tale: Licio Gelli, Umberto Ortolani, Mario Genghini e Arcangelo Belli, nonché il dottor Roberto Memmo, collegato ai vertici della loggia P2. È ancora Andreotti a riconoscere di aver avuto parte nel coinvolgimento di Loris Corbi per interessare la società Condotte d'acqua alla soluzione di un problema che aveva certamente uno snodo nella

Società Generale Immobiliare ma che comprendeva innanzi tutto la Banca Privata Italiana.

Per ciò che riguarda l'altro progetto di sistemazione dell'estate 1978, che l'ex Presidente del consiglio dichiara di aver ricevuto da Federici, è singolare come mai un Presidente del consiglio lo passi per un esame al ministro dei lavori pubblici Stammati, invece che agli organi competenti: a meno che non si trattasse, come infatti si trattò, di una questione ambiguamente seguita non in termini ufficiali ma privati. Ed è ancora più singolare che Andreotti affermi di non avere mai incaricato di occuparsene Evangelisti, suo fido sottosegretario alla Presidenza del consiglio, e che questi di sua volontà abbia sottoposto il progetto alla Banca d'Italia, mostrandolo, senza consegnare i fogli, al dottor Mario Sarcinelli, capo della vigilanza. Una tale non credibile ricostruzione dei fatti mostra la corda quando Andreotti afferma che Evangelisti gli riferisce il parere negativo del Sarcinelli ed egli lo invita a non proseguire oltre.

Dunque, ammesso l'intervento di Andreotti e di Evangelisti, è evidente il loro procedere di conserva, ognuno con il proprio ruolo. E v'è anche un ulteriore risvolto inquietante dell'interessamento degli andreottiani, costituito dall'intervento di Gelli, che fa sapere all'*équipe* sindoniana di poter disporre dei canali per esercitare pressioni sulla Banca d'Italia, scavalcando il «duro» Sarcinelli, il quale dopo qualche mese viene incarcerato sulla base di pretestuosi motivi su mandato di cattura del giudice istruttore Alibrandi di Roma. Anche per l'estradizione, l'altro punto cruciale dell'attacco sindoniano, v'è un incontro rivelatore dell'attenzione andreottiana. Su mandato di Sindona e con i suoi denari due membri della comunità italo-americana, Philip Guarino e Paul Rao junior, vengono nell'agosto 1976 in Italia, dove sono guidati dall'avvocato Guzzi ed hanno una riunione con Gelli per discutere le azioni da mettere in atto in supporto del banchiere inseguito dal mandato di cattura e dalla richiesta di estradizione.

Lo stesso giorno Andreotti riceve i due italo-americani che al termine del colloquio riferiscono a Guzzi che il Presidente del consiglio aveva lasciato ben sperare su un suo positivo interessamento all'estradizione. Quale che sia la verità delle impressioni ricavate durante il colloquio, è certo che Rao e Guarino erano i sostenitori della tesi del complotto contro Sindona e, sulla base di essa, agivano per difendere il banchiere dalla presunta

situazione sfavorevole in Italia, dandosi di conseguenza da fare per ostacolare l'estradizione.

Il movente generale che Andreotti dà per il suo quinquennale coinvolgimento e interessamento a sostegno del sistema Sindona è la necessità di sfatare la tesi, che circolava, che vi fosse un complotto. È questa proprio la tesi del bancarottiere, in nome della quale agiscono gli alleati del sindonismo nel periodo del post-crack, Federici, Rao, Guarino ed altri esponenti della «comunità» italo-americana, come il *congressman* Biaggi, nonché gli uomini della massoneria che in questo senso resero pubbliche dichiarazioni giurate.

In nome di una tale presunta «*persecuzione*» il capo del Governo dal 1976 al 1979 tiene i contatti, segue direttamente e indirettamente lo svolgimento della vicenda, ha molteplici incontri, acconsente che Sindona lo consideri come il «*politico amico*» a cui rivolgersi per chiedere anche le più gravi illegalità, ed interviene apertamente o, più spesso, senza lasciare tracce ufficiali.

In verità, la reale ragione del coinvolgimento di Andreotti non sta tanto nel riconoscimento che Sindona fosse stato o fosse una vittima - il che risulta sotto ogni aspetto manifestamente infondato - quanto nel fatto che il leader democristiano prende posizione in difesa di un aggregato di interessi, di cui Sindona era stato un pilastro con il suo impero finanziario ed egli stesso il più autorevole rappresentante politico. Andreotti, con l'ostinata protezione di Sindona, presidia con il suo potere politico un fronte di interessi, di affari, di trame di potere e di occupazione della cosa pubblica da cui a sua volta era sostenuto e rafforzato. Le responsabilità di Andreotti in questo senso, al di là dei particolari più o meno riscontrati o riscontrabili, è assai grave: egli, al tempo stesso, è un padrino e un protetto, in ogni caso un complice delle malefatte sindoniane.

4.7.1. - Franco Evangelisti

L'allora sottosegretario alla Presidenza del consiglio Franco Evangelisti, che trattò patrocinandolo in prima persona uno dei progetti di sistemazione nell'autunno 1978, non fece ciò in seguito ad antiche alleanze con il gruppo sindoniano e neppure sotto la pressione di minacce e di ricatti. Questi potevano esercitarsi laddove c'erano stati precedenti rapporti, cosa che non è riscontrabile per Evangelisti. Invece non c'è dubbio che il sottosegretario agì, nella parte avuta nella questione sistemazione, solo per conto

di Andreotti e come sua propaggine. Non potrebbe essere altrimenti per la stessa collocazione politica, personale e istituzionale dell'Evangelisti, strettissimo collaboratore nel partito e nel Governo dell'allora Presidente del consiglio, per la sequenza dei fatti e per le testimonianze rese.

Evangelisti incontra nel maggio 1978 Sindona a New York (casualmente per strada, egli afferma!) e quindi riceve una bozza di sistemazione sulla quale interpella, valendosi della propria posizione alla Presidenza del consiglio, il dottor Sarcinelli della Banca d'Italia, il quale da parere tecnico negativo. A quel punto Evangelisti, il quale era stato incaricato da Andreotti di seguire operativamente la questione presso la Banca d'Italia, secondo quanto testimonia in maniera assai veridica l'avvocato Guzzi, esce di scena, avendo fatto la sua parte senza successo nel quadro dell'interessamento e dell'intervento andreottiano.

CAPITOLO QUINTO SINDONA E IL SISTEMA P2

5.1. - IL COINVOLGIMENTO DEI PIDUSITI E LA COGESTIONE DEL RICATTO

Con l'avvio dei procedimenti giudiziari messi in moto dal crac del settembre 1974, Sindona esplica la sua azione per la salvaguardia degli interessi del gruppo e, soprattutto, di se stesso. In questa azione impiega tutti i mezzi disponibili e tenta tutti i possibili coinvolgimenti, fra i quali in prima linea quello dei politici «*amici*» che, a suo avviso, avrebbero potuto avere la forza di ribaltare la situazione, usando magari il potere contro il diritto. Il banchiere usa alternativamente il bastone e la carota.

Nell'opera progressiva di coinvolgimento e di ricerca di alleanze, il bancarottiere va, tuttavia, al di là del semplice fronte politico, si avvale di una gamma di uomini, inseriti per lo più in strutture di potere o operanti in margine ad esse.

Vengono, in una maniera o nell'altra, coinvolti banchieri e magistrati, uomini degli apparati dello Stato, e *brasseurs d'affaires*, militari e mediatori di professione. Costoro, per lo più, non sono passibili di minacce o di ricatti, ma possono essere mobilitati grazie a connivenze, a promesse o semplicemente perché fanno parte del medesimo ambiente che, in questo caso, non può essere definito altrimenti che come sistema di potere.

Molti dei personaggi coinvolti possono servire a Sindona come loro si erano serviti di Sindona ai tempi d'oro magari semplicemente partecipando a piccoli o grandi traffici affaristici attraverso il sistema bancario e finanziario sindoniano.

A posteriori, con la documentazione oggi disponibile, è possibile affermare che la maggior parte di coloro che accettarono di venire in soccorso di Sindona nel periodo 1974-1979 erano collegati fra loro, coscientemente o no, in una rete che coincide con quella della loggia massonica P 2. Per Sindona i piduisti certamente si mobilitarono individualmente e, talvolta, in gruppo e per la prima e unica volta ufficialmente come nel caso della promozione degli *affidavit*.

È tutto ciò un puro caso? Non è azzardato rispondere che così non sia stato. Anzi si può andare al di là della pura constatazione dei fatti e delle coincidenze riguardanti un certo numero di piduisti, sostenendo, come noi facciamo, che la dinamica, i modi, la qualità e gli obiettivi dell'azione di queste persone si collocano nell'ambito di un medesimo sistema di potere che, non a caso, aveva trovato nel sindonismo della prima metà degli anni settanta una delle forme di esplicazione. Intorno alla mobilitazione in difesa di Sindona, accade qualcosa di più di una semplice accanita gestione di interessi da proteggere, magari con l'omertà e l'uso della forza: si rafforza e si espande il potere del sistema P2, che collega ed unifica tanti personaggi operanti in diverse collocazioni, sia per via di un rinsaldamento della coesione interna fatta di complicità e di connivenze, sia nei riguardi degli esterni, estranei o avversari. Questa è la logica di quello che si è chiamato il potere occulto, che taglia attraverso gli schieramenti e le istituzioni ufficiali e che, nel caso dell'azione sindoniana del post-crack, sembra avere operato con forme tanto sfuggenti quanto tipiche.

Occorre poi notare che, nella fase finale dell'azione sindoniana nel 1974, quando questa si era fatta sempre più disperata, è plausibile ipotizzare che il ricatto nei confronti di una parte della classe dominante, su cui ormai puntava il bancarottiere per invertire il corso degli eventi, sia stato in parte co-gestito dagli uomini della P 2 in connessione con la mafia. Non altro sembrava che Sindona potesse offrire a quel punto ai centri di potere che lo supportavano, se non l'arma dei dossier, dei ricatti e delle informazioni riservate; anche se, con un giudizio a posteriori, anche quell'arma si è rivelata poco efficace e quindi spuntata.

5.2. - GLI «AFFIDAVIT»

Al centro della strategia sindoniana c'era la necessità di dimostrare la validità della tesi del «*complotto*». Se congiura c'era stata per far fallire Sindona e determinare il crollo del suo impero, anche successivamente perdurava un atteggiamento «*persecutorio*» da parte di gruppi politici e di magistrati ad essi collegati per portare il banchiere in Italia con l'extradizione e processarlo senza nessuna garanzia. Tale è l'impostazione che viene data alla linea di difesa e di offesa: screditare il sistema della giustizia italiana, mostrare l'Italia in preda alle sinistre, sottolineare i pericoli che per «*uomini liberi*» si correva nelle aule dei tribunali e nelle carceri e, quindi, appellarsi alle garanzie che il sistema statunitense offriva, opponendosi alla estradizione. Per questo era necessaria una presa di posizione di importanti personalità che certificassero i vari aspetti delle tesi sindoniane e lanciassero pubblicamente una positiva immagine del banchiere negli Stati Uniti. Cosa c'era di meglio che mobilitare quella massoneria, che godeva di una notevole udienza negli Stati Uniti (dove anche il neo presidente succeduto a Nixon, Gerald Ford, era un «33» massone dichiarato) e tradizionalmente costituiva un canale di cordiali rapporti fra importanti segmenti della società e delle istituzioni americane e l'Italia?

Mentre individualmente l'equipe sindoniana tenta di rinsaldare rapporti con uomini politici e banchieri italiani, la massoneria, o un importante sua parte, viene coinvolta come istituzione. La promozione di dichiarazioni giurate (*affidavit*) a favore di Sindona è il primo segnale di un'alleanza con un sistema di potere e con una rete di persone collocate in posizioni influenti che si muovono collettivamente. Motore di questa operazione è Licio Gelli, che per la prima volta appare nella vicenda sindoniana non più come singolo operatore, ma come venerabile e potente «*maestro*» dell'istituzione massonica.

Alla fine del 1976, quando già sono stati effettuati alcuni tentativi di sistemazione coinvolgenti Andreotti, oltre che «*fratelli*» massoni alla testa di società ed enti (Belli, Genghini, Loris Corbi), per arrestare l'extradizione pendente si riunisce lo stato maggiore sindonian-massonico e viene dato il via alla operazione *affidavit*. Carmelo Spaglinolo, allora presidente di sezione della Corte di Cassazione, rende direttamente a New York una dichiarazione giurata di questo tono:

«Non solo le accuse contro Sindona non sono fondate, ma la loro stessa affrettata formulazione conferma ciò che molti in Italia sanno e cioè che Michele Sindona è stato accanitamente perseguitato soprattutto per le sue idee politiche. Egli, secondo l'indagine della commissione massonica, è stato accusato di reati che non ha commesso e di cui non può ritenersi in alcun modo colpevole».

L'estradizione non deve essere concessa:

«Data la tensione che oggi regna, sono indotto a pensare che Michele Sindona, tornando in Italia, potrebbe correre seri rischi per la sua incolumità personale».

Altri potenti massoni, pubblicamente, scendono in campo:

Francesco Bellantonio, ex gran maestro di piazza del Gesù, che conferma le dichiarazioni di Spagnuolo sulla base dei documenti riservati della massoneria;

Edgardo Sogno, che testimonia sulla probabilità che Sindona, una volta incarcerato in Italia, correrebbe il rischio di essere assassinato;

Flavio Orlandi, ex segretario nazionale del PSDI;

John Me Caffery, già membro dei servizi segreti britannici, consigliere d'amministrazione della Banca Privata Finanziaria fino al 1974, che attacca la magistratura:

«Qualsiasi tentativo di Sindona di difendersi dalle accuse in Italia sarebbe inutile perché Sindona, contrariamente ai veri responsabili, è già stato processato e condannato nelle menti dei magistrati italiani»;

e, infine, oltre agli italo-americani Stefano Gullo e Philip Guarino, un ex prete piduista dell'apparato del partito repubblicano di Washington, oltre alla signora Anna Bonomi, che aveva intrecciato affari e compiuto scorriere in borsa con il finanziere quando era in auge, esce allo scoperto anche Licio Gelli. Presso un notaio americano, il capo della P2 così dichiara:

«In Italia l'influenza dei comunisti è già giunta in certe aree del governo, particolarmente nel Ministero della giustizia, dove durante

gli ultimi cinque anni c'è stato uno spostamento dal centro verso l'estrema sinistra. Io, nella mia qualità di uomo d'affari, sono conosciuto come anticomunista e sono al corrente degli attacchi dei comunisti contro Sindona... Se Michele Sindona dovesse rientrare in Italia non avrebbe un equo processo e la sua stessa vita sarebbe in pericolo».

Sindona, come egli stesso scrive in un memoriale, era diventato massone per iniziativa di Gelli, che aveva conosciuto nel maggio-giugno 1974. Ma l'esposizione in prima persona e pubblicamente di un gruppo così importante di massoni, ed in particolare di Gelli, stava a significare l'importanza del sistema di potere che con Sindona si intendeva difendere, ben al di là della normale «protezione» che le congreghe massoniche accordano a un «fratello» in difficoltà. Affinché si muovesse Gelli e portasse con sé un numero di così autorevoli massoni causando anche la fine di Spagnuolo come alto magistrato, doveva esserci una importante rete di interessi collegati di cui Sindona aveva costituito un pilastro, ora messo in pericolo con ripercussione su tutta la rete.

5.3. - LICIO GELLI.

Dopo la conoscenza fra Licio Gelli e Michele Sindona nel momento della crisi dell'impero finanziario nel 1974, il capo della P2 segue fedelmente l'itinerario dell'attacco sindoniano fino alla fine, dapprima come mediatore di affari non solo fra «fratelli», poi come l'uomo che può «*tenere contatti e trovare i consensi dei politici*», quindi per realizzare la linea di pressione sugli organismi dello Stato, e infine come cogestore del ricatto.

Il primo progetto di sistemazione interdependente Banca Privata Italiana-Società Generale Immobiliare viene trasmesso a Gelli con un *memorandum* del settembre 1976, in quanto esso doveva realizzarsi con la partecipazione e l'accordo di entità finanziarie e bancarie tutte controllate dagli ambienti massonici e piduisti: questa ipotesi di salvataggio infatti può essere definita interna alla massoneria. Infatti Gelli viene indirizzato nel luglio 1976 da Sindona all'avvocato Rodolfo Guzzi, che è il coordinatore della strategia, affinché cooperi strettamente al lavoro degli avvocati per quanto riguarda sia la sistemazione che la estradizione. Da allora in avanti il contatto Guzzi-Gelli è a dir poco settimanale e Gelli finisce per

assumere a pieno titolo il ruolo di membro della direzione strategica sindoniana. Alla testa dell'Immobiliare c'è il massone Arcangelo Belli e il massone Mario Genghini ha concluso insieme con gli altri palazzinari romani l'affare dell'acquisto della Società Generale Immobiliare dal Banco di Roma, dove sedevano i piduisti Guidi e Alessandrini a fianco dei democristiani Ventriglia e Barone. Compito di Gelli, che opera in tandem con l'altro capo piduista Umberto Ortolani, è rimuovere gli ostacoli e le difficoltà frapposte da Belli e Genghini componendo i diversi interessi all'interno della congrega di «*via Condotti*» (dove ha sede la P2). Alla questione si interessa attivamente anche Andreotti e, in un secondo momento, viene proposta una variante a quella soluzione di sistemazione con l'entrata in scena del presidente della società Condotte, il piduista Loris Corbi, a sua volta elemento andreottiano delle partecipazioni statali.

Contemporaneamente al fronte interno, Gelli dà prova della sua influenza, cercando il primo fronte pubblico di sostegno a Sindona con l'organizzazione e la raccolta degli *affidavit*. Ma l'influenza di Gelli non si ferma qui. Quando c'è da procedere a sistemazioni extragiudiziarie di affari non proprio cristallini, entra ancora in scena il «*maestro venerabile*». Egli è l'artefice della chiusura di una vertenza per molte decine di milioni di dollari fra la *holding* sindoniana, la Fasco AG, la Edilcentro della Società Generale Immobiliare e una finanziaria americana, la Amdanpco di tale Daniel Porco; uomo d'affari della «*comunità*» italo-americana di New York, già investigato come sospetto trafficante di stupefacenti. Ancora, in un'altra soluzione raccomandata come prioritaria da Sindona in uno dei suoi promemoria, entra anche Roberto Calvi attraverso una finanziaria estera, la Cisalpine, creditrice della Edilcentro. Con il presidente del Banco Ambrosiano Gelli è di casa: mantiene i contatti quando c'è da coinvolgerlo nei progetti di sistemazione e, dopo un periodo di raffreddamento e di rottura, promuove il ravvicinamento con Sindona superando con una mediazione in denaro il ricatto posto in essere tramite l'agenzia A «*pubblicata da Luigi Cavallo*».

L'intervento e la pressione sull'amministrazione dello Stato e sui politici rappresentano l'altra faccia dell'attività gelliana. Un *memorandum* del luglio 1977, espressamente indirizzato a Gelli, metteva a fuoco le operazioni da compiere,

«Il commissario liquidatore e i giudici penali - affermava il documento - continuano a trovare ampio spazio per perseguire sotto ogni profilo accertamenti indiscriminati e unilaterali tendenti solo a colpire la persona di Michele Sindona».

Occorre un intervento politico *in extremis* teso a mollare la pressione sull'extradizione e ad ottenere la revoca della liquidazione coatta. A tale scopo era necessario:

«a) un intervento presso la Corte d'appello di Milano per modificare il giudizio negativo; b) un intervento politico diplomatico per bloccare le pressioni che inquinano il processo di estradizione; c) un intervento per le soluzioni tecniche, attraverso la necessaria autorizzazione della Banca d'Italia, del Ministero del tesoro e dell'IRI, la cui urgenza è strettamente collegata con le possibilità di successo dell'intervento di cui al punto».

Per l'extradizione e la relativa campagna di immagine di Sindona, Gelli concorda il da farsi con gli italo-americani Paul Rao junior e Philip Guarino, a Roma per patrocinare la causa sindoniana con il Presidente del Consiglio Andreotti, che incontrano immediatamente prima della riunione con Gelli. Per bloccare la «*pericolosa*» attività della liquidazione, occorre screditare Ambrosoli e tagliargli l'erba sotto i piedi: in tal senso Gelli è incaricato di parlare con il generale Donato Lo Prete, piduista, capo di stato maggiore della Guardia di finanza, affinché faccia trasferire il maresciallo Novembre, che dal giorno della liquidazione si è insediato nelle banche sindoniane e svolge un'accurata ed approfondita opera di ricostruzione dei misteriosi imbrogli finanziari transitati attraverso la Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione.

Per l'intervento sulla magistratura in merito al ricorso in Cassazione, si fa ricorso via Gelli e Memmo a Carmelo Spagnuolo, al «*fratello*» piduista Domenico Pone e al magistrato Angelo Jannuzzi. Quando poi si tratta di dare una spallata affinché si trovino consensi all'ennesimo progetto di sistemazione (con la Fasco, le due banche di interesse nazionale e il Banco di Roma) patrocinato da Andreotti e da Evangelisti presso la Banca d'Italia, Gelli fa credere a Guzzi, non sappiamo se a torto o a ragione, di avere interposto i suoi buoni uffici con il «*fratello*» e amico ministro Stammati, incaricato dal Presidente del Consiglio di esaminare il

progetto e di avere la possibilità di influire sulla Banca d'Italia per scavalcare l'atteggiamento negativo di Sarcinelli.

Con la primavera del 1979 diviene sempre più effimera la prospettiva di risolvere tranquillamente, con l'aiuto dei potenti, la situazione di Sindona arrestato negli Stati Uniti.

La sparizione dagli USA dell'agosto 1979 con la permanenza in Sicilia, sino all'ottobre successivo, rappresenta l'ultimo disperato tentativo di mettere in atto un ricatto nei confronti della classe politica dominante in Italia. Sindona è accompagnato dagli uomini della mafia e della massoneria, fra cui ha il ruolo principale Joseph Miceli Crimi. Con una lettera a Guzzi il finto sequestrato chiede una serie di documenti che dovrebbero servire appunto a concretare l'estremo ricatto verso i partner e gli alleati di ieri: essi riguardano partiti e personalità politiche, società importanti e il Vaticano.

Durante la permanenza in Sicilia partono numerose telefonate a Gelli e Joseph Miceli Crimi va ad incontrare più volte il maestro venerabile ad Arezzo. Per quanto se ne sa dalle ambigue testimonianze del Crimi, Gelli era tra i pochissimi informati dell'avventura e partecipava dall'esterno al segreto tentativo sindoniano, intessuto di supposti rapporti con ambienti dei servizi americani e fortemente intrecciato con ambienti massonici americani e soprattutto siciliani. Miceli Crimi riferisce che Gelli gli dice di aver fatto qualcosa per Sindona per tirarlo fuori dalla posizione in cui si trova e che gli effetti dei suoi interventi si sarebbero visti nell'immediato futuro.

Dunque, dalla ricostruzione dei fatti e dagli indizi venuti alla luce, Gelli è implicato nell'avventura siciliana sotto un duplice aspetto. A contatto continuo con Sindona - un rapporto intensificatosi a mano a mano che le cose peggioravano (*«ho spesso telefonato a Gelli da New York - afferma Sindona - per esporgli la mia situazione e per pregarlo di intervenire a chiarire i fatti ed ottenere giustizia»*) Gelli è partecipe di quei misteriosi progetti di destabilizzazione golpista di una parte della massoneria americana ed italiana, a loro volta in rapporto con i servizi: progetti nei quali, in parte, si iscrive anche il viaggio in Sicilia di Sindona. Oltre a ciò, è assai probabile che l'intenzione di usare i dossier per ottenere quello che non aveva ottenuto con le pressioni sia stata concordata da Sindona anche con Gelli, il quale suggerisce e consiglia il da farsi a Miceli Crimi, che a sua volta riferisce al bancarottiere in Sicilia, caduto nel frattempo completamente nelle mani della mafia che lo aveva coadiuvato nell'organizzazione e nella realizzazione del finto rapimento.

L'ipotesi di una attiva partecipazione alla cogestione del ricatto sembra rafforzata dalle ulteriori conoscenze dell'attività di Gelli nell'ambito delle vicende che hanno portato alla scoperta della loggia P2 e che lo hanno connotato come un raccoglitore di dossier al fine di usarli per accrescere il proprio potere di ricatto.

5.4. - ROBERTO CALVI.

Il banchiere Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, viene coinvolto nella serie di tentativi di salvataggio in ragione del suo passato sodalizio con Michele Sindona e come parte finanziariamente importante della P2. La sua mobilitazione è invocata direttamente da Sindona ed è operativamente realizzata da Gelli.

Calvi aveva intrecciato strettamente i suoi affari a quelli di Sindona e, secondo la tesi di quest'ultimo, doveva gran parte delle sue fortune proprio agli insegnamenti del «maestro» Sindona.

«Subito dopo la nomina a direttore generale del Banco Ambrosiano nel febbraio 1977 - scrive l'"agenzia A", pubblicata a scopo ricattatorio da Luigi Cavallo - Calvi costituisce nelle Bahamas, con l'aiuto di Sindona, la Cisalpine Overseas Bank. Seguendo sempre le istruzioni di Sindona, Calvi crea un vero capolavoro di collegamenti intrecciati, di passaggi intermedi, di prestanomi, di finanziarie-fantasma che sono la base delle sue fortune... Con i fondi del Banco Ambrosiano (che non figurò mai) ed in pool con Sindona ed Hambros, Calvi partecipò così alle operazioni OPA-Bastogi e Centrale...».

Nel momento della disgrazia Sindona vuole che Calvi corra in suo ausilio e le intraprese del passato sono un argomento sufficiente per costringere il presidente del Banco Ambrosiano ad intervenire, sebbene non lo faccia mai con grande slancio. A chiamarlo in soccorso interviene specialmente il «maestro» Gelli, a cui Calvi è legato e personalmente riconoscente per i comuni affari effettuati all'ombra della P2. La transazione tra Amdanpco ed Edilcentro si fa con l'intervento della Cisalpine di Calvi, sollecitato da Gelli. Le trattative intorno al primo progetto di sistemazione (Banca Privata Italiana-Società Generale Immobiliare progetto interdipendente) sono condotte da Memmo, Federici, Corbi e Calvi. Un altro tentativo condotto nell'aprile-maggio 1977, nel quale entra Corbi per la

Società Condotte, e per il quale c'è l'interessamento di Andreotti, vede ancora Calvi come interlocutore. Del resto i *memorandum*, vera mappa delle vicende sindoniane, sia per le intenzioni che per le realizzazioni, chiamano ripetutamente in causa il capo dell'Ambrosiano. Nella risoluzione della direzione strategica sindoniana, tenutasi a New York nel luglio 1977, è scritto infine, quasi a suggello e riassunto delle mosse da effettuare:

«Sorgendo difficoltà sull'intervento del Banco di Roma, si potrebbe convocare il dottor Roberto Calvi per impegnarlo nell'operazione di salvataggio della Banca Privata Italiana, anche con eventuale accordo con il Banco di Roma».

Non materializzandosi il salvataggio, peggiorando la situazione complessiva e non mostrandosi Calvi troppo attivo, fra la fine del 1977 e i primi mesi del 1978, Sindona passa al ricatto ai danni del suo compare, procedendo una volta di più secondo la tecnica di minacciare e mettere alle strette coloro che erano stati i suoi alleati nella fase precedente.

Il provocatore Luigi Cavallo, al servizio di Sindona, pubblica alcuni numeri di una *«agenzia A»* che attacca Calvi, rivela i suoi imbrogli finanziari internazionali e le operazioni condotte insieme a Sindona fino al 1974, oltre ai numeri di conti correnti svizzeri intestati personalmente al banchiere e ai suoi familiari.

La tesi sostenuta è quella della società di fatto fra Calvi e Sindona, una società di cui tutti i benefici erano andati a Calvi e tutte le passività a Sindona.

«Michele Sindona ideò il meccanismo operativo finanziario atto a conquistare, in tandem con Roberto Calvi - scrive la "Agenzia A" - il controllo effettivo del Banco Ambrosiano. Sindona e Calvi divennero così soci di fatto e, in tale veste, Calvi condusse a termine innumerevoli operazioni finanziarie. Per decollare, aveva capito Calvi, v'era un solo rapidissimo sistema: impiantare finanziarie all'estero, al riparo dai controlli del fisco e della Banca d'Italia, e tradire e defraudare il socio di fatto Michele Sindona».

La minaccia sindoniana, tramite Cavallo, che tirava in ballo le operazioni Banco Ambrosiano, Centrale e specialmente Zitropo-Pacchetti, insieme con alcune azioni di intimidazione diretta compiute nella sede del Banco Ambrosiano, da parte di un altro

esecutore sindoniano, Walter Navarra, convincono Calvi a saldare il conto, probabilmente, con 500.000 dollari in contanti mascherati dietro un'operazione fantomatica di presunta vendita di una villa ad Arosio. Una volta di più l'artefice della transazione è Gelli, che alimenta i suoi dossier e stringe ancor più il sodalizio con Calvi, da cui riceve carta bianca per sistemare gli affari più ambigui.

5.5. - ROBERTO MEMMO

Se si tentasse di definire la ragione per la quale il dottor Roberto Memmo opera in prima fila nella vicenda Sindona nel triennio 1975-1978 non si troverebbe una concisa ed esauriente risposta. Eppure egli figura nella direzione strategica sindoniana, pur senza un preciso ruolo e una specifica funzione.

Italo-americano partito da piccoli affari in Puglia, autodefinitosi imprenditore edile, ma in realtà intermediatore finanziario nell'attività edilizia, Memmo partecipa a tutti i più importanti momenti delle iniziative pro-sindoniane dopo il crack.

Dichiarandosi amico di Fortunato Federici, e certamente in simbiosi con Gelli, si incontra il Memmo fra i mediatori del primo progetto di salvataggio (interdipendente) e come *trait-d'union* con i palazzinari romani, con i quali aveva trattato l'affare Pantanella. Memmo afferma anche di essere stato sollecitato da Pier Sandro Magnoni ad intervenire sul Banco di Roma, ma non si capisce a quale titolo, disponendo i sindoniani del consigliere di amministrazione Federici.

È ancora nella casa romana del Memmo, in largo Goldoni, che si riuniscono i sindoniani-piduisti per realizzare le loro iniziative, prima fra tutte l'apprestamento degli *affidavit* nell'autunno 1976 e quindi la strategia della pressione a proposito del ricorso in Cassazione (incontro di Memmo, Spagnuolo, Pone e Guzzi); è sempre Memmo a proporre o a intervenire per una operazione riguardante la Società Condotte di Corbi e un gruppo americano, a tenere insieme con Gelli i contatti con Calvi, del quale deve assicurare la permanenza dell'apporto; ed ancora, secondo Guzzi, è proprio il finanziere italo-americano ad assicurare che Cuccia, all'inizio del 1978, collabori per la sistemazione.

L'episodio più singolare che vede implicato il personaggio è la missione affidata dai maggiorenti del Banco di Roma, ed in special modo da Barone, al Memmo perché recuperi in Svizzera la lista nominativa dei «500», dietro compenso di 100.000 dollari. Perché mai un tale incarico al Memmo? Perché l'italo-americano è così

intimo dei dirigenti del Banco di Roma? Quali le conoscenze speciali che egli ha e quali le connessioni nazionali ed internazionali? I fatti in gran parte sono oggi noti, ma le risposte agli interrogativi intorno al personaggio Memmo ed al suo ruolo nella direzione strategica sindoniana non possono essere esaurientemente date, ad eccezione della sua appartenenza, in funzione non marginale, allo stato maggiore della P2, e quindi, come tale mobilitatosi per Sindona.

5.6. - GAETANO STAMMATI

L'allora ministro dei lavori pubblici viene investito di un progetto di sistemazione (Fasco, le due banche di interesse nazionale, Banco di Roma) approntato nell'estate 1978, dopo che in una riunione della direzione strategica sindoniana a New York, era stato deciso d'intensificare l'azione di pressione sui politici per arrivare ad ottenere il benestare da parte dell'IRI, del Ministero del tesoro e della Banca d'Italia, dando per scontata la disponibilità del Banco di Roma.

Inspiegabilmente Andreotti, che riceve dai sindoniani il progetto, affida a Gaetano Stammati il compito di seguirlo dopo un incontro di questi con l'avvocato Guzzi. Inspiegabilmente perché, da una parte, Stammati non era il ministro competente, e quindi non si trattava di un incarico ufficiale; e, dall'altra, era pur sempre un ministro, in più investito della fiducia particolare del Presidente del consiglio, che poteva adoperare la sua posizione e influenza per esercitare pressioni. Stammati propone e sottopone il progetto a Francesco Cingano, amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, che doveva partecipare come una delle banche pubbliche d'interesse nazionale al salvataggio, e alla Banca d'Italia, tramite l'allora direttore generale Carlo Azeglio Ciampi. Da Cingano, Stammati riceve un parere negativo; dalla Banca d'Italia sembrerebbe che arrivino in un primo momento, secondo Guzzi, segnali di disponibilità di Ciampi, poi smentiti in seguito ad una riunione tenuta dal commissario Ambrosoli insieme con il capo della vigilanza Sarcinelli.

L'agitazione e gli interventi intorno a questo progetto, l'ultimo tentativo di salvataggio in ordine di tempo, presentano quindi un tratto di significativa peculiarità. In primo luogo è singolare che un Presidente del consiglio si interessi di un progetto di difesa di un

bancarottiere latitante, investendo, non ufficialmente ma, per così dire, privatamente, un suo ministro, il quale si incontra con il legale del bancarottiere mentre, contemporaneamente, viene anche mobilitato il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Evangelisti. In secondo luogo, dal contesto dei fatti risulta chiaro un clima di pressioni sulla Banca d'Italia esercitate in forme allusive, ambigue e magari dirette (ma di ciò poco sappiamo e molto possiamo intuire). Evangelisti convoca Sarcinelli a Palazzo Chigi e non gli consegna neppure copia del progetto di salvataggio sul quale doveva dare un parere. Al diniego di Sarcinelli ad Evangelisti, Stammati, anch'esso su incarico di Andreotti, si rivolge al direttore generale della Banca d'Italia Ciampi, in parallelo ma posteriormente, al parere negativo già espresso dal responsabile istituzionale della questione, il capo della vigilanza Sarcinelli, quasi che non fosse abbastanza nota la posizione dell'istituto centrale.

Di più, un ministro in carica, Stammati, in missione esplorativa privata-ufficiosa prega il direttore della Banca d'Italia di ricevere il legale del bancarottiere, la cui visita era stata rifiutata dal Sarcinelli sulla corretta base di diniego di contatti fra un imputato e l'organo che lo aveva imputato.

In terzo luogo la persona incaricata, non già di esaminare il progetto, ma di inoltrarlo, come afferma lo stesso Stammati, a Cingano e alla Banca d'Italia, è un ministro in stretta relazione con Gelli, membro della P2 e garante di tante domande di adesione alla loggia, proprio mentre Gelli fa sapere a Guzzi che vi sono disponibilità della Banca d'Italia, nonostante l'atteggiamento di Sarcinelli.

Questo tentativo di salvataggio, compiuto fra l'autunno del 1978 e l'inizio del 1979, è l'ultimo messo in atto dalla banda sindoniana. Per esso, più che per quelli degli anni precedenti, sono usati tutti gli strumenti di intervento e di pressione che fanno capo alle due centrali di protezione per Sindona, quella andreottiana con Evangelisti e quella P2 con Gelli. In mezzo c'è il ruolo di Stammati, punto di incontro e di saldatura fra i due gruppi.

Dopo il fallimento di questo tentativo, che rappresenta l'ultima sponda, anche per il fermo diniego di Ambrosoli e di Sarcinelli che tengono una riunione a proposito in Banca d'Italia, appaiono, con sempre maggiore evidenza, forme più criminali di pressione in una nuova fase dell'azione sindoniana, che pur mantiene continuità con quella precedente. Sarcinelli sarà incarcerato su mandato della

magistratura romana (giudice istruttore Alibrandi) per reati insussistenti; Ambrosoli sarà sottoposto a minacce e avvertimenti, quindi assassinato il 12 luglio 1979.

5.7. - PIDUISTI A SCHIERE

Che il sistema sindoniano facesse parte, con un suo ruolo di snodo finanziario, di un più ampio sistema di potere occulto, se ne ha conferma dal tipo di persone che, in una maniera o nell'altra, è coinvolta nell'*affaire* dopo il crack. E che questo più ampio potere occulto operante nell'Italia degli anni Settanta avesse una dimensione nella massoneria piduista, è altrettanto verificato, non solo per la diretta mobilitazione gelliana, ma anche per i rapporti, quasi sempre non chiari fino in fondo, che molti massoni ebbero con la direzione strategica e con le operazioni sindoniane. I rapporti furono di varia natura: di alleanza, di sostegno, di connivenza, di semplice accettazione in una attiva partecipazione come interlocutore ai progetti sindoniani, fino alla diretta gestione degli interventi, delle minacce e dei ricatti.

Abbiamo già parlato di Calvi, Memmo e Stammati, tutti piduisti di prima fila. L'italo-americano Philip Guarino, definito come un personaggio legato ai servizi segreti del Pentagono e a Cosa Nostra, organizzatore di una rete in sostegno a Sindona negli Stati Uniti, oltre che di iniziative politiche di destra come l'*Americans for a democratic Italy*, figura anch'egli nelle liste di Gelli, con il quale intrattiene una cordiale corrispondenza. L'8 aprile 1980 così recita una lettera inviata da Arezzo a Washington:

«Quello che tu sai bene è che tutto l'aiuto che potevo dare a Michele l'ho dato e da questo lato sono più che tranquillo: quanto gli è accaduto mi è dispiaciuto moltissimo, ma, forse, è meglio per lui che le cose siano andate come sono andate [incarcerato in America. NdR], perché se veniva in Italia avrebbe dovuto sopportare umiliazioni assai più gravi: perciò è preferibile che resti in codesto paese in attesa che qui le cose si possano chiarire e cambiare...».

Anche moltissimi dei dirigenti degli enti e delle società che sono chiamati a partecipare al salvataggio fanno parte della grande e potente famiglia massonica. Così l'andreottiano Loris Corbi,

presidente della Società Condotte, che entra in causa per più di un progetto di sistemazione; mentre il fanfaniano Ettore Bernabei, a capo dell'Italstat, a nome del quale un altro massone, l'avvocato Martino Giuffrida, si presenta a trattare l'estradizione al consolato italiano di New York, è indicato (nel libro *I massoni in Italia* di Roberto Fabiani) come appartenente alla loggia «*Giustizia e Libertà*», sebbene non ce ne siano elementi di conferma; così in bella evidenza nelle liste di Gelli compaiono Arcangelo Belli e Francesco Cosentino, membri del consiglio di amministrazione della Società Generale Immobiliare. Di quest'ultimo le agende e la testimonianza dell'avvocato Guzzi dicono che partecipò anche ad una riunione insieme con Mario Barone, Fortunato Federici, il banchiere Piovano e l'avvocato Bucciante per dirimere i contrasti nella democrazia cristiana, rispetto alla questione Sindona, fra linea fanfaniana e linea andreottiana. Anche ai vertici delle banche interessate alla vicenda Sindona figurano ancora esponenti che compaiono nelle liste di Gelli: Giovanni Guidi e Alessandro Alessandrini al Banco di Roma; Alberto Ferrari alla testa della Banca Nazionale del Lavoro, la cui fiduciaria estera «*Servizio Italia*», a sua volta diretta dal piduista Gianfranco Graziadei, fece molte operazioni intrecciate con il sistema sindoniano.

Il collegamento d'«*ambiente*» fra coloro che operavano all'interno o nei dintorni del sistema Sindona, poi rivelatosi anche nella dimensione di loggia massonica, aveva un'origine lontana, che si colloca proprio ai tempi d'oro dell'ascesa sindoniana. Alcuni degli enti pubblici e parapubblici che depositarono ingenti somme di denaro nelle banche sindoniane con la percezione di interessi «*extra*» o neri avevano massoni piduisti in posti chiave di responsabilità: Giuseppe Arcaini all'Italcasse, Maurizio Parasassi al Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, Enzo Badioli e Giancarlo Buscarini all'ICCRA, Renato Marmette alla SOFID. Fra i percettori di tangenti già dalla fine degli anni Sessanta figura in prima linea il leader piduista Umberto Ortolani, sul cui libretto «*Orlando*», presso la Banca Privata Italiana, confluivano interessi neri dai depositi effettuati dall'Italcasse dal clerico-piduista Giuseppe Arcaini e dall'ICIPU-CREDIOP. Altri piduisti come Bruno Tassan Din, Angelo Rizzoli e Giorgio Zicari occupano un posto rilevante, con molte voci, in una lista di 88 titolari di conti cifrati presso la Gemoes-Società Generale Immobiliare, collegata con le finanziarie estere in Lussemburgo, nelle isole Cayman ed a Nassau, attraverso cui passavano operazioni speculative finanziarie. Per non

parlare poi dei nominativi che sono stati fatti a proposito dell'altra lista, quella dei «500», che non nominiamo perché non convalidati, ma anch'essi in buona misura dell'allegria compagnia gelliana.

Per la Guardia di Finanza si è già detto di un *memorandum* della direzione strategica che chiedeva di far intervenire il piduista generale Donato Lo Prete, capo di stato maggiore del corpo, affinché rimuovesse lo scomodo maresciallo Novembre, troppo diligente nell'indagare fa i segreti della Banca Privata Italiana.

Nella magistratura, oltre alla mobilitazione dei piduisti Spagnuolo e Pone, si riscontra che il giudice Lilli Di Primo il quale, nel gennaio 1977, emette, quale presidente della corte d'appello di Milano, una sentenza che cancella buona parte degli addebiti mossi a Sindona, secondo quanto auspicato dalla difesa sindoniana, è indicato dal libro *I massoni in Italia* come appartenente alla loggia massonica «*Pontida*» di Bergamo.

Anche alcuni dei giornalisti che vengono interessati alla questione sono piduisti. Fra questi ha un posto di rilievo Mario Tedeschi, esponente del movimento sociale italiano e poi di democrazia nazionale, il quale intrattiene rapporti con Andreotti nel periodo della presidenza di unità nazionale e pubblica una serie di servizi ne *Il Borghese* in difesa di Sindona, soprattutto dopo che in una riunione a New York del luglio 1977 era stata indicata la necessità di promuovere campagne di stampa per influenzare la pubblica opinione e, a tal fine, si era tenuta una riunione fra lo stesso Tedeschi, accompagnato dall'ex deputato Raffaele Delfino e l'avvocato Guzzi.

5.8. - MASSIMO DE CAROLIS

Un posto a sé fra gli interlocutori di Sindona che figurano anche nella lista della P2 occupa l'onorevole Massimo De Carolis.

Dell'esponente democristiano è documentata una serie di incontri a New York con Sindona ed i rapporti con Gelli oltre che con il difensore del bancarottiere, avvocato Guzzi. L'interesse che legava De Carolis a Sindona, al di là di quello professionale dichiarate in favore dei piccoli azionisti (ma, in una riunione della direzione strategica sindoniana, sin dica la necessità di alimentare la campagna dei piccoli azionisti per premere per il salvataggio), probabilmente era di colleganza nell'ambito dello stesso orientamento politico e quindi di difesa dei medesimi interessi. De

Carolis ha bisogno di sostegno nella comunità italo-americana di New York e Sindona lo aiuta a penetrare fra i gruppi di destra organizzati nell'*Americans for a democratic Italy*, presieduta da Paul Rao Junior, che organizzano fra il 1975 e il 1976 una campagna per influenzare le vicende politiche in Italia, avendo come referente Andreotti, il missino Luigi Turchi e lo stesso De Carolis, per il quale sono organizzati dei giri in America.

Nel 1977 De Carolis viene insignito del «*premio di americanismo*» da parte dell'*American Legion* che l'anno precedente aveva premiato Sindona, poi nominato copresidente. In cambio delle entrate americane, con la colleganza Sindona (P2), De Carolis (P2), Guarino (P2), Rao, Biaggi, l'esponente democristiano si interessa del futuro di Sindona in Italia, ne parla spesso con Andreotti, che si mostra ben informato di tutto, e prende partito pubblicamente, sposando la tesi del complotto ai danni del bancarottiere siciliano e dello scontro di potere di cui Sindona sarebbe rimasto vittima.

In un'intervista a *il Mondo* (settembre 1979) De Carolis sostiene che:

«L'affare del finanziere siciliano è la storia di uno scontro gigantesco fra due fazioni diverse che non hanno ancora depresso le armi. E fra le quali Sindona è rimasto schiacciato»;

e, più avanti:

«Quel che è certo è che su un punto Sindona ha ragione: in un certo momento fu deciso a freddo e a tavolino di far saltare il suo impero finanziario, che in quel momento poteva essergli tolto senza essere disturbato...».

Nella stessa intervista De Carolis, che parlava a due mesi dall'assassinio di Ambrosoli, mentre Sindona era scomparso da New York e nessuno sapeva quel che stesse accadendo, coglie nel segno di quel che si andava agitando dietro la vicenda Sindona e che egli stesso, amico del bancarottiere, iscritto negli elenchi di Gelli e frequentatore degli angoli remoti del potere occulto, poteva ben individuare e descrivere:

«Non penso che ci sia un singolo uomo politico che ordina l'assassinio. Ma vedo che è stato costruito in Italia un sistema

articolato su feudi organizzati, ciascuno dotato di proprie strutture, giornali, banche, legami con i servizi segreti, rapporti internazionali e così via. A tal punto che la loro logica di funzionamento non è più quella dell'individuo. Hanno una moralità diversa, quella di Machiavelli, altre procedure, altre possibilità di azione. E la posta in gioco è troppo grande perché arretrino di fronte all'omicidio. E al rapimento».

De Carolis aveva in mente anche la P2 nella quale era entrato e, a ragione, inquadrava anche la nuova vicenda sindoniana (fuga o rapimento) nell'ambito di quel sistema di governo invisibile.

CAPITOLO SESTO

EPILOGO. L'INTERVENTO DEI POTERI OCCULTI: MAFIA, MASSONERIA E SERVIZI

6.1. - LA FUGA DA NEW YORK E LA PERMANENZA IN SICILIA: AGOSTO-OTTOBRE 1979.

Il 12 luglio 1979 veniva assassinato a Milano l'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche sindoniane, dopo che per sei mesi era stato fatto oggetto di minacce e di intimidazioni.

In Italia tutti i progetti di sistemazione patrocinati dai sindoniani, uomini politici e di governo, banchieri e piduisti, non avevano avuto successo. Negli Stati Uniti le vicende giudiziarie per il bancarottiere si mettevano male con il processo per il fallimento della Franklin Bank e con una libertà provvisoria ottenuta dal Sindona dietro il pagamento di una cauzione molto alta.

La strategia tesa alla revoca della liquidazione coatta delle banche in Italia, a partire dalla quale sarebbe stato possibile invertire il corso della giustizia civile e penale, mostrava la corda dopo cinque anni di insuccessi. L'extradizione dagli USA in Italia, a cui Sindona e il suo gruppo si erano così pervicacemente opposti, era stata sì ritardata e non ottenuta dai magistrati italiani, ma erano venuti a pettine i nodi giudiziari americani, con un corso meno intralciabile di quello italiano.

In questo quadro si colloca la sparizione di Sindona da New York il 2 agosto 1979, che apre una ulteriore fase alla vicenda, tutta imperniata sulla strategia del ricatto e sui relativi protagonisti.

La cronaca di quello che voleva apparire, in un primo tempo, come un «*rapimento*», e che poi è risultato un viaggio volontario di Sindona in Sicilia, è ormai nota in ogni aspetto. Attraverso un tortuoso giro, Sindona, sotto il falso nome di Joseph Bonamico, transita per Vienna ed Atene e, di qui, si dirige in Sicilia dove rimane a Palermo fino al 9 ottobre successivo. Ancora con la falsa identità, Sindona, via Francoforte, torna negli Stati Uniti dove riappare il 16 ottobre 1979 a New York, facendo ancora finta di essere stato tenuto prigioniero da un non meglio identificato «*gruppo proletario eversivo per una giustizia migliore*». Con la scomparsa dagli Stati Uniti, Sindona era riuscito ad evitare alcune udienze di processi che lo riguardavano, anche se il rinvio per

assenza durante quei 75 giorni sarebbe stato presto colmato con la ripresa del regolare corso della giustizia americana, che avrebbe aggiunto al processo per la Franklin anche il processo per la fuga con le relative dure condanne emesse dai magistrati americani in entrambi i procedimenti.

6.2. - I PROTAGONISTI MAFIOSI E I TERMINI DEL RICATTO

Chi sono i protagonisti della fuga e che cosa fa Sindona durante la permanenza in Sicilia? Partecipa attivamente all'organizzazione del viaggio nelle diverse fasi,

Joseph Miceli Crimi, che si avvale in un primo momento dei siciliani o siculo-americani Joseph Macaluso, Antonio Caruso, Giacomo Vitale, Francesco Foderà, Ignazio Puccio, Giuseppe Sano e Francesca Paola Longo, mentre in un secondo momento subentrano nella gestione del soggiorno siciliano John Gambino, i fratelli Rosario e Vincenzo Spatola, nella cui casa il 6 settembre si trasferisce Sindona, nonché altri appartenenti al medesimo clan mafioso, come gli Inzerillo.

Non c'è dubbio alcuno, dalle documentazioni e testimonianze prese in esame dalla Commissione, che tutta l'organizzazione della fuga da New York (per esempio, l'apprestamento del falso passaporto), poi la sua realizzazione pratica con i vari passaggi a Vienna, ad Atene, a Brindisi e nel catanese, quindi l'attività messa in atto a Palermo da Sindona siano state svolte nell'ambito di una rete mafiosa, intendendosi con questo termine non già una generica dizione di ambiente, ma una precisa indicazione dei centri organizzati dal *business* criminale. Al riguardo va ancora precisato che probabilmente nel periodo siciliano della vicenda Sindona si sovrappone e si sussegue l'azione di due diversi clan mafiosi, il primo che ha l'esponente di maggior rilievo in Joseph Macaluso, titolare di una serie di attività economico-finanziarie legali-illegali nel newyorkese, ed il secondo (a partire dal trasferimento del Sindona, il 6 settembre, dalla casa di Francesca Paola Longo, amica di Miceli Crimi, alla casa degli Spatola) facente capo a John Gambino, un importante boss mafioso di Cosa Nostra, nipote del più tristemente celebre Charles Gambino. Sappiamo che da Palermo Sindona e il suo gruppo di accoliti-custodi svolgono un'intensa attività di contatti, telefonate e lettere, fatte spedire anche dagli Stati Uniti a firma del sedicente gruppo rapitore, tutte indirizzate a stabilire collegamenti, effettuare minacce ed

ottenere documenti. Sindona incontra alcuni esponenti della massoneria siciliana, fra cui il dottor Michele Barresi, presidente di una loggia molto particolare, la "Camea", a cui apparteneva anche il Vitale, e Salvatore Bellassai, braccio destro della P2 di Gelli in Sicilia; nel medesimo periodo un'opera ancora più vasta di collegamenti massonici viene esplicitata dal Miceli Crimi, di cui si sono già ricordati i viaggi ad Arezzo e gli incontri con Licio Gelli. Telefonate e lettere sono indirizzate da Sindona ad altri membri della équipe sindoniana, a Pier Sandro Magnoni, ai legali e ad esponenti mafiosi al di qua e al di là dell'Atlantico. Dopo una serie di telefonate estorsive agli avvocati Gambino e Guzzi, in una lettera indirizzata a quest'ultimo, scritta da Sindona, ma che doveva apparire come lettera dei rapitori, sequestrata al postino Vincenzo Spatola il 9 ottobre mentre la stava recapitando, sono indicati con precisione il tipo di documenti alla cui ricerca Sindona era teso e di cui faceva gran parlare con tutti i suoi complici di avventure.

Sindona chiedeva a Guzzi di mettere a disposizione dei presunti rapitori materiale documentario concernente operazioni di qualsiasi tipo, lecite e illecite - riguardanti il gruppo, partiti e personalità politiche, e importanti società italiane - quelle irregolari ai danni dei piccoli azionisti ed ogni cosa irregolare riguardante il Vaticano, la Snia Viscosa, la Montedison, Agnelli, Musini, Rovelli, Bonomi, Monti... e quanto altro fosse stato possibile reperire sulle passate connessioni del gruppo sindoniano con il potere politico e finanziario italiano: i bilanci falsi, i pagamenti accertati attraverso società estere, gli scandali fiscali riguardanti i big della finanza, l'affare Fidia-Montecatini-Vetrocoke e qualche nome fra i più importanti della cosiddetta «lista dei 500».

Qualche giorno prima della consegna della lettera, che conteneva molto verosimilmente tutti i termini che sarebbero dovuti servire come base dei ricatti tentati o da tentare, alcune azioni criminali di intimidazione venivano messe in atto da parte di manodopera mafiosa dello stesso clan che teneva Sindona in Sicilia nei confronti del banchiere Enrico Cuccia, la cui porta di casa a Milano veniva bruciata, e di sua figlia, che riceveva minacce telefoniche.

6.3 - I DATI DELL'«AVVENTURA SICILIANA»

I dati dunque dell'avventura siciliana di Sindona sono tutti disponibili per consentire un'interpretazione di una vicenda così

intricata, nella quale entra persino il ferimento del Sindona, effettuato dal Miceli Crimi in presenza del Gambino pochi giorni prima del rientro e della riapparizione a New York.

a) Sindona deve scomparire dalla scena americana e simulare un rapimento, ma oltre a ciò deve anche recarsi in Italia (Sicilia) e forse anche in altri paesi europei, quali l'Austria;

b) l'operazione sparizione è concordata e organizzata con alcuni centri importanti del *business* mafioso siculo-americano, che attraverso John Gambino segue direttamente tutta l'operazione sparizione;

c) Sindona enuncia, come intrecciate, tre ragioni per giustificare il suo viaggio in Sicilia: operare per la riunificazione e la mobilitazione massonica in difesa di alcuni interessi politici; procedere di conseguenza ad un'azione separatista siciliana in accordo con alcuni ambienti del Pentagono per determinare il distacco da un'Italia ormai in preda alla sinistra; cercare documenti che sarebbero potuti servire alla sua difesa politica e giudiziaria in Italia e negli Stati Uniti;

d) dei tre motivi originariamente adottati, durante il viaggio, cadono i primi due (mobilitazione massonica e iniziativa separatista), mentre rimane il terzo della ricerca dei documenti, che costituisce l'oggetto delle lettere e telefonate dello stesso Sindona e del Miceli Crimi;

e) il collegamento durante il periodo siciliano è tenuto principalmente con ambienti massonici eversivi e particolarmente con il «maestro» della P2, Licio Gelli. Partecipa all'interno dell'avventura un personaggio come il Vitale, sospettato di collegamenti con i servizi americani;

f) il rientro negli Stati Uniti si compie sotto la stretta tutela mafiosa del clan di John Gambino, che nella prima fase del viaggio sembra svolgere un ruolo minore in confronto a quello del Miceli Crimi.

6.4. - SINDONA PRIGIONIERO DELLA MAFIA

Dalla esemplificazione dei dati dell'enigma del viaggio siciliano si possono avanzare alcune ipotesi interpretative.

Dopo l'accelerazione del corso negativo delle proprie vicende giudiziarie in Italia e negli Stati Uniti, doveva ormai esser chiaro a Sindona e ai suoi amici che le minacce ricattatorie poste in essere progressivamente fra il 1976 e il 1979 non sortivano effetti. E ciò riguardava non solo il Sindona, che metteva in opera ogni possibile azione per difendere se stesso, ma anche coloro i quali erano coinvolti negli affari sindoniani e quindi collegati alla sorte del bancarottiere per quanto riguardava gli aspetti finanziari dell'impero.

Si può allora supporre - ma più di un indizio convalida questa supposizione - che il legame finanziario fra *business* mafioso organizzato e gruppo sindoniano fosse assai stretto. Di più, si può arguire che le finanziarie sindoniane servissero per canalizzare e «pulire» il danaro sporco dei siculo-americani implicati nei grandi traffici criminali.

Tutti i mafiosi coinvolti nel soggiorno siciliano risultano del resto sotto incriminazione della magistratura per traffico di stupefacenti e simili collegate attività. Si può ancora ritenere che nel crollo finanziario di Sindona siano rimasti coinvolti capitali affidatigli dalla mafia, e che il bancarottiere abbia per anni - dopo i suoi fallimenti - fatto credere ai suoi soci-clienti siculo-americani di avere in mano la possibilità di ribaltare la situazione, rientrando così in possesso delle chiavi di utilizzazione di quel che restava del suo impero finanziario con dentro gli interessi mafiosi.

Se queste ipotesi sono fondate, allora un'interpretazione di una delle dimensioni del viaggio in Sicilia è che Sindona assicura alla mafia di avere in mano qualche carta da giocare in Europa e in Italia e che quindi diveniva a tal fine necessario compiere un viaggio. Di conseguenza Sindona, in un primo tempo, è aiutato dai mafiosi nella ricerca e nella individuazione dei loro interessi (forse in questa chiave deve spiegarsi la sosta in Austria), ma in un secondo momento appare chiaro che Sindona non ha nulla da offrire ai suoi partner. Allora entra in scena direttamente John Gambino, che tiene sotto stretta tutela Sindona per ottenere, insieme con lo stesso bancarottiere, documenti necessari per effettuare ricatti nei confronti delle forze politiche italiane. Non potendo ribaltare la situazione e riappropriarsi del proprio danaro,

la mafia cerca di entrare almeno in possesso di quel che Sindona stesso assicurava avere un valore - quello di strumenti del ricatto - e cioè la documentazione delle illegittime connessioni fra sistema Sindona, mondo politico, establishment finanziario e Vaticano.

6.5. - L'INTERVENTO DELLA MASSONERIA E LE IPOTESI DI DESTABILIZZAZIONE.

La chiave per comprendere l'altra dimensione dello strano viaggio siciliano sta nella massoneria di Miceli Crimi e di Gelli e nei loro rapporti con i servizi. Non c'è dubbio che Sindona, da sempre, avesse dei contatti con ambienti dei servizi americani. E quando si nominano i servizi, non si deve ritenere che la CIA sia qualcosa di estremamente compatto e centralizzato. Vi possono essere tante maniere di essere «*amici*» dei servizi o di una parte di essi senza scomodare gli alti livelli. Del resto, dall'acquisto del *Rome Daily American* insieme con Mark Antonucci ai rapporti con l'ambasciata americana di Roma al tempo di Graham Martin e di Robert Cunnigham, ex agente della CIA, alla offerta di un milione di dollari al *Committee for the reelection of the President* (Nixon) nel 1972, alle connessioni con gli ambienti della finanza d'assalto texan-nixoniana (John B. Connally, David M. Kennedy), non è un mistero per nessuno quali fossero le simpatie sindoniane. Probabilmente in qualche ambiente del Pentagono o dei servizi non erano del tutto fuori d'orizzonte progetti di destabilizzazione di un'Italia che si era spostata a sinistra, facendo leva sulle filiere italiane e internazionali che puntavano sugli stessi obiettivi. Tra queste si deve sicuramente annoverare una certa massoneria piduista con i relativi collegamenti americani, rappresentati da quella loggia «*Gran madre dell'universo*» di Henry Klausen, del cui rapporto con i servizi americani è ricorrente la voce.

Che Sindona possa aver inserito i suoi problemi in questa atmosfera e in questo giro è assai verosimile. L'uomo che può aver rappresentato il collegamento operativo è proprio quel Miceli Crimi, misterioso personaggio frequentatore della mafia, proveniente dagli ambienti della polizia siciliana e con una troppo rapida fortuna negli Stati Uniti - dove si trasferisce improvvisamente alla fine degli anni Sessanta - ancorché attivo esponente massonico in USA, in vaghe operazioni riunificatrici in Italia e in misteriosi incontri internazionali. A questo proposito si deve ricordare quanto emerso in commissione su un incontro internazionale di massoni, a cui il

Miceli Crimi partecipò, a bordo di una imbarcazione al largo di Ustica, incontro di cui si ha traccia nelle testimonianze rese in Commissione. Sindona può aver usato i vaghi progetti di un intervento massonico destabilizzatore con l'uso della manodopera mafiosa in Sicilia per inserire i propri problemi di ribaltamento della negativa situazione, in un quadro più ampio, dandogli nel contempo «*dignità*», per così dire, di progetto politico. Che abbia ricevuto l'appoggio, in simili progetti, di agenzie ufficiali americane è assai cervelotico; che, invece, ne possa aver discusso in termini generali con qualche elemento di quelle agenzie può essere verosimilmente congetturato.

Così, dietro lo schermo fumoso di tali imprese e progetti, lo scopo unico che finisce per avere la permanenza siciliana di Sindona, prima aiutato e poi prigioniero della mafia, è l'effettuazione di un ricatto ultimativo attraverso la ricerca e l'utilizzazione di documenti, nonché il relativo allargamento delle alleanze con ambienti equivoci e criminali.

Prigioniero della mafia di Gambino, che esige il pagamento del conto per il danaro affidato all'impero sindoniano crollato, Sindona, avvalendosi del collegamento di Miceli Crimi, probabilmente chiede consiglio a Gelli sul da farsi in quella circostanza; e con Gelli concorda la ricerca dei documenti sulla base dei quali mettere in atto ricatti alla classe dominante italiana. Ed è ancor più probabile che sia lo stesso Gelli a fare le ultime possibili mosse. Quando il «*maestro*» della P2 dice, in chiave, a Miceli Crimi che ha fatto qualcosa per la situazione di Sindona, i cui effetti si sarebbero visti presto, forse da notizia di qualcosa di cui non abbiamo conosciuto nulla, ma che può essere avvenuto perché sarebbe in linea con tutto quanto Sindona e i suoi amici hanno fatto per anni: si tratta del tentativo messo in opera da Gelli di ricattare, entrando in contatto per conto di Sindona con la democrazia cristiana o con qualche suo importante esponente.

6.6. - LA PARABOLA DI SINDONA: DALL'INCONTRO CON PAOLO VI ALLA CHIESA CHE LO RINNEGA.

Con la fine dell'avventura siciliana, anche lo scontro che vede Sindona in prima fila, nell'ambito delle modalità di azione del potere occulto, termina. Ma non termina la più ampia attività del «*governo invisibile*» all'interno del quale tutta l'avventura siciliana di Sindona si inquadra a pieno titolo. È solo la persona di Sindona che cade e

non il sistema di potere in cui si è potuto sviluppare un simile fenomeno: e la persona è in disgrazia perché, una volta tanto, la giustizia ha fatto, se pure con ritardi e intralci, il suo corso.

A questo punto molti hanno cercato di slacciare i propri legami con il sistema sindoniano: la democrazia cristiana, che forse ha resistito al ricatto finale dopo aver accettato di sottoporsi, con alcuni suoi esponenti, in primo luogo Andreotti, alle pressioni di anni di azione sindoniana; la mafia, che ha cercato di avere qualcosa come una documentazione per ricattare chi la potesse ripagare di quel che probabilmente ha perso con il crack in America e in Italia; e, infine, il Vaticano.

«Caro carissimo Gelli - scrive l'11 febbraio 1980 il piduista Philip Guarino da Washington - oh, come desidero vederti. Le cose del nostro amico sono peggiorate. Anche la chiesa lo ha abbandonato. Due settimane fa tutto sembrava bene quando i cardinali hanno dichiarato di dare testimonianza in favore di Michele. Poi tutto d'un tratto il segretario di Stato del Vaticano, S.E. Casaroli, ha proibito a S.E. Caprio e Guerri di dare testimonianza in favore di Michele».

Al che Licio Gelli risponde a Guarino l'8 aprile 1980:

«La mia esperienza della psicologia umana mi dice che, per certi strati dell'umanità, è una legge naturale quella di aiutare i più forti e colpire i più deboli: e così anche la Chiesa non poteva che rinnegare l'uomo che, tempo addietro, aveva definito come "mandato dalla Provvidenza"».

Fra i protagonisti del governo invisibile il Vaticano occupa un posto di rilievo. L'incontro con Paolo VI apre le fortune di Sindona, che sono chiuse dalla Chiesa di Roma che lo rinnega.

Fonte: Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse (Leggi 22 maggio 1980, n.204 e 23 giugno 1981, n. 315), comunicata alle presidenze delle Camere il 15 aprile 1982.